

# CRONACHE MERIDIONALI

*rivista mensile*

IN QUESTO FASCICOLO

L'appello di Vienna. FRANCO PEZZINO : Contributo alla storia della Resistenza in Sicilia. GIUSEPPE VIGNOLA : La Piana del Sele. ENZO MISEFARI : Come non sono state applicate le leggi per la Calabria del 1951 e del 1953. FRANCESCO RENDA : Cassa per il Mezzogiorno e monopoli nella Regione siciliana. GIORGIO NAPOLITANO : I finanziamenti industriali nel Mezzogiorno.

MISERIE E NOBILTÀ - PER LA RINASCITA DEL MEZZOGIORNO  
NOTIZIE E COMMENTI - RASSEGNE - RECENSIONI E SEGNALAZIONI  
BIBLIOTECA MERIDIONALISTICA

NUMERO 2 ANNO II FEBBRAIO 1955.

---

NAPOLI GAETANO MACCHIAROLI EDITORE

# CRONACHE MERIDIONALI

*rivista mensile diretta da*

GIORGIO AMENDOLA · FRANCESCO DE MARTINO · MARIO ALICATA

REDATTORE RESPONSABILE: NINO SANSONE

Un numero costa lire 150 - arretrato lire 200. L'abbonamento annuo costa lire 1500 - sostenitore lire 5000 - e può decorrere da qualsiasi mese. I versamenti vanno effettuati sul c.c.p. 6.16370 intestato a « Cronache meridionali », via Giosue Carducci 57-59, tel. 85805, Napoli.

## INDICE DEL NUMERO 2 ANNO II FEBBRAIO 1955

<i>L'appello di Vienna</i> . . . . .	81
FRANCO PEZZINO: <i>Contributo alla storia della Resistenza in Sicilia</i>	82
GIUSEPPE VIGNOLA: <i>La Piana del Sele</i> . . . . .	89
MISERIE E NOBILTÀ . . . . .	106
PER LA RINASCITA DEL MEZZOGIORNO . . . . .	108
DALLE REGIONI	
ENZO MISEFARI: <i>Come non sono state applicate le leggi per la Calabria del 1951 e del 1953</i> . . . . .	110
FRANCESCO RENDA: <i>Cassa per il Mezzogiorno e monopoli nella Regione siciliana</i> . . . . .	115
NOTIZIE E COMMENTI	
<i>La riforma dei contratti agrari (M. Gomez)</i> . . . . .	123
<i>Il convegno nazionale per la canapa (I. Bosi)</i> . . . . .	125
RASSEGNE	
<i>I finanziamenti industriali nel Mezzogiorno (G. Napolitano)</i> . . . . .	132
<i>Il dibattito sulla riforma amministrativa al Parlamento siciliano (P. Catania)</i> . . . . .	136
<i>La preparazione delle elezioni per le mutue contadine (G. Vitale)</i> . . . . .	139
<i>Il convegno in onore di Rocco Scotellaro (R. V.)</i> . . . . .	141
<i>Dalla stampa</i> . . . . .	143
RECENSIONI	
ALDO ROMANO: <i>Storia del movimento socialista (R. Villari)</i> . . . . .	148
GIOVANNI VERGA: <i>Lettere al suo traduttore (M. Alicata)</i> . . . . .	151
SEGNALAZIONI . . . . .	153
BIBLIOTECA MERIDIONALISTICA . . . . .	156

## L'APPELLO DI VIENNA

*Non può sfuggire a nessuno quanto si sia ulteriormente aggravata, nelle ultime settimane, la situazione internazionale. L'incosciente cinismo con cui i nostri governanti cercano di affrettare l'approvazione dei patti di Londra e di Parigi, proprio nel momento in cui si dispiega apertamente nello stretto di Formosa la provocazione americana e dopo che il recente convegno della N.A.T.O. a Parigi ha messo a base della strategia occidentale l'impiego delle armi atomiche e termonucleari, non fa che sottolineare l'urgenza che anche dal popolo italiano si levi una nuova potente organizzata azione di lotta per la pace, che confluisca nella mobilitazione delle grandi masse umane proclamata a Vienna dal Consiglio mondiale della pace.*

*È inutile dire perché in quest'azione di lotta, come ha affermato nella sua recente sessione il Comitato per la rinascita del Mezzogiorno, le popolazioni meridionali e delle Isole non possano che portarsi in prima fila: importa piuttosto dire che intorno all'appello di Vienna va condotto dalle forze popolari organizzate nel Movimento della rinascita uno sforzo superiore a tutti gli altri fin qui compiuti, affinché esso raggiunga ogni cittadino delle nostre regioni, sia con ogni cittadino discusso, possa da ogni cittadino essere approvato e sottoscritto.*

*A questa discussione noi ci auguriamo partecipino attivamente anche tutti i lettori e gli amici di Cronache meridionali non solo, ma che a conclusione di questa discussione nessuno di essi senta di poter sottrarsi al dovere civile e umano di sottoscrivere l'appello per l'interdizione e la distruzione di tutte le armi atomiche e termonucleari. Ed è con questo spirito e a questo scopo che qui ne diamo il testo:*

Ci sono dei governi, oggi, che si preparano a scatenare una guerra atomica. Essi vogliono farla accettare dai popoli come fatale. L'impiego delle armi atomiche condurrebbe ad una guerra di sterminio. Noi dichiariamo che il governo il quale scatenasse la guerra atomica perderebbe la fiducia del suo popolo e sarebbe condannato da tutti i popoli. Fin da ora noi ci opporremo a coloro i quali organizzano la guerra atomica. Noi esigiamo la distruzione, in tutti i paesi, delle riserve di armi atomiche e l'arresto immediato della loro produzione.

## CONTRIBUTO ALLA STORIA DELLA RESISTENZA IN SICILIA

È opinione comune che i primi episodi di Resistenza (non nel significato, s'intende, di mera opposizione, di lotta solo politica contro il fascismo, ma nel suo senso più proprio di lotta armata contro i fascisti e i tedeschi) siamo successivi all'8 settembre, alla data, cioè, della firma dell'armistizio con gli alleati da parte di Badoglio. Un'altra opinione abbastanza diffusa, in gran parte per l'interesse che i nemici della Resistenza hanno avuto di fare entrare in circolazione, attraverso i loro scritti, giustificazioni più o meno esplicite delle stragi e delle efferatezze compiute dalle truppe naziste con l'appoggio e la collaborazione attiva e servile dei seguaci della repubblica di Salò, è che agli eccidi e alle violenze quelle truppe sarebbero state costrette dall'azione offensiva del possente movimento partigiano del Nord. Queste tesi avrebbero assai minor fortuna se fosse meglio conosciuto il comportamento delle truppe tedesche in Sicilia. Lo stesso Battaglia che è, pure, il più informato e attento degli storici della Resistenza, afferma nella sua opera<sup>1</sup> che i primi episodi di Resistenza si ebbero nel Mezzogiorno dalla fine di settembre 1943 in poi, e cioè diverse settimane dopo l'8 settembre. Il Battaglia poi, anche quando lamenta che circa la partecipazione del Mezzogiorno alla Resistenza «l'interesse degli scrittori si è soffermato pressoché esclusivamente sulle Giornate napoletane» e che si ha «solo qualche indicazione saltuaria» sulla «pressoché ignorata Resistenza nell'Italia meridionale», conferma egli stesso la fondatezza della sua lamentela accennando solo a episodi verificatisi in Irpinia, in Terra di Lavoro, nel Molise e in Abruzzo, a Capua, Lanciano, Matera, Piedimonte San Germano e Barletta, e cioè nel solo Mezzogiorno continentale. Per quanto riguarda il contributo dato dai siciliani alla Resistenza, è da tutti riconosciuta la sua importanza, e tutti sanno che a migliaia e migliaia combatterono nella penisola e all'estero i partigiani siciliani, che centinaia furono tra essi i caduti e decine i decorati di medaglia d'oro e d'argento al valore partigiano. Pochi sanno però che vi sono stati in Sicilia, sia pure in una scala minore (come non poteva del resto non avvenire in relazione alle particolari condizioni stori-

<sup>1</sup> ROBERTO BATTAGLIA, *Storia della Resistenza italiana*, Torino, Einaudi 1954, II ed., pp. 131 e 591.

che che per la Sicilia vennero a determinarsi, escludendola sin dall'agosto 1943 dallo scacchiere della guerra guerreggiata, e quindi di una possibile lotta partigiana connessa all'azione degli eserciti alleati), episodi di vera e propria resistenza armata individuale e collettiva che derivano la loro importanza appunto dal momento in cui essi ebbero a verificarsi, e cioè prima dell'armistizio, il quale mutava radicalmente la posizione internazionale dell'Italia in particolare rispetto all'alleato di ieri, la Germania nazista.

Può essere interessante avere un'idea, sia pure per sommi capi, del modo in cui era maturata la situazione siciliana al momento dello sbarco alleato del luglio 1943 per meglio intendere lo stato d'animo di generale avversione e di odio che si era venuto formando nelle masse popolari siciliane verso i tedeschi. Le popolazioni siciliane, e in particolare quelle della Sicilia orientale e in specie di Catania (il cui porto era largamente usato per l'imbarco delle truppe naziste e dei loro armamenti e rifornimenti destinati a raggiungere i teatri di operazione dell'Africa settentrionale e il cui aeroporto era base importantissima dell'aviazione da bombardamento tedesca per gli attacchi ai fronti di guerra dell'Africa settentrionale, della Grecia e di tutto il Medio Oriente) erano state le prime, in Italia, si può dire, a fare la conoscenza della Wehrmacht e delle truppe della Luftwaffe, a subirne l'arroganza e le violenze. Sin dal 1940, subito dopo la campagna di Francia i tedeschi erano calati in Sicilia. Colonne interminabili di autocarri, di autoblindate e di carri armati, provenienti dal dissolto fronte francese, per giorni e settimane intere attraversarono Catania per poi imbarcarsi per l'Africa. Si diceva che i tedeschi erano solo di passaggio, ma molti, specie aviatori, rimasero, e cominciarono subito a essere visti di mal occhio.

Dal 1940 al 1943 la presenza dei tedeschi in Sicilia, malgrado « l'alleanza » tra Hitler e Mussolini, si era trasformata in una vera, tremenda, dominazione straniera e la coscienza nazionale dei siciliani, il loro vivo senso della dignità e dell'onore erano stati sanguinosamente offesi, il loro amore per la libertà eccitato e fatto tutt'uno col desiderio di pace. Lo sbarco alleato del luglio 1943, se aperse la prospettiva di nuove sofferenze e di nuovi lutti, con quei due eserciti che combattendo distruggevano tutto sul loro passaggio, fece tuttavia sperare più vicina la fine della guerra; per questo i tedeschi maggiormente apparivano come l'ostacolo che si frapponeva tra la disperata volontà di pace delle popolazioni provate dal terrore, dalla fame e dalla terribile separazione dai figli lontani, dispersi su tutti i fronti di guerra (e con i quali lo sbarco in Sicilia aveva interrotto ogni possibile comunicazione) e la realizzazione di un'unica profonda aspirazione: che tutto finisse, al più presto, comunque, per potere ricominciare a vivere. Dopo lo sbarco si

ebbero nella piana di Catania due settimane di duri combattimenti sul corso del Simeto, e si poterono registrare casi, sia pure isolati e rimasti quasi del tutto ignorati, di attivo e rischiosissimo sabotaggio contro i tedeschi.

Si deve ricordare, tuttavia, il caso del giovanissimo Giovanni Comis (che nel 1942 era stato crudelmente bastonato dai fascisti e poi gettato in galera per un mese) il quale, pure isolato e senza contatto con alcuna organizzazione, se ne andava con la sua bicicletta per la piana di Catania, nei pressi del fronte e, con una pinza da elettricista tagliava le linee telefoniche tedesche riuscendo anche una volta, servendosi di esplosivo tedesco, a far saltare una stazione radio trasmittente tedesca montata su un camion. È questo, senza dubbio alcuno, uno dei primissimi episodi di quella che fu poi la lunga ed eroica lotta dei partigiani italiani.

Ma non solo azioni isolate ci furono contro i tedeschi. Il 2 agosto (Catania sarebbe stata liberata solo il 5 agosto) a Mascalucia, un piccolo centro sulle pendici dell'Etna a circa 25 chilometri dal fronte, abbiamo il più fulgido episodio di ribellione contro i tedeschi: un'autentica rivolta popolare armata, alla quale presero parte centinaia di cittadini. In quell'assoluta giornata di agosto la popolazione intera, unita, seppe rintuzzare la tracotanza nazista e punire duramente gli occupanti, che credevano di poter trattare i siciliani come un popolo soggetto: tutti a Mascalucia se ne ricordano con giusto orgoglio. Circa duemila tedeschi in ritirata dal fronte sul Simeto avevano da pochi giorni preso stanza in paese. La mattina del 2 agosto alcuni di essi, con la minaccia delle armi spianate, costringono un nostro bersagliere portaordini a consegnare loro la motocicletta. La notizia del furto, che costituisce anche un sopruso e un affronto, comincia a circolare per il paese e giunge all'orecchio dei militari italiani, numerosi anch'essi, di stanza a Mascalucia. Contemporaneamente altri tedeschi, in altro punto del paese, tentano di rubare quattro bei cavalli sauri, unico patrimonio di una famiglia di carrettieri, i quali, però, con l'aiuto di alcuni vicini, armati di schioppi e di pistole, respingono i razziatori. Costoro tuttavia non si danno per vinti e cercano di impadronirsi di un altro cavallo, intravisto nel cortile della villa di campagna del facoltoso armaiolo catanese Giovanni Amato. Cittadini del quartiere, presagendo un loro ritorno offensivo, chiedono armi per la difesa allo Amato, che ne ha sul posto un intero deposito, ma ottengono un netto rifiuto. Già l'odio contro i tedeschi trabocca. La loro vendetta è temuta, attesa; la lotta è nell'aria e si va in cerca di armi. Alcuni soldati italiani danno ai civili qualche bomba a mano. Altri portano un camion militare con due mitragliatrici a bordo, e vanno in cerca di tedeschi. Un artigiano convince una sentinella tedesca di un deposito di munizioni a

consegnargli una cassetta con 50 bombe a mano e riesce persino a farsene minuziosamente spiegare il funzionamento, dando a intendere che con esse la popolazione si batterà contro gli inglesi, quando arriveranno. Intanto tre tedeschi, armati di mitra, raggiungono furtivamente la villa Amato e sparando freddamente e a tradimento contro la intera famiglia che sta pacificamente in terrazza (all'oscuro del fermento che agita il paese) uccidono sul colpo il capo famiglia e feriscono il nipote. Ora la famiglia Amato consente che i cittadini si armino, prelevando fucili, pistole e munizioni dal suo ricco deposito. La notizia dell'assassinio porta l'indignazione popolare al culmine. Tutti sentono bruciante l'esigenza di punire duramente i responsabili: comincia la caccia ai tedeschi. Altri episodi di violenza tedesca esplodono contemporaneamente in altri punti del paese. Dopo avere abbondantemente mangiato e bevuto in un accampamento italiano a monte del paese, un tedesco, ubriaco fradicio, accompagnato da un soldato napoletano, suo amico, che lo ha ospitato, si avvia verso Mascalucia. Giunti alla villa Savarese, al tedesco viene in mente di entrare per rubare una bicicletta, per cercare donne. E come il napoletano prende la difesa delle donne, gli si rivolta contro e lo uccide sparandogli a bruciapelo. Ferito di striscio al mento da un altro soldato italiano sopraggiunto, l'assassino arriva sulla piazza centrale del paese: inseguito da soldati italiani guidati da un tenente, viene abbattuto presso la chiesa di San Vito. Due soldati italiani disarmati catturano un tedesco armato e cercano ingenuamente di condurlo in caserma. D'un tratto il tedesco, estratta la pistola, fulmineamente ne uccide uno. Ferito a sua volta con una fucilata da un altro italiano, tenta di rialzarsi gridando «taliano bono», ma un civile lo finisce con una schioppettata. Intanto tutto il popolo di Mascalucia è insorto. Centinaia di armati sono appostati nelle case, dietro i muri, agli angoli delle strade, sul campanile della Matrice, e sparano su ogni tedesco che osi mostrarsi. Accanto al popolo, soldati italiani, vigili del fuoco e carabinieri partecipano alla lotta. Proveniente forse da Catania, giunge a un certo momento in piazza una macchina militare tedesca con tre soldati a bordo. Fatta segno al tiro di civili e di militari che sparano da vari punti si ferma subito e ne escono, dandosi alla fuga, i tre tedeschi. Uno cade ucciso dal tiro di due carabinieri e in pochi istanti la macchina viene scaricata degli abbondanti rifornimenti alimentari che contiene (subito distribuiti alla popolazione) e del fucile mitragliatore e nascosta in una traversa vicina. Dopo circa un quarto d'ora giunge un'autoblinda tedesca con a bordo 10 uomini e 4 mitragliatrici che sparano all'impazzata in tutte le direzioni; quindi ripiega. In tutto il paese continua la caccia al tedesco e la sparatoria non ha tregua. Tre tedeschi

provenienti in motocarozzetta da un paese vicino e diretti a Catania, vengono uccisi da soldati italiani mentre attraversano l'abitato. Alcuni tedeschi vengono disarmati dai cittadini durante i combattimenti per le strade tra cui un ufficiale e due sottufficiali. Nei pressi del cimitero vengono sbaragliati e dispersi parecchi tedeschi che avevano tirato con un cannone anticarro sul paese. Più di una dozzina di tedeschi uccisi, tre italiani caduti. Nel pomeriggio ufficiali italiani e tedeschi, tra i quali ultimi un generale, accompagnati da carabinieri, sventolando una grande bandiera bianca, entrano in paese. Attornati da una folla di cittadini, che nel frattempo hanno messo al sicuro le armi, prendono a discutere in piazza sui fatti. Il generale nazista grida: «Per ogni tedesco ucciso dieci italiani!». Indignato, un ufficiale italiano risponde: «Per ogni italiano, cento tedeschi!». Poi tutto finisce con un accordo. La belva nazista era però ormai dovunque scatenata. Sconfitti militarmente, disperati, consci che il folle sogno di Hitler era infranto, che avrebbero dovuto lasciare quella terra siciliana sulla quale tanto baldanzosamente erano calati nell'estate del 1940, i tedeschi si dettero alla rapina e all'assassinio. Il 5 agosto, a Valverde, invasero la ex tenuta di Fontana, appartenente ai monaci eremiti di Sant'Anna. Saccheggiarono la fattoria, si impadronirono di frutta e di carne, uccisero numerosissimi animali da cortile e da stalla e poi iniziarono la caccia all'uomo. Trovarono frate Arcangelo, fattore della tenuta, vicino ad una grotta; ve lo spinsero dentro e dopo avergli strappato di mano il rosario (che venne poi ritrovato lì davanti) lo abbattono a colpi di pistola.

Il 7 agosto la furia nazista si scatenò, ancora una volta ingiustificata, sull'ingegner Guido Cuoco che, mentre transitava pacificamente in bicicletta per una strada di campagna, fu gravemente ferito dai tedeschi con colpi di arma da fuoco. Lo stesso giorno, a Pedara, un giovanissimo contadino di Tremestieri fu preso dai tedeschi. Dopo due giorni, in un vigneto della contrada Gava, fu ritrovato il suo cadavere orribilmente massacrato, strappate le unghie delle mani, tagliata la lingua, cavati gli occhi, sfregiato il volto a baionettate, straziato il torace con cinque colpi d'arma da fuoco, scomparse le duemila lire che aveva indosso.

L'11 agosto, a Calatabiano, un giovinetto quindicenne, figlio del capo stazione Quagliata, dopo che i tedeschi avevano saccheggiato e sconvolto la sua casa, producendo danni per oltre 50.000 lire, venne sequestrato. Condotta in un campo vicino, fu visto da due ragazzi del paese lavorare sotto la stretta sorveglianza dei nazisti. Di lì a poco un amico del padre avvertiva lo sparo di tre colpi d'arma da fuoco: il cadavere fu ritrovato solo qualche giorno dopo, seppellito sotto un leggero strato di terra. Un docu-

mento dell'epoca<sup>1</sup> riporta testualmente le drammatiche espressioni di una donna di Linguaglossa. Lasciamo parlare lei stessa: « Se aveste visto quanti tedeschi lungo la strada, morti o feriti dalle mitragliatrici volanti! Ma se lo meritano, disgraziati; se lo meritano! Se sapeste quanto male hanno fatto nei paesi: hanno rubato, hanno ucciso, hanno portato via le donne. Ma nessun tedesco riuscirà a scappare dalla Sicilia. Dovranno pagarla. Resteranno qui morti, disgraziati che sono, perché li uccideremo noi stessi, io la prima. I tedeschi hanno sparato anche sui nostri soldati, li ammazzavano con la mitragliatrice, vigliacchi! »

Eppure il peggio non era ancora avvenuto. Doveva essere il 12 agosto il giorno più nero. In quel giorno, a Castiglione di Sicilia, un comunello di montagna di settemila abitanti, la furia nazista si scatenò nelle stesse forme in cui più tardi, dopo l'8 settembre, infierirà a Marzabotto, a Vinco, e in altre decine di città e paesi d'Italia. Catania era stata occupata da una settimana e le truppe tedesche, inseguite dagli alleati, si ritiravano verso lo stretto di Messina, per mettersi in salvo. Di buon mattino una trentina di tedeschi, montati su un autocarro, armati fino ai denti, comandati da un ufficiale e scortati da un carro armato, giunsero in paese provenienti da Randazzo, da poco evacuata. Non appena giunti i tedeschi scassinarono una prima casa e poi, col loro carro armato, risalirono tutta la lunga, serpeggiante e ripida strada principale, fino alla piazza del Municipio che sta nella parte più alta del paese. Dal carro armato, lungo tutto il percorso, a raffiche continue sparavano in tutte le direzioni numerose mitragliatrici, mentre i nazisti andavano lanciando bombe a mano per le strade, davanti alle porte, dentro le case. Scene di terrore dappertutto. L'attacco era stato improvviso e assurdamente ingiustificato. Nessuno poteva capire che cosa stesse succedendo, né perché mai una cosa così folle, crudele e inaspettata accadesse. Una donna in ginocchio chiedeva invano pietà: la carneficina era sistematica e allucinante. Chiunque giungesse a tiro veniva abbattuto. Il carro armato procedeva e gli uomini dell'autocarro, ora appiedati, lo seguivano sparando su chiunque riuscissero a vedere, mirando ai balconi, alle finestre, alle porte, spazzando con raffiche di mitra ogni traversa, ogni vicolo, ogni cortile. Quindi dettero gli ordini: « Le donne devono sgombrare il paese e rifugiarsi in campagna: tutte le porte delle case devono essere lasciate aperte ». Tutti gli uomini, di ogni età, che poterono catturare, oltre 150, strappati, tra scene inenarrabili di terrore e di disperazione, alle mogli e ai figli, vennero ammassati e rinchiusi in una grande stalla, e trattiene-

<sup>1</sup> Il *Corriere di Sicilia*, 29 settembre 1943.

per 48 ore, fino al 14 agosto, quasi del tutto privi di cibo, sotto l'incubo della fucilazione in massa o di chi sa quale altro terribile destino. Tutti furono derubati di ogni oggetto di valore che portassero indosso; centinaia di case vennero depredate, le porte rimaste chiuse abbattute a colpi di bombe a mano, le suppellettili vandalicamente distrutte. Scene di indescrivibile ferocia ovunque. Venti i feriti e sedici gli uccisi, in quell'eccidio senza nome, tanto più orribile in quanto non provocato da alcunché, da niente che fosse almeno noto alla popolazione. Crifò, D'Amico, Costanzo, i due Di Francesco, padre e figlio, Nastasi, Ferlitto, Seminara, Rinaudo, Rosano, Purello, Portale, Carciofolo, Cannavò, Camardi, Celano; alcuni di loro uccisi perché tentavano di fuggire dal gruppo degli ostaggi; uno assassinato in campagna mentre scappava terrorizzato; uno perché, sordo, non si era reso conto che gli veniva dato l'ordine di seguire i tedeschi che lo avevano catturato; uno perché aveva « rubato » in campagna, da un mucchio di rifiuti, due o tre scatolette vuote; alcuni mentre si trovavano pacificamente in strada; uno, ferito alla gamba, lasciato morire dissanguato; quattro o cinque, raggiunti da pallottole di mitraglia mentre stavano tranquillamente in casa propria. Murata sulla casa comunale una modesta lapide reca l'elenco dei 16 martiri e queste semplici parole: « Pacifici ed inermi cittadini senza colpa, barbaramente trucidati, uno ad uno, dalla furia irragionevole della belva nazista, perivano il 12 agosto 1943 ».

Quali altri episodi si ebbero nel Mezzogiorno d'Italia e nella stessa Sicilia, e attendono ancora di essere rivelati? Di quali altri episodi può andare orgogliosa la Resistenza meridionale, oltre a quelli già registrati dalla storia? Quanti e quanti martiri oscuri della ignoratissima Resistenza del Sud, quante e quali vittime innocenti si lasciarono dietro, nella loro scia sanguinosa, le truppe della Germania nazista? Sarebbe interessante saperlo, ricercare i pochi documenti che esistono, raccogliere le testimonianze di coloro che videro o subirono la violenza scatenata dalla Wehrmacht, dalle S.S. nelle nostre regioni.

Non si tratta di un lavoro di mera e distaccata ricerca storica. Il pericolo che quegli orrori si ripetano non è ancora del tutto scomparso: non sono state ancora del tutto sconfitte le forze che di quei delitti e di quei massacri portano la pesante responsabilità.

FRANCO PEZZINO

## LA PIANA DEL SELE

Alla fine del Settecento, così veniva descritta dal Galanti<sup>1</sup> la Piana del Sele: «L'immensa pianura di Salerno e di Eboli, dove altre volte fiorivano Pienza e Pesto e forse altre città, ispira una malinconia profonda invece di quella sola gioia che si dovrebbe provare all'aspetto di questa bella contrada, se fosse abitata da uomini felici. Quando io fui ad osservarla nel maggio di quest'anno 1790, restai sopraffatto da stupore, per non trovare un villaggio tra Salerno ed Agropoli nello spazio di 25 miglia, anzi potrei dire neppure alberi». Questo quadro rimase pressoché immutato per tutto il secolo scorso, anche se si ebbero modificazioni, per le leggi di eversione della feudalità e per le usurpazioni dei terreni demaniali, che portarono alla formazione di una classe nuova di proprietari fondiari. L'agricoltura conservò il carattere prevalentemente pastorale, e anche le quote assegnate ai contadini, in séguito alle ripetute rivolte, furono piccolissime, limitate alle terre intorno agli abitati e condizionate da contratti di sfruttamento, come quelli che ad Eboli dettero luogo alla «quarta ebolitana»<sup>2</sup>, sì che nessuno sviluppo ne venne per la misera vita dei paesi e delle popolazioni. Fu soltanto dopo la prima guerra mondiale che incominciò un certo progresso economico e sociale, quando cioè la pressione contadina acquistò nuovo vigore e i combattenti svilupparono un'azione unitaria che per la prima volta collegò strati popolari diversi contro la grande proprietà fondiaria e gli enti. Questa azione ebbe i suoi frutti diretti per l'intervento dell'Opera nazionale combattenti, che acquistò della terra e costituì alcune medie proprietà. La maggiore pressione esercitata sulla tenuta di Persano<sup>3</sup>, se servì a ripro-

<sup>1</sup> G. M. GALANTI, *Nuova descrizione geografica e politica delle Due Sicilie*, Napoli, 1786-94, vol. IV, p. 187.

<sup>2</sup> Si intende per «quarta ebolitana» un contratto tipico di enfiteusi che oltre al pagamento del canone prevede la ripartizione del prodotto per un quarto al padrone e tre quarti al contadino.

<sup>3</sup> Persano è il nome di una grande tenuta demaniale di Ha. 3.444 in uso al Centro rifornimento quadrupedi dipendente dal ministero della difesa. Attualmente, dopo la cessione degli 825 ettari alla S.A.I.M., la tenuta dispone di 2.619 Ha. dei quali 572 erano in concessione a sette cooperative con 1.121 soci. Con legge del 30 giugno '54 le terre di Persano sono passate al ministero dell'agricoltura per essere alienate all'Ente

porre il vecchio problema della sua coltivazione, non riuscì invece a vincere le resistenze opposte, in nome di « superiori » esigenze, dal Regio Esercito, esigenze non tanto « superiori » però da impedire a Carmine De Martino, allora consigliere delegato della Società agricola e industriale meridionale (S.A.I.M.) ed ora autorevole deputato d.c., di ottenere più tardi, per soli sei milioni, 825 ha. di quella ricca e desiderata terra. Il movimento combattentistico ebbe una grande influenza nel determinare lo sviluppo successivo della Piana, tanto più che, alla pressione contadina, si accoppiarono le accresciute esigenze del mercato del dopoguerra, e nuovi gruppi capitalistici, spinti dallo stimolo stesso della lotta di classe, sorsero e cercarono una via di uscita nel progresso economico. Nella Piana, dove già operavano Cirio e Del Gaizo, sopraggiunsero altri gruppi capitalistici, la S.A.I.M., Valsecchi, Baratta, che ebbero anche una funzione organizzatrice del capitalismo locale. Con essi venne la bonifica, la cui esigenza fu riproposta, su nuove basi, appunto nel 1923, da una società sorta per iniziativa dell'ingegner Valsecchi, imprenditore milanese, e del senatore Mattia Farina, espressione qualificata della proprietà fondiaria salernitana. Si estendeva intanto, con grande rapidità, la coltivazione e l'industria del tabacco, favorita dalle « concessioni speciali » alle quali « venivano dati notevoli contributi per la costruzione dei fabbricati », tanto notevoli da creare « in primo tempo fallaci illusioni che diedero luogo alla richiesta di concessioni da parte di organismi incapaci di affrontare le necessità della industria »<sup>1</sup>. Ma tutti questi organismi « incapaci » vennero rapidamente assorbiti dalla più capace S.A.I.M. Sorsero nello stesso tempo alcune industrie conserviere, e all'accumulazione di capitali della congiuntura bellica si aggiunsero quelli ottenuti dagli alti prezzi del pomodoro praticati sino al 1929. Il convergere quindi delle tre condizioni della pressione contadina, delle esigenze di mercato, concretizzatesi con la costituzione di un'industria nella zona, e infine della bonifica, sono alla base dello sviluppo economico e sociale della Piana del Sele.

Il primo elemento di osservazione, agli effetti di una conoscenza concreta dello sviluppo economico e sociale della Piana è certamente dato dalle cifre della popolazione residente. Esse mostrano infatti un aumento che appare decisamente più rilevante per il comprensorio in destra del Sele.

riforma. Dopo questo provvedimento le cooperative sono state cacciate e sin ora non si è ancora proceduto alla assegnazione di questa terra ai contadini dei comuni vicini interessati, e le terre prima coltivate dalle cooperative sono rimaste incolte.

<sup>1</sup> *La provincia di Salerno vista dalla R. Società Economica*, Salerno 1935, p. 253.

	1881	1921	1936	1951
Eboli	7.104	10.923	14.727	20.087
Battipaglia	2.635	4.163	9.436	16.479
Pontecagnano	4.766	5.962	9.067	13.193
<i>Totale destra Sele</i>	<i>14.505</i>	<i>20.438</i>	<i>33.230</i>	<i>49.759</i>
	*	*	*	*
Serre	2.897	3.005	3.318	4.378
Albanella	2.456	3.408	4.456	5.388
Altavilla	3.118	3.415	4.748	6.265
Capaccio	4.011	5.037	5.661	7.696
<i>Totale sinistra Sele</i>	<i>12.482</i>	<i>14.865</i>	<i>18.183</i>	<i>23.277</i>

Questo aumento della popolazione, dovuto sia all'elevato coefficiente di accrescimento naturale che all'immigrazione dai paesi intorno alla Piana e dal Cilento, è stato, al tempo stesso, causa ed effetto di una modificazione, tuttora in corso, nelle colture agricole, nell'industria e nel commercio. Nel 1930, infatti, il seminativo asciutto rappresentava il 31,3 per cento e l'irriguo soltanto il 18,5, gli arboreti occupavano il 5,8 per cento, di contro vi era il 30,5 per cento della superficie agraria destinato a prato pascolo. Attualmente la superficie irrigua è di 18.000 ha. in destra e di 10.000 ha. in sinistra del Sele. Secondo i dati del Consorzio di bonifica<sup>1</sup>, in destra del Sele il seminativo, l'orto e l'arboreto irriguo occupano il 33,10 per cento, il seminativo e il prato naturale asciutti il 31,72 per cento, l'agrumeto e il vigneto il 9,83 per cento mentre il pascolo, il pascolo arborato e il cespugliato occupano ancora il 16,82 per cento della superficie agraria. Questi dati sono necessariamente approssimativi: il catasto agrario è vecchio e dati più recenti sono considerati segreti nei vari uffici. Per avere un quadro più ampiamente indicativo dello sviluppo agricolo, integreremo questi dati con quelli delle produzioni di alcune colture. Abbiamo infatti un incremento della estensione destinata a pomodoro (ha. 3-3.500) e a bietola, della coltura del tabacco che dai 544 ha. del '38 è salita a 790 ha. nel '53, sebbene queste colture subiscano forti oscillazioni per i contratti e i prezzi speculativi imposti ai produttori dagli industriali. Uno studio della Camera di commercio<sup>2</sup> fornisce alcune medie annue per gli anni '38-'48 della produzione degli ortaggi che ascenderebbe a 1.029.500 q.li, mentre la produzione della frutta raggiunge la cifra di q.li 662.500, nei quali un largo posto è occupato dagli agrumi con 122.000

<sup>1</sup> Consorzio di bonifica Destra Sele, *Direttive per le trasformazioni fondiari* (1954).

<sup>2</sup> *Aspetti e problemi ortofrutticoli della provincia di Salerno* (relaz. del dott. Francesco Marciari al Convegno per l'ortofrutticoltura meridionale) Cava, Di Mauro, 1949.

q.li e dalle mele con 300.000 q.li. Dallo stesso studio si rilevano i dati dei carri ferroviari impiegati per le spedizioni dei prodotti ortofrutticoli che sono stati 1.070 nel '46, 1.468 nel '47, 1.485 nel '48. Nello specchio ivi pubblicato è interessante notare che mentre nel '46 erano soltanto Pontecagnano e Battipaglia che da soli utilizzavano 1.055 carri, nel '48 i carri partono da tutti i paesi della Piana pur conservando i due suddetti paesi una forte preminenza con 1.400 carri. Per quanto riguarda i sistemi di allevamento della bufala, che nel 1930, prevalentemente impegnava il 30,5 per cento della superficie agraria a prato pascolo, abbiamo, nel dicembre '48, secondo i dati dell'U.N.S.E.A., 110 allevamenti con 5.416 capi dei quali 2.733 a sistema semibrado, 585 a sistema stallino e 2.098 ancora a sistema brado. Contemporaneamente si sono avuti sensibili aumenti di vacche da latte che da circa 1.583 capi, quante ne vennero calcolate nel censimento del 1930 e per lo più allevate anch'esse a sistema brado o semibrado, sono passate a 2.679 capi nel '51 in gran parte di allevamenti specializzati. Gli ovini e gli equini sono diminuiti notevolmente. Così che oggi abbiamo un quadro zootecnico in modificazione, che va allontanandosi dal tipo pastorale, come del resto si nota dalla cifra della superficie a prato naturale che sopra abbiamo data.

Una tale produzione agricola è in relazione con un nuovo sviluppo dell'industria e del commercio. Il censimento del '51 ha registrato 75 ditte di commercio all'ingrosso agricolo alimentare con 235 addetti, 776 ditte industriali con 7.866 addetti e 96 ditte di trasporto con 160 addetti. Vi sono 10 stabilimenti per la lavorazione del tabacco con 4.731 addetti, circa 36 caseifici con oltre 150 addetti, circa 20 industrie conserviere con almeno 1.000 addetti. Queste attività, industriali e commerciali, hanno un periodo stagionale di intenso lavoro durante il quale si può calcolare che occupino circa 10.000 operai. Il citato studio della Camera di commercio, applicando criteri prudenziali, calcola una capacità di assorbimento della industria conserviera della zona di circa 850.000 quintali di pomodoro e 17.000 di frutta. La produzione media annuale degli anni '47-'48, che sono quelli della ripresa post-bellica, ma non ancora quelli del successivo maggiore sviluppo, è calcolata in 234.000 casse di pomodori pelati, in 149.700 quintali di concentrato, 4.050 quintali di marmellata e 1.000 di ortaggi. Il grosso di questa attività è concentrato a Pontecagnano e Battipaglia. Allo stato attuale però questo stesso sviluppo industriale appare già inadeguato rispetto al potenziale produttivo dell'agricoltura. La produzione dei pomodori, infatti, supera oggi di molto il milione di quintali e la produzione della bietola è arrestata dalla mancanza di un altro zuccherificio. I

caseifici sono anch'essi insufficienti e alcune decine di quintali di latte al giorno sono esportati dalla Piana; sino ad ora nessun caseificio è attrezzato per la larga lavorazione dei prodotti stagionati, ma tutti per prodotti di pronto consumo. Questi interessanti elementi di progresso convivono, naturalmente con più stridente evidenza, con ancora molti e gravi elementi di arretratezza che si trovano soprattutto nelle condizioni di vita delle masse lavoratrici e popolari<sup>1</sup>.

Comunque, questo sviluppo appare rilevante per sé stesso; ma non comprenderemmo come e con quali limiti ciò sia avvenuto senza esaminare le lotte ed i problemi che lo sviluppo della zona ha portato con sé e l'atteggiamento delle varie forze sociali di fronte a questi problemi. Prendiamo dunque ad analizzare più da vicino la bonifica, che è stato il primo e più importante settore sul quale le classi dirigenti hanno dovuto cimentare le loro capacità e possibilità di ulteriore sviluppo. La bonifica si iniziò, in destra del Sele, nel 1929, ad opera di una Società anonima bonifiche sorta nel 1923. Il consorzio dei proprietari fu costituito più tardi, nel 1933, per la manutenzione delle opere eseguite. I lavori sono andati avanti con lentezza, tale però da non potersi paragonare con quella, estrema, della sinistra del Sele, dove la gestione diretta dei lavori è affidata a un consorzio di proprietari, istituito nel 1926, riconosciuto nel 1928 e finalmente in attività nel 1930. I lavori, è vero, furono interrotti per la guerra d'Africa prima e quella mondiale poi, ma nel 1938 erano stati resi irrigui soltanto 6.000 ha. sui 24.000 del comprensorio in destra del Sele, con la spesa, nel 1940, di 76,5 milioni dei 120 totalmente previsti<sup>2</sup>, mentre in sinistra solo 2.000 ha. sui 17.000 erano stati resi irrigui. D'altra parte alla bonifica non corrispose quello sforzo di trasformazione e miglioramenti fondiari da parte degli agrari che essa intendeva promuovere, cosicché essa fu soltanto un buon affare che lo stato fascista permise agli agrari di realizzare direttamente, anche attraverso gli abbondanti finanziamenti elargiti per costruzioni rurali ed altro. Per quanto riguarda gli aspetti sociali ed economici della bonifica e delle trasformazioni fondiarie, se si tiene presente che i consorzi sono dominati essenzialmente dalla rendita fondiaria, appare evidente che la loro attività non poteva essere che sterile di risultati concreti,

<sup>1</sup> A Eboli, ad esempio, secondo i dati del censimento del '51, 716 famiglie vivono ancora in 284 grotte e baracche, a Battipaglia 425 famiglie vivono ancora in 399 grotte e baracche. Questi due importanti centri sono ancora oggi serviti da acquedotti insufficienti: sulla popolazione sovrasta l'incubo delle epidemie di tifo che già nel '49 colpì ad Eboli centinaia di bambini e adulti.

<sup>2</sup> ELIO MIGLIORINI, *La Piana del Sele*, Napoli, 1949, p. 70 e ss.



perché gli agrari non potevano certo imporre a sé stessi, in una situazione di relativa tranquillità, quale godevano nel periodo fascista, quelle opere che anche se riconosciute necessarie ai fini della bonifica, sono ritenute improduttive ai fini dei loro privati interessi. In quel periodo essi potevano tranquillamente continuare a riscuotere buoni redditi dagli allevamenti bradi delle bufale che non esigevano capitali e mano d'opera abbondanti, e tenersi lontani dai rischi di mercato delle colture troppo esposte ad oscillazioni per le quali non avevano e continuano purtroppo a non avere competenza e organizzazione. I braccianti e i contadini poveri, in gran numero senza lavoro e senza terra, si offrivano a buon mercato sulle piazze ai « caporali » degli agrari e i più « buoni » potevano aspirare alla generosa concessione di un mezzo tomolo a compartecipazione.

Fu l'impetuoso sviluppo del movimento popolare, accesi dopo la liberazione nella Piana, insieme con una grande speranza di rinascita, e la costituzione delle cooperative contadine, che reclamarono intanto la concessione delle terre incolte, che dovette dare subito una maggior chiarezza sulle urgenti esigenze che i tempi mutati ponevano, se, nel 1945, i dirigenti qualificati dei consorzi si preoccupavano di sottolineare « la possibilità di trasformare le attuali grandi aziende in cui è prevalente la coltura estensiva e l'allevamento brado del bestiame in poderi capaci di dare stabile e continuo lavoro a centinaia di famiglie di lavoratori agricoli »<sup>1</sup>. Le richieste delle terre incolte e mal coltivate scatenano un dibattito che investe tutto l'assetto economico della Piana: si tratta di stabilire che è possibile passare a sistemi di coltivazione e di allevamenti zootecnici più moderni. Ogni capo di bufala a sistema brado ha bisogno di circa due ha. di pascolo, l'allevamento brado richiede scarsa mano d'opera e poche cure ed è quindi il prototipo d'impresa agricola a minimo grado di attività. Grazie alla presenza della bufala, si spiegano anche gli elevati valori locativi dei terreni e la lentezza dei miglioramenti fondiari ed agrari<sup>2</sup>. Non è vero però che la bufala non possa passare al sistema di allevamento semibrado e stallino e liberare quindi nuova terra per colture industriali più redditizie. La battaglia fu sviluppata con grande decisione dai contadini. La parte più intraprendente della borghesia locale comprese di non poter resistere

<sup>1</sup> FRANCESCO PETRONE, *Il Consorzio di Bonifica in destra Sele*, in *I Annuario della Ricostruzione*, Salerno, 1945.

<sup>2</sup> «...chi ama un bufalo più dell'uomo meriterebbe di imbattersi in una nuova Circe che lo trasformasse in quel lutulento animale ». G. NOVI, *Relazione intorno alle principali opere di bonificamento intraprese o progettate nelle province napoletane*, Napoli 1863, p. 30.

a lungo ed elaborò una linea che da una parte ripete il vecchio orientamento di risolvere il problema della pressione contadina « attraverso l'utilizzazione dei vasti terreni demaniali o degli enti » e dall'altra cerca una via di uscita nel progresso economico, differenziandosi dai proprietari « restii per mancanza di mezzi (!) o per incapacità ad eseguire le trasformazioni previste » e invitando a concorrere alle trasformazioni « la classe degli affittuari » alla quale si lasciano intravedere « opportune modifiche all'istituto della locazione dei fondi rustici per le zone in trasformazione » attraverso contratti che fissino « una durata minima non inferiore ai 12 anni e l'obbligo del rimborso dei miglioramenti, apportati in conformità di un piano che anche nel corso della locazione sia approvato dagli organi competenti »<sup>1</sup>.

Dai dati di 18 cooperative su 22, forti di 2.870 soci, si rileva che ad esse furono assegnati 1.509 ha. Non erano molti, ma il problema della trasformazione agraria era stato posto e doveva avere un ulteriore sviluppo con l'inclusione del comprensorio della bassa valle del Sele nella zona di applicazione della legge stralcio: poco più di 7.722 ha. sono stati espropriati, dei quali 6.693 in corso di assegnazione. Il problema della terra resta aperto, prima di tutto per l'applicazione stessa della legge stralcio e per l'azione ritardatrice dell'Ente di riforma. Infatti accanto ai 1.028 ettari lasciati per il terzo residuo agli agrari vanno considerati anche gli altri 1.053 che erano previsti nei piani di scorporo e che non furono poi espropriati: questa terra, sulla quale i lavoratori hanno acceso una ipoteca, va vigilata sia per quanto riguarda i lavori di trasformazione fondiaria che per la sua eventuale quotizzazione. Alla terra espropriata bisogna aggiungere quella presa in possesso dall'Ente a Persano, e dovranno aggiungersi i 2.684 ettari di proprietà dei Comuni, dell'Istituto orientale, del ministero dell'agricoltura e del Capitolo della cattedrale. Gran parte di questa terra, però, appartiene agli enti e quindi ancora poco si è strappato alla grande proprietà fondiaria che continua a caratterizzare, insieme alla media proprietà, la situazione della Piana.

La pressione contadina, che ha avuto la sua massima espressione nella lotta per la terra, ha avuto però anche effetti indiretti per alcuni versi forse più importanti. Essa è stata infatti da una parte una potente e decisiva spinta alla trasformazione degli ordinamenti culturali, agli investimenti di capitali e al più alto impiego di mano d'opera e dall'altra allo sviluppo dei

<sup>1</sup> ROBERTO ROCCO, *Trasformazioni fondiarie*, in *I Annuario della Ricostruzione*, Salerno, 1945.

lavori di bonifica e dei lavori pubblici opportunamente sollecitati anche per alleggerire la pressione sulla proprietà. È avvenuto proprio in questi anni che i lavori di bonifica, smesso il ritmo lento e ordinario, sono entrati nella fase di un decisivo impulso, tanto che, oltre alle centinaia di milioni spesi per la riparazione dei danni bellici, è subentrata poi la Cassa per il Mezzogiorno per 2.043 milioni di lire in destra Sele e 1.298 milioni in sinistra, tra lavori ultimati, in corso e di prossimo appalto a tutto luglio 1954. La agitazione degli operai edili ha mantenuto una costante pressione, e i lavori di bonifica si vanno in gran parte avviando ad ultimazione. Nelle aziende la pressione della mano d'opera è stata rilevante, attraverso l'occupazione di mano d'opera salariata e lo sviluppo della compartecipazione<sup>1</sup>.

Se l'occupazione della mano d'opera è aumentata, non sono migliorate però le condizioni di lavoro dei braccianti, dei salariati fissi e dei compartecipanti. La compartecipazione, limitata al ciclo vegetativo delle colture cui si riferisce, permette la coltivazione a basso costo dei prodotti (tabacco e pomodoro) di buon reddito, per i quali è necessaria una altissima attività colturale per ha. nell'anno, la più alta fra tutte le colture praticate<sup>2</sup>. Dalla altra parte, attraverso la concessione della quota a compartecipazione, si esercita sul contadino povero un ricatto per imporgli più bassi salari quando questi lavora nell'azienda come avventizio o come salariato fisso o quando vi lavorano i familiari. La compartecipazione lascia al contadino soltanto il 50 per cento del raccolto, detraffa la metà delle spese per concimi, sementi, canne, ecc. A queste condizioni, e anche a causa dei peggioramenti avutisi in questi ultimi tre anni per l'imposizione del pagamento di elevate quote di contributi unificati, questo contratto è remunerativo del lavoro ma-

<sup>1</sup> Secondo i dati I.N.E.A. (*I tipi di impresa nell'agricoltura italiana*, Bologna-Roma, Edizioni agricole, 1951), attualmente dei 33.307 ha. di superficie lavorabile, essa stessa aumentata, sono lavorati con mano d'opera fornita da:

	ha. della proprietà prenditrice capitalistica	ha. dell'affittanza capitalistica	totale
coloni parziari	4.386	658	5.044
compartecipanti	1.515	2.067	3.591
salariati	5.359	4.221	9.580

Secondo i dati del Consorzio di bonifica in destra del Sele (*Direttive generali per la trasformazione fondiaria del comprensorio del destra Sele*, Salerno, settembre 1954) su una superficie di ha. 8.438 che rappresenta il 46 per cento del territorio, abbiamo una media di occupazione di unità lavorative uomo 0,63 per ha. corrispondenti a 300 giornate lavorative ogni ettaro e mezzo circa.

<sup>2</sup> Secondo i dati dell'osservatorio di Economia agraria di Portici occorrono 219 unità lavorative uomo ad ha. per la coltivazione del pomodoro, 128 per il tabacco, 87 per il cotone, 46 per il grano, 38 per l'erbaio.

nuale soltanto al 70 per cento rispetto alle giornate impiegate nella coltivazione ed al salario bracciantile praticato nella zona.

Ciò è confermato anche dagli studi di alcuni tecnici<sup>1</sup>. La compartecipazione, con il conseguente sfruttamento esoso della mano d'opera, per il modo come attualmente si configura, permette di scaricare sulle spalle dei contadini i pesi della rendita fondiaria e le speculazioni sui prezzi dei prodotti destinati all'industria. Essa ha indubbiamente contribuito, col sacrificio di migliaia di contadini, a migliorare le colture e a sviluppare l'attuale progresso agricolo, ma esprime anche la provvisorietà degli attuali ordinamenti agrari e il carattere, nella Piana ancora dominante, di agricoltura di rapina. È evidente che una tale situazione non può durare a lungo, e già, più volte, si sono posti seri problemi di modificazione e miglioramento del contratto di compartecipazione che per altri versi è certamente positivo.

L'affittanza nel complesso della superficie produttiva rappresenta il 40 per cento; sulla superficie produttiva con imponibile superiore alle lire 100.000, l'affittanza invece incide per il 47 per cento<sup>2</sup>: questo vuol dire che la grande proprietà fondiaria assenteista, sotto la pressione contadina, ha dovuto cedere. Confrontando infatti i dati del 1949 forniti dall'Istituto nazionale di economia agraria con quelli elaborati nel 1930 dal prof. Brizi<sup>3</sup> si rileva che il peso della proprietà imprenditrice coltivatrice e coltivatrice

<sup>1</sup> Lo Spagnoli, ad esempio, scrive: « Alcuni partitanti che hanno voluto prendere a coltivare superficie maggiori di quelle compatibili con il numero delle braccia della famiglia ed hanno perciò dovuto impiegare operai avventizi, sono incorsi in vere delusioni. Il pomodoro — asseriva un proprietario imprenditore — deve coltivarlo chi non sa quanto costa la sua coltura. Qui è il movente economico (?) che pone in essere il contratto di compartecipazione » (ANTONIO SPAGNOLI, *Monografia economico-agraria della piana di Salerno*, in *Annali dell'Osservatorio di Economia agraria di Portici*, vol. IV, 1938, p. 74).

<sup>2</sup> *Proprietà con imponibile di L. fino a 10.000 da 10.000 a 100.000 oltre 100.000*

Superficie produttiva totale	19.301	14.996	13.399	= 47.696
proprietà coltivatrice e coltivatrice capitalistica	10.151	281	61	
proprietà imprenditrice e capitalistica	3.740	7.376	7.049	
affittanza coltivatrice e coltivatrice capitalistica	4.607	2.273	1.158	
affittanza capitalistica	803	5.066	5.136	

dati I.N.E.A., *I tipi di impresa ecc.*, cit.)

<sup>3</sup> A. BRIZI, *Divisione della proprietà terriera e rapporti tra proprietà, impresa e mano d'opera dell'agricoltura della Campania*, in *Annali dell'Osservatorio di Economia agraria*, vol. I, 1930, p. 285.

capitalistica è rimasto pressoché immutato passando dal 23 al 22 per cento, mentre la proprietà imprenditrice capitalistica è scesa dal 45 al 38 per cento della superficie produttiva. Al contrario, un forte sviluppo ha avuto l'affittanza che nel complesso è passata ad occupare dal 32 al 40 per cento della superficie produttiva. Questo sviluppo si è avuto particolarmente per l'affittanza coltivatrice e coltivatrice-capitalistica che è giunta ora ad occupare il 17 per cento rispetto al 7 per cento che prima occupava, mentre la affittanza capitalistica ha avuto una leggera flessione scendendo dal 25 al 23 per cento. Anche qui, però, se si è creata una maggiore disponibilità di terra, del resto assolutamente insufficiente per la fame degli imprenditori, non si sono avuti sostanziali miglioramenti: i contratti di fitto restano di brevissima durata, da quattro a nove anni massimo, il canone incide enormemente, dal 30 al 35 per cento circa, sulla produzione lorda vendibile, e vi è una tendenza sempre crescente all'aumento del prezzo della terra; esplicitamente, in alcuni contratti, si stabilisce il non reindennizzo delle migliorie, e quando queste vengono permesse, sono legate all'aumento del canone.

Questi rapporti, già così complessi e appesantiti dalla rendita fondiaria, sono aggravati dalla inverosimile speculazione esercitata sui prezzi dei prodotti agricoli da parte di alcuni industriali che si sono assicurate posizioni di monopolio nel settore della produzione del pomodoro, del tabacco e della bietola. È indicativo, per dare un'idea dei rapporti esistenti tra agricoltori e industriali, citare alcune dichiarazioni di organizzazioni e personalità qualificate. L'assemblea dell'8 dicembre 1950 dell'Associazione degli agricoltori di Battipaglia « constatato l'atteggiamento inflessibile e provocatorio degli industriali conservieri per il prezzo inadeguato e non remunerativo praticato nell'acquisto del pomodoro » invocava l'intervento del governo giungendo sino a ricordare che il disagio economico « pregiudicherebbe la possibilità di far fronte agli impegni fiscali ». Ma sul momento non si ottennero che promesse di studio e, passato il male, tutto tornò come prima. Quest'anno la situazione lamentata si è ripetuta con l'aggravante della perdita di migliaia di quintali di pomodoro addirittura non ritirati e lasciati marcire sulla terra, contravvenendo gli industriali all'unico impegno assunto per contratto. Perché un contratto esiste, è vero, tale però da impegnare soltanto gli agricoltori e da lasciare liberi gli industriali, oltre che di imporre il prezzo, quello naturalmente dettato da Cirio, di poter impunemente applicare nella consegna del prodotto forme aperte e primitive di ruberie attraverso i « tagli » sul quantitativo di prodotto consegnato, le tare delle gabbiette, e infine i ritardati pagamenti che danno agli indu-

striali la possibilità di amministrare, senza interessi, e per alcuni mesi, centinaia di milioni di proprietà degli agricoltori e dei contadini. Una storiella circola a Battipaglia, che vogliamo qui raccontare per curiosità e per rendere meglio l'atmosfera, secondo la quale in alcuni stabilimenti conservieri si assumerebbero, per i giorni della consegna del pomodoro, alcuni uomini particolarmente grossi e pesanti ai quali viene dato l'incarico, fattili entrare sotto le grandi bascule, di spingerne in su la piattaforma quando si pesa il carro pieno e di tirarla in giù quando si pesa il carro vuoto. In questo modo, se ciò fosse vero, si potrebbero rubare alcuni quintali per ogni carro, e centinaia di quintali al giorno.

Analogamente la S.A.I.M., unica società concessionaria nel Salernitano, esercita il suo indisturbato monopolio sul tabacco. La stessa citata assemblea degli agricoltori di Battipaglia denunciava il fatto che il prezzo praticato nella Piana, di lire 1.200 al quintale, differiva da quello di lire 1.850 delle altre zone tabacchicole d'Italia. Il prof. Ernesto Rossi ne *Il Mondo* del 14 ottobre 1950 notava che « la S.A.I.M. è uno dei pochi concessionari che obbliga gli agricoltori a consegnare le foglie verdi invece delle foglie essiccate e, mancando nella stima delle foglie verdi anche la possibilità di riferirsi alle tariffe del monopolio, l'agricoltore si trova in completa balia del concessionario speciale ». Le proteste degli agricoltori contro la S.A.I.M., il malcontento e l'indignazione per « gli egoismi e la voracità dei cosiddetti capitani d'industria », « contro i soprusi e le imposizioni che vengono fatti subire in nome di una dittatura che sa di vecchio regime » sono giunte sino a ricordare « l'inevitabile ripercussione presso le masse, che seguono quelle persone che dimostrano di eccellere ». Espressioni, come si vede, che hanno un chiaro valore politico e non mancheranno, più tardi, di avere serie conseguenze per la D. C. che qui è rappresentata dall'onorevole De Martino, già amministratore unico della S.A.I.M. Ad usare queste espressioni era il dottor Antonio Jemma, autorevole esponente degli agricoltori salernitani in *La provincia di Salerno* del 22 novembre 1950 in occasione delle trattative con la S.A.I.M. per la stipula del contratto di coltivazione e consegna del tabacco, trattative alle quali era stata invitata la più vicina e compiacente « Coltivatori diretti » bonomiana ed esclusa l'associazione provinciale degli agricoltori. Gli agricoltori chiedono l'adeguamento del prezzo del tabacco agli altri prezzi praticati in tutta Italia e il contratto tipo che li garantisca sul prezzo, sulla consegna e sulle tare, e infine « tutte le diverse centinaia di milioni — scriveva un esponente degli agricoltori ne *La provincia di Salerno* del 22 novembre 1950 — che abbiamo graziosamente donato alla società concessionaria, non vi sembra logico che ci vengano

in parte restituiti con la compartecipazione al capitale azionario della società stessa? ».

È chiaro dunque che ci troviamo di fronte ad una zona nella quale sono in corso lotte e, attraverso di esse, modificazioni. I rapporti tra le varie classi sono cambiati e devono trovare una nuova sistemazione soprattutto nella liberazione dalle vecchie pastoie che ritardano lo sviluppo di ordinamenti agrari moderni. Necessariamente la lotta è in corso tra la proprietà e l'impresa, tra l'impresa e i contadini, tra agricoltura e monopoli industriali. L'espressione politica di questo movimento in corso trova nei risultati elettorali delle tre consultazioni politiche avutesi in questo decennio un interessante materiale di osservazione.

	1946	1948	1953
<i>Destra del Sele</i>			
Sinistre	3.223	5.122	10.263
Centro - Sinistra	984	534	879
Democrazia cristiana	2.962	7.322	6.279
P.L.I.	4.348	1.581	787
Destre	3.345	5.437	5.929
<i>Sinistra del Sele</i>			
Sinistre	1.169	2.042	3.552
Centro - Sinistra	1.652	191	583
Democrazia cristiana	1.467	5.392	3.133
P.L.I.	2.207	647	161
Destre	1.027	1.537	3.504

Una certa diversità si nota tra destra e sinistra del Sele, che corrisponde al grado di sviluppo del movimento in generale e soprattutto alla forma e alla efficacia di intervento del movimento popolare: nel comprensorio in destra Sele infatti l'azione del movimento popolare si è esplicata in forme ampie, organizzate e autonome, e ne è derivata la maggiore chiarezza del giuoco delle forze sociali anche sul piano politico. Qui le sinistre hanno conquistato una posizione politica solida (il 42 per cento circa dei voti validi); gli organizzati del '54 ai partiti comunista e socialista superano i 2.500, mentre gli iscritti alle organizzazioni sindacali e cooperative raggiungono i 3.500. Le sottoscrizioni per *l'Unità* e *l'Avanti!*, oltre alle feste, danno un contributo che si è aggirato quest'anno intorno al mezzo milione.

Nella sinistra del Sele le forze popolari hanno migliorato e consolidato con costanza le loro posizioni e hanno finalmente raggiunto il livello degli altri schieramenti. Le forti oscillazioni della D. C. e delle destre in questa

zona, a differenza di quello che si verifica in destra, mostrano la fluidità di una situazione nella quale ancora non si afferma una forza unitaria di direzione e quindi vi continuano a giocare elementi trasformistici. La stessa solidità organizzativa del movimento popolare è ancora da raggiungere, sebbene la base del movimento popolare sommi quest'anno complessivamente oltre 1.500 organizzati.

Quali sono, in queste condizioni, le prospettive di sviluppo della Piana del Sele? Si manifestano, senza dubbio, ancora con forza, gli sfrenati appetiti degli agrari non rassegnati ad alcuna azione riformatrice. Infatti al « I Convegno meridionale per la valorizzazione del latte di bufala e derivati », tenutosi presso la Camera di commercio di Salerno, sotto gli auspici del Ministero dell'agricoltura, il 9 e il 10 ottobre 1954, il professor Luigi Croce ha dichiarato che « i vantaggi dell'allevamento semistabulato impongono questo come razionale nei confronti dell'allevamento stallino, e valgono a creare alla zootecnia del Mezzogiorno una situazione di favore rispetto a quella delle regioni più progredite d'Italia », e che « la necessità e la convenienza economica di inserire negli ordinamenti di colture asciutte o irrigue, almeno il 10 per cento di superficie a prato pascolo, deve far cadere la comune indicazione di tutti i piani di massima e la norma comune delle direttive obbligatorie per la trasformazione dei comprensori di bonifica nel Mezzogiorno, con le quali si propongono o si impongono, per il totale delle estensioni, ordinamenti di colture continui misti avvicendati ». Nella mozione conclusiva si è andati ancora oltre, fino a chiedere « che negli ordinamenti di colture a base di piani di trasformazione fondiaria del Mezzogiorno d'Italia, sia considerato il prato stabile almeno del 20 per cento come elemento essenziale per il razionale (!) ordinamento degli allevamenti ». Tali affermazioni vengono fatte a Salerno, dove, come abbiamo visto, su 5.416 capi bufalini soltanto 585 erano nel '48 allevati a sistema stallino e mentre dovrebbe nella Piana del Sele entrare in vigore il piano di trasformazione fondiaria in base al quale « nelle zone ove sono attuabili rapidamente ordinamenti produttivi molto intensivi, l'allevamento bufalino va sostituito rapidamente, mentre dove la trasformazione dovrà procedere lentamente... pur continuando a sussistere, dovrà al più presto trasformarsi in semibrado e subito dopo in stallino ». Si tratta dunque di aperte espressioni di ritorni di fiamma che manifestano l'esistenza di quelle tendenze che già furono sconfitte, ma non del tutto distrutte, e che aspirano a mantenere in uno stato di arretratezza la Piana del Sele e a ritornare indietro dai passi evidentemente, per loro, troppo avanzati, finora compiuti.

A parte vanno giudicate le « direttive generali per la trasformazione fondiaria del comprensorio del destra Sele » pubblicate in settembre dal Consorzio di bonifica. Il piano prende ispirazione dalla situazione determinata dalla crisi recente che ha colpito le coltivazioni arboree più tipiche della zona (frutteti, agrumeti) e sostiene l'impossibilità di estendere le colture del pomodoro, del tabacco e della bietola, per le note osservazioni fatte sui rapporti col monopolio industriale, e il fatto che le coltivazioni del granturco e del cotone non possono essere incoraggiate. La triste conclusione alla quale testualmente giunge il piano è che, stando così le cose, « le piante da rinnovo, le quali hanno maggiormente contribuito alla valorizzazione di parte notevole del comprensorio nell'ordinamento irriguo delle nuove zone di bonifica, non potranno avere quella diffusione che a prima vista potrebbe sembrare ». Sicché, « tenendo conto che grano e bestiame dovranno continuare a rappresentare i pilastri di gran parte dell'agricoltura italiana, ne deriva che i futuri avvicendamenti dovranno fondarsi sul binomio grano-foraggio »; e se tenessimo conto della crisi delle stalle non si dovrebbe coltivare più niente. Partendo da questi principi generali, è inevitabile che il piano di trasformazione fondiaria arrivi alla conclusione che « le terre di vecchia colonizzazione e quelle dove la bonifica è attuata da tempo, sono altamente intensive ed attive ed hanno raggiunto un livello che sarà in qualche caso ben difficile poter superare ed eguagliare », mentre per le aziende da trasformare non si potranno raggiungere tali risultati. Tutto il piano, una volta partito da questa impostazione, che peraltro è indicativa del grave disagio nel quale la politica agraria del governo ha gettato l'agricoltura italiana e delle incertezze dei tecnici, ne viene naturalmente a soffrire. Continuando con questa politica governativa non sarà possibile, evidentemente, fare piani di trasformazione fondiaria di nessun genere. Abbiamo infatti che per quanto riguarda i carichi di mano d'opera e per la produzione lorda vendibile, si fissano obiettivi al di sotto delle stesse medie già realizzate in una notevole parte del comprensorio<sup>1</sup>. Al

<sup>1</sup> Nelle direttive è fatto obbligo di insediare stabilmente in campagna un carico unitario minimo di mano d'opera di unità lavorativa uomo 0,45 per ha. in tutto il comprensorio, esclusa la sottozona G della 4<sup>a</sup> zona (ha. 5.780), per la quale il minimo è fissato in u.l.u. 0,35 per ha., così che in tutto il comprensorio il minimo obbligatorio risulta di u.l.u. 0,43. Dallo studio preventivo risulta invece che in tutto il territorio il carico di mano d'opera è di u.l.u. 0,52 per ha. e che se si considerano le aziende del gruppo di « intensificazione » e quelle di « trasformazione » escludendo quelle « staterie » (ha. 1.500), tale cifra sale a 0,53. Si pone quindi una domanda: perché nel piano si rende obbligatoria una quantità minore? Se si considerano le aziende indicate con le lettere A, B, C, D, F, sempre esclusa la sottozona G, che rappresentano il 46

contrario, il piano di trasformazione fondiaria deve tener conto della realtà esistente circa la produttività raggiunta, con l'intento di superarla e di portare al massimo livello produttivo tutti i terreni che per la loro natura pedologica e la loro ubicazione si trovino nelle condizioni di poter raggiungere tali obiettivi.

Le indicazioni di un piano contrario alla rinascita della Piana del Sele, quello appunto che abbiamo visto accennato al Convegno per il latte di bufala, e le manifestazioni di sfiducia e pessimismo imposte dalla politica governativa, che hanno ispirato il piano di trasformazione fondiaria del Consorzio di bonifica, debbono richiamare con urgenza a raccolta le forze sane e produttive che da anni lottano per la rinascita e il progresso della Piana: mantenendo e difendendo gli obiettivi fondamentali fissati dalla Costituente della terra sulla riforma fondiaria, che comprendono la limitazione generale e permanente della proprietà fondiaria e il trasferimento degli eccedenti ai contadini senza terra o con poca terra, singoli o associati; portando avanti la lotta per la definitiva concessione delle terre già espropriate e non ancora assegnate dall'Ente riforma, e delle terre di Persano e di Campolongo, e perché siano egualmente impostate le quotizzazioni delle terre degli altri enti esistenti nella Piana; ma *soprattutto sollecitando misure concrete a beneficio dei lavoratori e della produzione, che sono i problemi stessi che emergono con forza dall'analisi della situazione, ponendo in primo piano i problemi degli investimenti fondiari obbligatori a*

per cento del rimanente territorio ed una superficie di ha. 8.438, presenti in ogni zona e sottozona, dai rilievi fatti risulta che attualmente le u.l.u. impiegate in media sono di 0,63 per ha. Il piano di trasformazione fondiaria deve tener conto della situazione esistente, per ciò che riguarda le aziende che hanno raggiunto un discreto grado di produttività, nell'intento di portare almeno allo stesso livello produttivo le altre aziende del comprensorio e di migliorare la produzione di queste. Nel piano è inoltre previsto un aumento della produzione lorda vendibile del 41,9 per cento, e precisamente nel gruppo di aziende di « intensificazione » (ha. 9.062) un aumento del 10 per cento, nel gruppo di aziende di « trasformazione » (ha. 13.485) un aumento del 109 per cento e nel gruppo delle aziende statarie nessun aumento. Con quali criteri è stato previsto un aumento della produzione lorda vendibile di solo il 10 per cento per le aziende la cui p. l. v. è attualmente di L. 326.000 unitarie? Perché per le aziende che dovranno essere trasformate è stato previsto solo il raddoppio della p. l. v. e non si è tenuto conto che essa può raggiungere cifre molto più alte come lo dimostra il fatto che esistono aziende dove la p. l. v. è già superiore? Nel piano di trasformazione non si tiene conto di ciò quando ad esempio si prevede che a un vasto territorio della estensione di ha. 2.312 e nel quale attualmente vi sono agrumeti, oliveti, ed altre piante legnose, venga a sostituirsi gradatamente una combinazione produttiva dove non figurano piante legnose di alcun genere.

*carico, per gran parte, della proprietà.* È evidente che tale problema non può essere portato avanti che attraverso l'agganciamento dei lavoratori all'azienda: « agganciare i lavoratori all'azienda vuol dire interessare direttamente i lavoratori alle sorti dell'azienda, alla lotta per la riduzione della rendita fondiaria e ai piani di miglioramenti fondiari, al controllo del profitto della impresa e ai reinvestimenti agrari, ai piani di coltivazione e farli beneficiare degli incrementi aziendali »<sup>1</sup>.

Il che vuol dire creare appunto sul piano economico-sociale un fronte delle forze produttive interessate alle trasformazioni fondiarie in funzione di lotta contro la proprietà fondiaria assenteistica. Ciò comporterà naturalmente una riforma del contratto di compartecipazione. Oggi il compartecipante è interessato a singole colture, perché non a tutte? Perché non a tutta l'azienda, compreso il bestiame? Ecco una via di sviluppo, nel senso dell'agganciamento dei lavoratori all'azienda e del miglioramento della condizione dei compartecipanti, che in questo modo potrebbero essere pagati con una quota non di una singola coltura, ma con una quota del prodotto dell'intera azienda. La questione va seriamente meditata e discussa. Analogamente dovranno essere studiate le forme attraverso le quali legare i braccianti all'azienda, giungendo a stabilire assegnazioni annuali di giornate lavorative per ogni lavoratore e dare la capacità ai braccianti di una *determinata azienda* di difendere il minimo di giornate stabilite e di poter aumentare questo minimo in relazione alle esigenze di trasformazione e di produzione dell'azienda stessa, di farli partecipare alla elaborazione dei piani fondiari e agrari di *quella azienda*. Queste questioni dovranno naturalmente essere precisate dalle leghe bracciantili e dalle associazioni contadine locali come rivendicazioni, ma soprattutto come forme di organizzazione, semplici e accessibili, atte a realizzare una seria ed efficace pressione sulle aziende. Non si tratta infatti di una generica rivendicazione di imponibile di mano d'opera, che, posta a sé stante, porta a sottolineare solo il problema della disoccupazione; ma, anche se dovranno essere utilizzati gli strumenti legali offerti dall'imponibile, si tratta soprattutto di intervenire negli investimenti fondiari, nei piani colturali aziendali, sui problemi della produzione, per il potenziamento della produzione agricola della Piana del Sele. E ciò va inoltre messo in relazione col problema dei costi di produzione e quindi con la possibilità di dare un nuovo impulso allo sviluppo industriale della zona. Ché, se infatti abbiamo denunciato lo sfruttamento esercitato in tutti i modi da alcuni gruppi industriali sui prodotti destinati all'indu-

<sup>1</sup> RUGGIERO GRIECO, *Lotte per la terra*, Roma, Ed. di Cultura Sociale, 1953, p. 120.

stria, va anche detto che i costi di produzione sono troppo alti. Le cause di questo alto livello vanno ricercate, oltre che nella eccessiva pressione fiscale, innanzitutto nel regime fondiario esistente, nell'elevato prezzo di locazione della terra, nei contratti che si sovrappongono, e infine nel limitato sviluppo tecnico e nell'arretrata organizzazione delle aziende.

A fianco di questi problemi vanno visti quelli non meno importanti che hanno certamente un più chiaro valore politico: la salvaguardia dei prezzi dei prodotti agricoli attraverso una politica di scambi commerciali con tutti i paesi del mondo; una politica di largo credito per i finanziamenti delle opere di trasformazione fondiaria ed agraria e per impedire le attuali ristrettezze bancarie che elevano enormemente il costo del denaro e sottopongono gli imprenditori allo strozzinaggio; una limitazione dell'attuale potere dei monopoli industriali, sia quello delle «concessioni speciali tabacchicole», che quello che impone alti prezzi per i mezzi meccanici e per i concimi chimici necessari all'agricoltura. Per questo occorre una lotta grande delle popolazioni della Piana del Sele, per dare un nuovo potente slancio alle forze produttive, all'agricoltura, all'industria e al commercio, per assicurare alla Piana quell'avvenire di progresso e di rinascita per il quale le sue laboriose popolazioni hanno saputo gettare sino ad ora solide basi.

GIUSEPPE VIGNOLA

## MISERIE E NOBILTÀ

« BASILICATA », un settimanale di *Matera* che si orienta verso un punto dell'orizzonte politico che oscilla, diciamo, fra Comunità, Nord e Sud e Il Mondo, e che del resto ha preso su molte questioni posizioni assennate ed oneste, è rimasto evidentemente deluso dalla conclusione che ha avuto il recente Convegno svoltosi in quella città per iniziativa del P.S.I., allo scopo di onorare la memoria di *Rocco Scotellaro*.

Forse sarà stato il fatto che il Convegno non era convocato dal Movimento unitario per la rinascita del Mezzogiorno, ma dal P.S.I. soltanto — come se non fosse naturale che il P.S.I. prendesse in suo nome un'iniziativa che non aveva lo scopo di impostare una linea di azione culturale nel Mezzogiorno distinta da quella del Movimento della rinascita ma unicamente quello di celebrare la vita e l'opera d'un militante socialista quale il giovane scrittore di *Tricarico* fu dal '44 alla sua morte troppo acerba; forse sarà stato il fatto che sul valore e il significato dell'opera di *Rocco Scotellaro* s'era già pubblicamente e appassionatamente discusso, e in questa discussione era capitato che alcuni comunisti e socialisti formulassero giudizi non perfettamente coincidenti con i giudizi di alcuni altri socialisti e comunisti — come se non fosse logico che sulla misura dei valori artistici d'un'opera di poesia o anche sull'interpretazione di un libro incompiuto come *Contadini del Sud* potessero e dovessero affiorare valutazioni diverse; ma è certo che *Basilicata* si attendeva « di più » dal convegno di *Matera*. Cioè, si attendeva, se non andiamo errati, di assistere a uno scontro polemico acceso, se non proprio aspro, fra alcuni intellettuali e dirigenti comunisti, e non, si badi, su questioni « letterarie » o su problemi concernenti le ricerche etnologiche e i loro rapporti con la sociologia e con la scienza storica, ma su una questione squisitamente politica, di cui anche si è discusso a proposito dei libri di *Rocco Scotellaro*, vale a dire sulla questione dell'alleanza fra i contadini e la classe operaia. Ora, com'è evidente, tale scontro, su tale questione (come del resto su tutte le altre), non c'è stato, e non perché nessuno abbia voluto « ammorbidire » in qualche modo i termini d'un contrasto, ma semplicemente perché un contrasto su tale questione — cioè sul fatto se i contadini debbano o non debbano essere alleati della classe operaia nella comune lotta di emancipazione — non ci può essere fra quanti professano il marxismo, o anche soltanto militano nelle file del movimento operaio e socialista con animo onesto e rivoluzionario.

LA QUESTIONE dell'alleanza fra i contadini, e anzi le oppresse popolazioni del Mezzogiorno e la classe operaia, del resto, sembra non vada proprio giù neppure ai redattori di Nord e Sud, secondo i quali invece « i naturali alleati dei contadini meridionali » non sarebbero gli operai e le masse democratiche del Nord d'Italia, ma « i liberi cittadini di Francia e di Germania, di Belgio e d'Olanda: con questi le plebi (sic!) del Mezzogiorno devono dividere una nuova rivoluzione, la rivoluzione europea » (leggi « europeista »).

Ora, lungi da noi il voler negare il carattere anche « internazionale » per così dire, della questione meridionale e il fatto che ogni coerente politica meridionalista

non può essere disgiunta da una coerente politica estera. Tutti sanno anzi che fra i non pochi motivi dell'opposizione nostra alla politica estera dei più recenti governi italiani, hanno sempre molto pesato, per noi, anche i riflessi negativi che «l'atlantismo» ha avuto, ed ha, sulla situazione economica e sociale del Mezzogiorno.

Ma i redattori di Nord e Sud non prendono nemmeno in considerazione, i termini reali e concreti di tale problema, e se la cavano con un atto di fede, dando per dimostrato non solo che «nella crisi del secondo dopoguerra si è delineata la nuova condizione del meridionalismo: l'europeismo», ma appunto che «l'europeismo cede al quale si volgono le loro nostalgie servirebbe ad unificare, e non a dividere ulteriormente (come invece accadrebbe) l'Europa. E questo, a parer loro, perché sono fra l'altro «l'insegnamento e la tradizione di Croce che hanno suggerito ciò, che hanno maturato tale esperienza». Ora queste saranno belle parole senza dubbio, ma vuote in verità di ogni contenuto. Che dalla filosofia dei distinti si ricavi infatti che il toccasana per tutti i mali del Mezzogiorno e dell'Italia sia da ricercarsi in questo falso «europeismo», l'europeismo degli eserciti «occidentali» integrati, della C.E.C.A., del pool verde, e così via, è cosa almeno da argomentare. O i redattori di Nord e Sud hanno tanta fiducia nell'anticomunismo del Croce da ritenere che, come egli si dichiarò favorevole al Patto atlantico, ugualmente si sarebbe dichiarato favorevole a tutto ciò che, in nome dell'anticomunismo e sotto la maschera dell'europeismo, gli americani vengono imponendo alle borghesie occidentali, ivi compresi il riarmo della Germania, la divisione permanente dell'Europa in due blocchi armati contrapposti, e la strategia atomica? Ebbene, ci si consenta, a noi che aversiamo l'insegnamento del Croce, di ammettere a suo vantaggio almeno il beneficio del dubbio...

IN ATTESA, intanto, che l'europeismo risolva la questione meridionale, non c'è da dubitare che negli ultimi tempi la tendenza del capitalismo americano a considerare il Mezzogiorno un territorio per proficui investimenti tenda ad accentuarsi, com'è dimostrato anche dal recente accordo finanziario firmato a Roma dall'ambasciatore signora Luce e dal presidente del Consiglio, e presentato, manco a dubitarne, dalla stampa governativa, come un ulteriore e disinteressato «atto di amicizia» del buon popolo americano verso i poveri e derelitti abitanti delle «aree depresse». Né c'è da essere profeti per capire che tale sentimento «d'amicizia» tenderà a svilupparsi ancora. Di solito, infatti, l'amore degli americani per i paesi che non sanno difendere la propria indipendenza nazionale aumenta in misura proporzionata all'odor di petrolio grezzo che da quei paesi si leva...

E PER QUANTO RIGUARDA il petrolio, s'è mai visto un uomo di chiesa, com'è don Luigi Sturzo, così esperto e competente in questi problemi? Peccato che questa esperienza e competenza siano indirizzate a senso unico, cioè nel senso di far pesare la sua autorità e il suo prestigio nella difesa degli interessi dei trusts petroliferi internazionali! Davvero che egli svolge, per perseguire il suo fine, un'attività frenetica: e davvero che, dinnanzi a questa attività del vecchio uomo di chiesa, tanto più appare strano il silenzio che su questo tema, lui di solito così loquace, si ostina a conservare l'on. Amintore Fanfani. Come mai, infatti, lui che sa tutto sulle «aree depresse», non ci ha detto ancora se il petrolio meridionale deve rimanere al Mezzogiorno e all'Italia o deve essere graziosamente messo a disposizione dei trusts americani?

---

## PER LA RINASCITA DEL MEZZOGIORNO

---

Ha avuto luogo, lunedì 31 gennaio 1955, a Napoli, la prima riunione del Comitato nazionale per la rinascita del Mezzogiorno, eletto dal II Congresso del popolo del Mezzogiorno e delle Isole. Erano presenti quasi tutti i membri del Comitato, ed inoltre alcuni invitati. La presidenza è stata assunta dalla vecchia segreteria, ancora in carica. L'ordine del giorno della riunione era il seguente: *a)* elezione della nuova segreteria e piano di lavoro per i prossimi mesi; relatore l'on. Mario Alicata; *b)* il contributo del Mezzogiorno alla lotta per la pace, contro il riarmo tedesco e per la distruzione e l'interdizione delle armi atomiche; relatore il senatore Emilio Sereni.

Hanno preso la parola, nell'ordine: l'on. Mario Alicata, il dottor Paolo Bufalini di Palermo, l'on. Arturo Labriola di Napoli, l'avvocato Nicola Vella di Avellino, l'on. Emilio Lussu, l'on. Giorgio Amendola, il dottor Raniero Panzieri, il senatore Velio Spano, Attilio Esposto di Avezzano, il senatore Emilio Sereni, l'on. Luciana Viviani, il senatore Maurizio Valenzi, l'avvocato Nello Mariani dell'Aquila, l'on. Francesco De Martino.

Nella relazione introduttiva, l'on. Mario Alicata, partendo dall'esame della situazione politica meridionale e nazionale e dai deliberati del secondo Congresso del popolo del Mezzogiorno e delle isole, ha tracciato le linee dell'azione che il Movimento della rinascita è chiamato a svolgere nei prossimi mesi. Una particolare importanza è stata data (dal relatore e dagli interventi di Bufalini, di Labriola e di Panzieri) alle prossime elezioni regionali siciliane ed alle iniziative che il Comitato nazionale per la rinascita del Mezzogiorno si propone di prendere per fare in modo che la battaglia elettorale in Sicilia rappresenti una tappa importante della lotta per il riscatto del Mezzogiorno e per il rinnovamento di tutto il paese. In legame con le elezioni siciliane hanno avuto gran posto, nella discussione, i problemi delle autonomie locali e si è ribadita la necessità (negli interventi di Vella e di Lussu) di condurre un'azione più intensa per l'istituzione dell'Ente regione, strumento di rinascita e di progresso democratico. L'on. Giorgio Amendola è intervenuto per sottolineare la necessità che siano intensificate, nel quadro delle grandi iniziative che si intendono sviluppare, le lotte invernali dei disoccupati e dei poveri contro la miseria e la fame: bisogna suscitare, in tutte le regioni del Mezzogiorno, una ondata di lotte meridionalistiche che pongano con forza, accanto alle questioni di fondo della società nazionale, i problemi della vita di ogni giorno dei lavoratori e delle masse popolari. Il senatore Emilio Sereni ha illustrato all'assemblea i risultati della sessione di Vienna del Consiglio mondiale della pace ed ha invitato il Comitato nazionale per la rinascita del Mezzogiorno ad appoggiare la grande campagna per la pace, contro il riarmo tedesco, per l'interdizione delle armi atomiche. Ha chiuso la discussione (traendo le conclusioni del dibattito su tutti e due i punti all'ordine del giorno) l'on. Francesco De Martino.

È stato emanato, alla fine dei lavori, il seguente comunicato:

Il Comitato nazionale per la rinascita del Mezzogiorno, eletto dal II Congresso

del popolo del Mezzogiorno e delle Isole, ha tenuto la sua prima riunione a Napoli il 31 gennaio 1955.

Il Comitato ha deciso di abolire l'«esecutivo» e di portare a 18 i componenti la segreteria che dovrà funzionare come organo di direzione politica collegiale del Movimento, chiamandone a far parte i seguenti membri del Comitato nazionale: on. Giorgio Amendola, on. Francesco De Martino, on. Mario Alicata, on. Francesco Cerabona, on. Girolamo Li Causi, on. Paolo D'Antoni, dottor Raniero Panzieri, on. Emilio Lussu, on. Velio Spano, on. Remo Scappini, on. Marino Guadalupi, on. Giacomo Mancini, on. Giulio Spallone, on. Fernando Amiconi, Leonida Repaci, on. Luciana Viviani, on. Anna Matera, ingegnere Gerardo Chiaromonte.

Da un ampio esame della situazione è emersa l'esigenza che in questo momento particolarmente grave e nei prossimi mesi, il massimo sforzo di tutto il movimento popolare nel Mezzogiorno sia volto a sostenere il Comitato nazionale dei partigiani della pace nella sua azione contro la ratifica degli accordi di Londra e di Parigi e per realizzare il più grande schieramento di masse umane per ottenere la distruzione e la definitiva messa al bando delle armi atomiche e termonucleari.

In stretto legame con questa grande mobilitazione del popolo meridionale per la pace, debbono essere portate avanti le diverse iniziative per assicurare più lavoro e più pane alla grande massa dei miseri e dei disoccupati, per il rispetto dei diritti civili e delle libertà dei lavoratori, con particolare riferimento alle questioni della libertà del lavoro (collocamento) e delle autonomie locali, per la riforma dei patti agrari e per una direzione onesta e democratica delle mutue contadine, per intensificare la lotta contro il dominio dei monopoli nell'economia meridionale e in particolare per difendere il carattere nazionale e pubblico del petrolio e degli idrocarburi, per la emancipazione della donna (avendo presente a questo proposito, che nel prossimo autunno si svolgerà il primo grande congresso della donna meridionale).

Su queste basi è stato affidato alla nuova segreteria il compito di elaborare un preciso calendario di lavoro, anche in vista delle prossime elezioni regionali siciliane, che costituiscono una grande battaglia di importanza nazionale.

Il Comitato ha anche preso atto delle comunicazioni in merito alla legge per la difesa del suolo calabrese annunciata dal Governo e, nel sottolineare come essa viene a coronare una lotta condotta da anni dal popolo della Calabria, per iniziativa del Movimento della Rinascita, ha deliberato le misure necessarie perché, attraverso lo svolgimento del più ampio dibattito fra le popolazioni interessate e nel Parlamento, la nuova legge risponda il più possibile alle esigenze di vita della Calabria e del Mezzogiorno.

Ai parlamentari del Comitato nazionale per la rinascita del Mezzogiorno è stato infine dato mandato di presentare alla riapertura della Camera dei deputati una mozione allo scopo di ottenere che l'Assemblea possa pronunciarsi sulle conseguenze della politica del Governo Scelba-Saragat nel Mezzogiorno e possa decidere un mutamento di indirizzo dell'attuale azione antimeridionalista del Governo».

## DALLE REGIONI

### COME NON SONO STATE APPLICATE LE LEGGI PER LA CALABRIA DEL 1951 E DEL 1953

Due leggi furono approvate dopo l'alluvione che colpì la Calabria nell'ottobre-novembre '51: la legge 10-1-52, n. 3 e la legge, alla stessa data, n. 9. I danni provocati dal nubifragio furono gravi. Scrivemmo in quei giorni, riferendoci solo alla provincia di Reggio Calabria: « Una parte importante dei giardini e degli orti è stata asportata... Anche la produzione industriale e commerciale ha subito un grave colpo. Una parte del legname da lavoro, ricavato con l'abbattimento del mantello arboreo della montagna, è finito tra i flutti dello Jonio o negli angoli morti dei corsi inondati. Il transito sulle strade ordinarie e sulla linea ferrata è stato fermato o rallentato dannosamente. *Quattromila* aziende agricole e centinaia di piccoli e medi commercianti hanno perduto le terre o i guadagni. In sessantacinque Comuni le frane hanno tolto la casa a oltre cinquemila famiglie. Ventitremila persone sono rimaste alla mercé del flagello e, dopo, della meschina pietà dei reggitori del Paese. Oggi, passando dalle plaghe alluvionate, si possono valutare i danni, non a quei venticinque miliardi di cui parlano gli uffici dello Stato, che sono meno di *un terzo* del reale ammontare delle distruzioni delle cose, ma a questi danni fisici più la fame e gli indicibili sacrifici di intere popolazioni erranti in cerca di una casa, di un paese che, nel suono del nome, evochi la piccola patria perduta, i sogni svaniti, i canti e le nostalgie che non sanno morire ». Solo per il Reggino gli uffici statali offrirono nelle settimane successive questo riepilogo:

#### AGRICOLTURA

agrumeti distrutti	Ha. 750	danno in lire	4.500.000.000
» danneggiati	» 1000		
oliveti distrutti	» 300	» » »	450.000.000
» danneggiati	» 600		
vigneti distrutti	» 50	» » »	80.000.000
» danneggiati	» 100		
frutteti distrutti	» 20	» » »	4.500.000
» danneggiati	» 10		
seminativi distrutti	» 200	» » »	108.000.000
» danneggiati	» 300		
fabbricati distrutti	» 680	» » »	646.000.000
» danneggiati	» 980	» » »	588.000.000
bestiame bovino	n. 139		
» suino	» 285	» » »	42.000.000
» ovino e caprino	» 2800		
nel settore boschi - foreste		» » »	100.000.000
» commercio - artigianato		» » »	20.000.000
		In uno	L. 11.059.000.000

OPERE PUBBLICHE

ponti crollati e danneggiati	n.	18	danno in lire	3.500.000.000
interruzioni per frane			» » »	500.000.000
case distrutte o danneggiate	»	1170	» » »	2.000.000.000
acquedotti distrutti o danneggiati	»	63	» » »	800.000.000
edifici pubblici distrutti o danneggiati	»	6	» » »	250.000.000
abitati da trasf. o consolid.	»	12	» » »	3.000.000.000
danni alle bonifiche			» » »	200.000.000
In uno				L. 13.500.000.000

Totale dei danni per l'agricoltura e per le opere pubbliche: L. 24 miliardi 759 milioni.

In particolare si annotarono: case distrutte: 1.115; danneggiate 3.010; famiglie senza tetto 5.257; unità umane da assistere 4.500, quasi tutti piccoli proprietari, coloni e affittuari. Abitati da ricostruire interamente: restrittivamente 7; con criterio più largo, almeno 16; quelli da consolidare il 60% del totale esistente. Morti: 77.

Ma i danni ebbero proporzioni maggiori. Comunque, in una tale area di rovine, quale fu l'intervento governativo? Tralasciamo i particolari che riguardano l'assistenza data ai profughi. Basta per questo aspetto riaccendere il ricordo delle manganelate inferte alle popolazioni, scese a protestare, di Platì, di Badolato e di S. Andrea e dell'inaudito rapimento dei 400 bambini raccolti dall'U.D.I. a Reggio Calabria. Prendiamo in esame invece il lato della ricostruzione delle opere distrutte o danneggiate. A quattro mesi circa dell'alluvione, e cioè il 16 febbraio del '52, la stampa dava il primo riepilogo dello sforzo ricostruttivo del governo: 32 strade provinciali riattivate provvisoriamente per L. 69.170.000; 94 strade comunali e 9 ponti riparati provvisoriamente per L. 90.157.000; 25 opere idrauliche a difesa di abitati, sbarramenti, canalizzazioni e incanalamenti per lire 65.745.000; riparazioni di fognature in 5 centri abitati per L. 5.571.000; riattivazione di 86 abitati per L. 96.260.000; lavori di consolidamento di 11 abitati per L. 7.608.000. Sono in corso — proseguiva la comunicazione ufficiale — lavori per 5 strade provinciali per L. 39.000.000; 6 strade comunali per L. 6.951.000; 4 opere idrauliche per L. 8.000.000; 9 acquedotti per L. 40.300.000; 620 ricoveri da due a tre vani per L. 536.000.000. lavori di consolidamento di due altri abitati per L. 5.000.000; demolizioni e sgomberi per L. 43.650.000. *In tutto così un miliardo tra lavori eseguiti e lavori da eseguire.* A quattro mesi dall'alluvione però nessuno si sognò di chieder conto della pochezza degli investimenti governativi nelle zone colpite. Tempo al tempo, si disse. Ma passarono altri mesi, molti altri mesi; i mesi si fecero anni; che fece di più il governo? Abbiamo voluto chiedere notizie precise. Oggi, gennaio 1955, a 3 anni e 3 mesi dal tragico evento, ecco come stanno le cose.

Per la parte che è connessa all'agricoltura, lo stanziamento fu di *1600 milioni contro gli 11.059 di danni registrati. I pagamenti si aggirano sui mille milioni.*

In particolare il Genio civile fu l'ufficio meno sollecito. Nel luglio del '54, su 3.380 domande per la legge n. 9 risultano trattate solo 585 e ammesse al contributo 398. A quel tempo solo alcuni (i soliti fortunati) avevano riparato o ricostruito la propria casa. Il Genio civile è in genere un ufficio capace di grande lavoro e rendimento: ma lo zelo e l'intelligenza dei funzionari furono tarpati da mancanza di direttive da parte del centro o da direttive tendenti ad ostacolare l'applicazione delle leggi. Per l'applicazione della legge n. 9 mancò il solito regolamento e mancarono direttive capaci di rendere facile la soluzione dei casi che si erano presentati. Si giunse per questa via all'assurdo. Si fecero sopralluoghi più volte sulle stesse case, ma il contributo non venne concesso. Un bel giorno venne da Roma la comunicazione che il ministero del tesoro non convalidava i risultati dei sopralluoghi, perché fatti per la maggior parte da assistenti tecnici e non da geometri o ingegneri. Tutto il lavoro di due anni e mezzo andò perduto. Nell'ufficio si produssero nuova confusione e nuovo disordine e, naturalmente, a tutto scapito dei danneggiati. Fra l'altro, la burocrazia centrale non riuscì mai a districarsi dall'imbroglio dei quesiti. Intieri abitati o intieri rioni erano in frana. Si poteva riconoscerne la trasferibilità? Roccaforte, ad esempio, era stata posta in frana per una parte. Si poteva concedere la ricostruzione delle case in pericolo? Furono inoltrati altri importanti interrogativi per l'applicazione della legge, ma tutto restò avvolto nell'incertezza, e nella conseguente passività. La situazione degli stessi paesi già dichiarati trasferibili per le leggi precedenti restò oscura e indeterminata. Che fare? Così passò il tempo delle leggi n. 3 e n. 9 emanate per l'alluvione del 1951. La delusione fu grande, il disgusto generale. E quando scoppiò l'altro flagello autunnale del '53, la voce che si levò da parte di tutti fu di fiera accusa. La mancata ricostruzione portò a nuove gravissime distruzioni, a irrimediabili situazioni anche dove modestissime opere avrebbero reso difficili se non impossibili ulteriori danni. Fu certamente questa fondatissima accusa (la quale, inoltre, colpiva la Democrazia cristiana nel punto difficile della crisi seguita al 7 giugno e del governo Pella) la vera ragione del mutato atteggiamento esteriore della Democrazia cristiana in Calabria nei confronti del governo. Essa abbandonò, nei primi giorni, la tradizionale passività e si portò, futando il pericolo dell'isolamento, in linea con le sinistre per chiedere con esse il piano organico e una legge seria per la ricostruzione delle zone alluvionate. Di qui la rapida accettazione da parte del governo della legge 27 dicembre 1953, n. 938. La Democrazia cristiana al centro non potè respingere la unanime richiesta di tutti i parlamentari calabresi: dovette ingoiare il rospo. Il « colpo di mano » (brigantesco) — così il sottosegretario all'Agricoltura on. Capua qualificò la legge n. 938 — mise il governo in un serio imbarazzo. L'impegno dei 32 miliardi quale primo stanziamento apparve un onere molto grave (un vero guaio); come rimediare? Nel luglio scorso, nella riunione di agrari convocata dal governo per scongiurare gli effetti di una nostra mozione di protesta accolta all'unanimità dal Consiglio comunale di Reggio Calabria, la situazione fu così riassunta dal Capua: nella regione 36.897 domande di contributo per danni alluvionali in agri-

coltura; il 50% delle domande respinte durante i 21.394 sopraluoghi per accertamento; previsione per la fine di dicembre: le domande non supereranno il numero di 50.000 in tutta la regione (ma ad ogni modo se sarà maggiore la cifra, l'entità del finanziamento totale non subirà variazione). Il governo, disse con risolutezza priva di consensi l'on. Capua, ha stabilito che il riconoscimento dei danni non debba superare la cifra del finanziamento fissato, che, per il settore agricolo, è di dieci miliardi: sette e mezzo per danni ai privati, due per le bonifiche, mezzo per le ricostruzioni montane. Tra i sistemi per riuscire a limitare il finanziamento imposto dalla applicazione della legge 938 sono preveduti: la limitazione del danno a dieci milioni, il prezzario convenzionale che riduce il riconoscimento del costo effettivo delle opere dal 30 al 65 per cento; lo *stretto ripristino*, che non ammette sostituzioni importanti di struttura e di opere da reimpiegare; la documentazione a carico del richiedente, in violazione dello spirito e della lettera della legge. La legge impone al danneggiato solo l'obbligo di denunciare su un foglio qualsiasi di carta il danno, e fa obbligo agli uffici di documentarsi sul diritto del richiedente. Invece se n'è fatto obbligo ai danneggiati. Sicché alla fine dei conti, fece capire il parlamentare calabrese, si può subito sapere che le domande bocciate *a priori* saranno almeno il 75% (anche se si salverà la forma con le piccolezze); il residuo 25% sarà riconosciuto, ma falciando il danno denunciato. Tutto andrà per il meglio nel migliore dei mondi possibili. Intanto è cosa certa che il finanziamento per il primo esercizio '53-'54 (gennaio-giugno) fu di tre miliardi per l'agricoltura; fu di tre miliardi anche per gli altri settori della ricostruzione, con la seguente distribuzione: un miliardo e mezzo volatilizzatosi in inutili (per tutti, tranne che per certi appaltatori privilegiati) argini con gabbioni, casette e baracche provvisorie; mezzo miliardo per spese generali; l'altro miliardo come è finito o come finirà nessun lo dice, nessun lo sa... Il secondo finanziamento, esercizio 1. luglio 1954-30 giugno '55, è previsto di 11 miliardi di lire, ma non sarà utilizzato, per la semplice ragione che il suo impiego può attuarsi nei lavori dei torrenti, e i lavori dei torrenti si eseguono dall'aprile al settembre; dall'aprile al 30 giugno sono solo tre mesi, ed in tre mesi non si possono spendere miliardi.

Questo è tutto il quadro degli interventi governativi nella Calabria alluvionata. Potrebbe esserci qualche interesse a mettere in evidenza l'intervento particolare per le tre città della regione, che invocano fin dal tempo dell'unità d'Italia un riconoscimento concreto al loro diritto di progredire e di svilupparsi. Ma basterà, crediamo, dire come fu riconosciuto per Reggio lo stesso diritto al contributo per danni alluvionali. Per i danni computati dagli uffici tecnici per un importo di due miliardi e di duecentotrentuno milioni per la sola viabilità, furono concessi ventuno milioni prima, sedici milioni dopo. Per gli acquedotti su duecento milioni richiesti si sono avuti progetti per quindici milioni.

Di fronte a questa politica di interventi ingannevoli o inidonei o addirittura inutili, la protesta, nei numerosi convegni di alluvionati, è venuta da ogni parte politica e da gente senza colore. A Reggio Calabria si è otturata la falla di Oliveto, si è costruita una grossa traversa sul burrone

di Rosario, sull'Armo sta per essere ultimato un tratto di argine a protezione di Saracinello, ma avulso dalla organicità di una vera e propria sistemazione. Niente altro per i corsi d'acqua che minacciano di sommergere lo stesso centro della città. Dei duemilacinquecento alloggi popolari richiesti, se ne sono costruiti cento a Croce di Valanidi ed altri pochi a Saracinello o altrove, e costruiti coi piedi. Il programma da attuare in provincia fu di seicentocinquanta alloggi! Si sono realizzati i ponti sui torrenti La Verde, Bonamico e Careri ed altri pochi di minore importanza. Africo è stato ricostruito in parte e con l'aiuto... degli Svedesi. Così Canolo. Ancora oggi si attende il responso del geologo al servizio del governo, il quale — dopo un parto laboriosissimo del suo cervello — ha pronunciato il sì al trasferimento di sole tre borgatelle: Ammendolea, Campoli ed Agromastelli, dimenticando gli abitati più grossi. Costui farà passare degli anni prima di dare il sì allo spostamento di Pietrapennata, di Palizzi (sottoposto alle rocce in disgregazione), di Roccaforte, della restante parte di Canolo, di Grotteria (che se ne sta scendendo verso il mare), delle borgate del Valanidi (precipiti sui torrenti che affluiscono nella grande fiumara), di S. Luca, di Motticella, di Pazzano, di Bivongi (il cui destino è legato alle bizzarrie di un torrente) di Caulonia Centro, di Siderno Superiore ecc. Non si saprà tanto presto, tempestivamente, se gli abitati a ridosso di terreni in forte pendio, o in disfacimento o sottoposti a frana o a torrente, avranno diritto di spostarsi con l'aiuto dello Stato (stessa legge n. 938). Né si saprà se e dove ricostruire. Riportiamo un caso esemplificativo in materia. Gattuso Andrea fu Paolo, contadino, padre di quattro figli, abitava in una casa che venne improvvisamente a trovarsi, per l'alluvione, nel greto del torrente Luterano attraversante l'abitato di Ribata (Motta S. Giovanni). La casa, a rigor di logica dovrà essere ricostruita, ma l'abitato non è dichiarato trasferibile, e non sappiamo se sarà concessa la ricostruzione. Ammettiamo tuttavia che sì. Ma dove? Poiché l'abitato non è trasferibile, il Gattuso ha diritto a scegliersi un suolo nell'ambito territoriale del Comune. Si troverà questo suolo sicuro, stabile? Ammettiamo ancora che sì. Ma il Gattuso non dispone di mezzi; non può dunque, acquistare il suolo edificatorio che ha scelto. Il suo diritto al contributo è praticamente annullato. Se il caso del Gattuso fosse eccezionale, non ci sarebbe da far delle storie; ma il suo caso è il caso della maggioranza. Si dovrebbe avere una soluzione da parte degli uffici governativi; non fare spallucce, rispondendo che la legge non l'ha fatta mica il Genio civile o l'ispettorato. Il caso dei contadini di Sciata è altrettanto assurdo. Una frana ha distrutto quindici case di contadini. L'ispettorato dell'agricoltura ha concesso la ricostruzione in altro sito. I contadini invocano un suolo; ma il suolo dei signori è tabù. Il sindaco di Locri nega il proprio intervento per l'espropriazione di pubblica utilità. I contadini d'altronde non hanno denaro per comprare il suolo. Come fare? Nulla da fare. Essi devono indebitarsi e acquistare il suolo a prezzo proibitivo: bere o affogare. Un numero cospicuo di altri esempi dimostrativi compone il resto del quadro. La Democrazia cristiana trova nondimeno che ogni azione di massa, ogni lotta, è un'indegna speculazione dei comunisti. In un comizio del segretario regionale d. c. avvo-

cato Cristofaro udimmo trasecolati questo annuncio: « Case, palazzi sorgono, per opera della D. C. dappertutto. La Calabria è un vasto cantiere risonante... ». Recentemente l'on. Murdaca in una riunione a Palazzo San Giorgio, insorse con cruda apostrofe contro il senatore monarchico Tripepi (che aveva proclamato il nulla di fatto governativo nelle zone alluvionate) sostenendo che si faceva della politica. Non ebbe però il coraggio di riportare i dati, strombazzati dalla stampa ufficiosa, sullo sforzo compiuto dal governo. Anche in lui prevalse, su questo punto, il pudore.

Oggi il Governo Scelba-Saragat ha annunciato di avere accolto anche l'altra rivendicazione fondamentale delle popolazioni calabresi — quella di una legge speciale per l'esecuzione di un piano organico di opere che possa rimuovere le cause dei disastri, e in verità si sta per iniziare la discussione di tale legge, nella quale non mancano aspetti positivi. Ma le esperienze antiche (si pensi alla « legge speciale » Chimirri del 1906) e soprattutto l'esperienza recente che qui sopra si è illustrata, mostrano quanto vigili dovranno essere le forze della Rinascita per far sì che la Calabria ottenga in primo luogo che l'annunciata legge arrivi in porto, e in secondo luogo — e soprattutto — che essa sia applicata.

ENZO MISEFARI

#### CASSA PER IL MEZZOGIORNO E MONOPOLI NELLA REGIONE SICILIANA

Nei confronti della Cassa per il Mezzogiorno, principale strumento della politica governativa nel Mezzogiorno e nelle Isole, sono state registrate in questi ultimi mesi manifestazioni di critica e di condanna anche da parte di ceti e gruppi sociali che in passato avevano accolto con favore l'iniziativa degasperiana. « Sarebbe ingenuo ignorare, scriveva nel suo numero del luglio scorso *Sala d'Ercole*, rivista finanziata dal governo regionale, che dalla Sicilia partono oggi squilli di allarme sulla attività che la Cassa per il Mezzogiorno ha sin qui svolto e che sembra denotare l'esistenza di una direttiva poco aderente alle promesse ed agli impegni che la Cassa stessa aveva annunciato ». La Sicindustria, che è l'organo regionale della Confindustria, pure nel mese di luglio, diffondeva un *pliant* sulla Cassa portando un titolo di critica aperta ai criteri di ripartizione regionale degli impegni di spesa di questo organismo. Precedentemente, come è noto, il convegno nazionale per la industrializzazione del Mezzogiorno, tenutosi a Palermo, era stato tutta una serie di apprezzamenti e di giudizi poco lusinghieri per i dirigenti della Cassa. Addirittura la relazione principale dell'ingegner La Cavera, presidente della Sicindustria, era stato un vero e proprio atto di accusa (invero troppo presto lasciato cadere per virtù di alcune operazioni finanziarie che rivelano la vera funzione di questa organizzazione padronale) contro la politica del Governo e quindi della Cassa nei confronti della Sicilia. Successivamente, ancora a Palermo, si teneva un'altra riunione qualificata di esponenti di quei ceti padronali governativi che dovrebbero essere i principali beneficiari della politica economica attuale, il convegno dei consorzi siciliani di bonifica, e tutti gli oratori inter-

venuti non hanno fatto altro che lamentare l'arresto determinatosi in questi ultimi tempi di ogni attività della Cassa. Altra manifestazione di critica e di malcontento, nei confronti della Cassa, si è avuta nell'ottobre da parte del Consorzio dell'acquedotto del Voltano, fornitore di nove importanti comuni dell'Agrigentino, tra cui il capoluogo di provincia, ad iniziativa del fratello dell'attuale presidente dell'Assemblea regionale siciliana. Citare dalla stampa quotidiana e periodica tutti gli articoli ed accenni critici riguardanti la Cassa significherebbe produrre un lungo elenco che in questa sede sarebbe fuor di luogo. Di proposito abbiamo voluto riferire l'atteggiamento di organismi qualificati della classe dirigente siciliana, perché sono quanto mai significative di uno stato d'animo di insoddisfazione e di risentimento alquanto diffuso anche tra le stesse file governative. Del resto persino l'assessore regionale ai lavori pubblici, il d. c. Milazzo, compaesano ed amico dell'on. Scelba e del senatore Sturzo, durante la discussione del bilancio, ad un oratore del Blocco del Popolo, che riferiva circa alcuni gravissimi atti della Cassa per il Mezzogiorno in Sicilia, rispondeva che si trattava di atti arbitrari ed intollerabili, i quali stavano a dimostrare che anche tra i dirigenti della Cassa « il piemontesismo (*sic!*) aveva fatto filiazione ».

Una prima constatazione, generalmente acquisita tra gli stessi circoli governativi isolani, è che il programma della Cassa in Sicilia non è stato sino ad ora attuato nella misura stabilita. A parte la rivendicazione di questi circoli nei confronti della Cassa circa il criterio di ripartizione tra le stesse regioni meridionali dei 1.280 miliardi preventivati — la Cassa, procedendo in base agli indici demografici, ha attribuito all'isola il 22,5 per cento della spesa programmata; i circoli governativi isolani partendo dagli indici dei minori redditi di lavoro, sostengono che alla Sicilia spetterebbe invece il 42,5 per cento; sta di fatto che gli impegni della Cassa in Sicilia in base al programma triennale di opere pubbliche non rappresentano il 22,5 per cento della spesa triennale complessiva, bensì il 15 per cento appena. A tutto il 31 marzo 1954 la Cassa ha impegnato in Sicilia, solo sessantadue miliardi, cioè diciotto miliardi in meno di quanto ne sarebbero spettati in base alla percentuale del 22,5 per cento. È stato obiettato da parte governativa che l'indice del 15 per cento non starebbe a significare una *precisa intenzione* dei dirigenti della Cassa di ridurre i propri impegni programmatici in Sicilia. Al che, però, *Sicilia-Regione*, altro foglio governativo, nel suo numero del 18 luglio, ribatteva: « La riduzione della quota siciliana al 15 per cento circa, tanto per lavori approvati quanto per lavori appaltati, non si desume dal totale al 31 marzo 1954, ma dai totali calcolati di sei mesi in sei mesi a partire dal 30 giugno 1952. Si tratta, dunque, di un criterio generale, di una disposizione interna, di una norma, forse di un ordine ricevuto, per cui lo stesso 22,5 per cento è stato altrimenti ridotto ancora di un terzo e portato all'irrisorio 15 per cento. È evidente che nelle direttive della Cassa è intervenuta qualche novità che ignoriamo e che sarebbe bene chiarire una volta per tutte ».

Quando l'articolista di *Sicilia-Regione* scriveva queste cose, si era alla vigilia di importanti mutamenti nel consiglio di amministrazione della Cas-

sa per il Mezzogiorno. Quindi certi attacchi avevano un sapore tutto proprio, tipicamente democristiano. Nei confronti dell'on. Campilli in particolare, chiamato direttamente in causa, lo stesso articolista diceva: «Perché la riduzione (dal 22,5 al 15 per cento) non venne annunciata pubblicamente come era stata annunciata pubblicamente dallo stesso on. Campilli l'assegnazione del 22,5 per cento? Sono domande che esigono risposta, sia per giustizia ed equità, sia per ragioni politiche. Molto si è chiacchierato della Cassa. Certa stampa, anzi, è riuscita a far credere ad una parte della opinione pubblica che la Cassa abbia erogato il quadruplo di quanto ha erogato effettivamente, col comodo e turpe sistema dell'annuncio quadruplice della medesima spesa: al momento della presentazione del progetto; al momento dell'approvazione, al momento dell'appalto ed al termine del lavoro!». Sante verità da sottoscrivere appieno, ma che negli ambienti clericali si sono ben presto dissolte come nebbia al sole.

L'on. Giuseppe La Loggia, vice presidente della Regione e assessore alle finanze, figlio del prof. Enrico La Loggia, noto studioso di economia e di diritto regionale, nella sua relazione finanziaria al bilancio regionale per l'esercizio '54-'55 tentava di parare a modo suo tutti questi attacchi e di giustificare ad un tempo e la Cassa e il Governo centrale e il Governo regionale, asserendo che, nel corso del precedente esercizio, considerati complessivamente i pagamenti a carico dello Stato e della Regione per la agricoltura e i lavori pubblici, la Sicilia avrebbe ricevuto il 13,2 per cento della spesa nazionale complessiva, quindi più di qualsiasi altra regione di Italia. Il valore della dichiarazione del Governo regionale, però, è molto diverso da quello che gli vorrebbe attribuire l'on. La Loggia. Essa, in sostanza, non contraddice, ma conferma la fondatezza dell'allarme diffuso in Sicilia nei confronti dei programmi governativi. È vero, in Sicilia, nel corso dell'esercizio '53-'54 nel campo dell'agricoltura e dei lavori pubblici si è avuta una spesa pari al 13,2 per cento della spesa statale complessiva. A questa spesa, come è noto, contribuiscono bilancio regionale, bilancio statale, articolo 38 dello Statuto siciliano e Cassa per il Mezzogiorno. Gli impegni dei bilanci statale e regionale sono di carattere ordinario, quelli dell'articolo 38 e della Cassa, invece, sono di carattere straordinario, anti-depressivo, come si dice. Perché gli impegni di carattere straordinario restino effettivamente tali, è indispensabile che quelli ordinari non subiscano alcuna flessione, ma conservino un livello medio interregionale rispondente all'indice demografico delle singole regioni. Alla Sicilia, di regola, spetta sul bilancio ordinario dei Ministri dei lavori pubblici e dell'agricoltura circa il 10 per cento della spesa preventivata. A questo 10 per cento vanno cumulati gli stanziamenti della Cassa e quelli previsti dall'articolo 38, che sono impegni statali straordinari, derivanti da obblighi costituzionali, e gli stanziamenti del bilancio regionale. L'ammontare complessivo della spesa va calcolato a termini delle esigenze di un piano economico che « tenderà a bilanciare il minore ammontare di redditi di lavoro nella regione in confronto della media nazionale » (articolo 38 dello Statuto siciliano). Ora, a parte il fatto che ancora oggi manca al Governo regionale un piano economico di sviluppo, nonostante ci siano condizioni e necessità che lo ri-

chiedono, non può essere un semplice sopravanzare del 3 per cento l'indice di un proposito politico di progressivamente attenuare la depressione economica siciliana. E di fatti non lo è. Gli impegni statali in Sicilia nel settore dei lavori pubblici e dell'agricoltura hanno avuto negli ultimi otto anni il seguente andamento (in percentuale sulla spesa nazionale):

1946 - 1947	6,5 per cento
1952 - 1953	10,1 » »
1953 - 1954	6,3 » »
1954 - 1955	4,0 » »

Il dato relativo al 1954-55 si riferisce solo all'assegnazione del ministero dei lavori pubblici al provveditorato OO. PP. di Palermo. In effetti però questo 4 per cento scende al 2,7 per cento, se dai cinque miliardi e quarantanove milioni assegnati viene dedotta la quota spettante all'Ente siciliano di elettricità pari ad un miliardo e 589 milioni. La tendenza a ridurre gli stanziamenti ordinari di bilancio in Sicilia appare quanto mai evidente.

Per opportuno ricordo, riportiamo una tabella degli impegni statali per lavori pubblici in Sicilia relativa agli ultimi cinquanta anni (in percentuale sulla spesa nazionale):

1910	2,5 per cento
1921	2,0 » »
fascismo (bonifiche)	1,59 » »
1946 - 47	6,5 » »
1953 - 54	6,3 » »
1954 - 55	2,7 » »

Appare evidente la tendenza a riportare gli impegni di spesa ministeriali in Sicilia al livello fascista e prefascista. Emerge quindi in tutto il suo significato il ridimensionamento degli impegni della Cassa per il Mezzogiorno. Non è esagerato avanzare dubbi se la quota 13,2 per cento sarà ancora mantenuta negli anni avvenire. Ad ogni modo tutta la portata della politica meridionalistica democristiana, considerata nel settore della sua massima estrinsecazione, si riduce a questo: che alla Sicilia viene assegnata una spesa pubblica uguale o quasi a quanto lo Stato è tenuto ad assegnarle in base alla sua popolazione. Nessuno sottovaluta il significato di un fatto del genere. Questo fatto, peraltro, potrebbe essere indice di qualcosa di effettivamente nuovo, se anche negli altri settori produttivi, ad es. nell'industria, ci si avviasse a modificare il vecchio indirizzo, ciò che a tutt'oggi invece non appare affatto. Allo stato delle cose, a nessuno che sia in buona fede riesce più di affermare che il Governo, per merito e volontà della D. C., si sia avviato sulla strada di rendere piena giustizia al popolo siciliano ed alle popolazioni meridionali in genere.

Se si va a cercare una prima ragione del crescere del malcontento e della critica verso l'operato del Governo democristiano in Sicilia, la si può trovare nel fatto che l'indirizzo di politica economica nel Mezzogiorno ed in

Sicilia, attuato dalla D. C., si dimostra fondato sulle preoccupazioni di favorire ristretti gruppi economici ben individuati, i cui interessi non coincidono in generale con gli interessi delle popolazioni meridionali.

Prendiamo l'esempio della politica creditizia in favore della industria. Nel quadriennio 1949-1952 sono stati investiti nella industria italiana 636 miliardi. Nello stesso periodo nella industria meridionale sono stati investiti ottanta miliardi, dei quali quaranta in Sicilia. Perché lo scarto industriale tra Nord e Sud non subisse variazioni, si sarebbero dovuti investire nel Mezzogiorno 240 miliardi, in Sicilia 100 miliardi. Invece, in conseguenza dei minori investimenti, lo scarto è aumentato, per il Mezzogiorno di 160 miliardi, per la Sicilia di 60 miliardi. Lo scarto siciliano, in realtà, tenendo conto di altri fattori, quali il maggiore incremento demografico dell'isola, i minori redditi di lavoro, ecc., è stato di non meno di 150 miliardi.

Una conferma di tale processo di degradazione dell'economia isolana si ha prendendo in esame lo scarto del valore del prodotto netto privato della Sicilia rispetto a quello nazionale. Ecco i dati relativi (in miliardi di lire):

1947	scarto	179
1949	»	206
1950	»	201
1951	»	228
1953	»	302

Lo scarto nel valore del prodotto netto privato dell'industria è il seguente (in miliardi di lire):

1947	scarto	112
1949	»	136
1951	»	195
1953	»	301

Il processo di degradazione dell'economia siciliana non è solo in senso relativo, in rapporto alla maggiore velocità di sviluppo della economia delle regioni centro-settentrionali, ma anche, per molti settori, in senso assoluto, come è stato dolorosamente confermato dalla recente inchiesta sulla miseria e dal censimento della popolazione, il quale ha registrato addirittura un abbassamento ulteriore della popolazione attiva dell'isola che, già nel censimento del 1936, come è noto, era risultata la più bassa d'Italia.

Come spiegare questo processo di degradazione con la conclamata politica di investimenti anche industriali nel Mezzogiorno ed in Sicilia? La risposta non può essere che una sola. Evidentemente questi investimenti non sono stati diretti a sviluppare effettivamente le industrie siciliane. Una denuncia precisa in questo senso era stata fatta nel ricordato convegno per l'industrializzazione di Palermo da parte dell'ingegner La Cavera. Però la denuncia era rimasta appena accennata, non si era concretata in fatti precisi. Scendere ai fatti avrebbe significato fare i nomi dei grandi monopoli industriali. Ma il presidente dell'organizzazione industriale siciliana, in

quanto uomo di fiducia della Confindustria e dei monopoli, non avrebbe potuto denunciare l'indirizzo politico del Governo come favoreggiatore e succube degli interessi di questi ultimi. Ma è bene che ai fatti ed alle cifre, alla fine, si pervenga.

È nota la modestissima attività svolta dalla Cassa per il Mezzogiorno nel settore della industrializzazione. Come si sia arrivati a comprendere tale settore nei programmi della Cassa è noto e non occorre qui ripeterlo. Giova invece sottolineare l'assoluta insufficienza, deliberatamente voluta, degli impegni finanziari a scopo industriale. Sino ad oggi i finanziamenti in favore di industrie siciliane hanno raggiunto la cifra di due miliardi e 48 milioni, ma di questi l'80 per cento pari ad un miliardo e 600 milioni, è stato assegnato al grande monopolio chimico della Montecatini. Altri due miliardi all'incirca sono stati spesi dalla Cassa nella costruzione di alberghi per conto della C.I.A.T.S.A. (Marzotto), altro grosso monopolio industriale del Nord. Si deve concludere che dell'attività del credito industriale della Cassa ai piccoli e medi industriali isolani sono toccate soltanto le briciole o forse addirittura niente. Che si tratti di un indirizzo governativo consapevole è comprovato dall'attività della sezione del credito industriale del Banco di Sicilia. Questo vecchio istituto isolano su dodici miliardi e 500 milioni di finanziamenti per nuove iniziative industriali ha assegnato più del 60 per cento ai grossi monopoli elettrici, cementieri, chimici e cantieristici per una somma non inferiore ai sette miliardi e 500 milioni. Aggiungendo i 705 milioni che la Montecatini ha ottenuto dallo Stato a termini della legge statale 12 agosto 1951 n. 748 per l'ammodernamento degli impianti delle miniere zolfiere, complessivamente in questi ultimi quattro anni i grandi monopoli privati hanno ottenuto finanziamenti a tasso ridotto per non meno di dodici miliardi. Nella sola provincia di Agrigento la Montecatini per l'impianto di uno stabilimento di concimi ad alto titolo a Porto Empedocle e per la riapertura di una miniera di zolfo a Licata ha ottenuto crediti finanziari statali per circa due miliardi e 300 milioni, in ragione di un milione per ogni unità lavorativa presuntivamente impiegabile. La creazione dell'I.R.F.I.S. (Ente regionale per il finanziamento all'industria siciliana) ha messo a disposizione di questi grandi monopoli un'altra fonte dove attingere a condizioni di favore nuovi crediti industriali. Onde, secondo comunicazioni ufficiali, sarebbero pronte, complessivamente, presso l'I.R.F.I.S., la Cassa per il Mezzogiorno e il Banco di Sicilia, le relative pratiche per la concessione di altri quattro miliardi e 500 milioni di finanziamenti. La somma complessiva, lu crata dai monopoli in Sicilia tramite i cennati organismi pubblici, e non tenendo conto dell'attività degli altri istituti di credito che pure operano in Sicilia, è di non meno di sedici miliardi e 500 milioni. Tale cifra, tuttavia, è solo approssimativa, per difetto.

Le stesse opere pubbliche, programmate con tanto clamore propagandistico, al di là della utilità che ne può venire alle popolazioni beneficiarie, tendono al fine di impinguare alcuni gruppi di grandi industrie e di grossi appaltatori settentrionali, oltre, si intende, ai piccoli e medi appaltatori locali. Onde errori e sprechi che, visti al lume del buon senso, non diciamo della tecnica, appaiono inverosimili. In quel di Cattolica Eraclea (Agrigento) ven-

gono impegnati 300 milioni per la costruzione di un ospedale. La terra dove costruire appartiene ad un barone locale e pertanto viene pagata a prezzo d'oro. Si gettano le fondamenta, si costruiscono le mura maestre fino al primo piano. Infine l'opera viene abbandonata. In atto i locali sono adibiti a canile comunale per rinchiodarvi i cani randagi! Altra identica fine minaccia un altro ospedale nella frazione Villaseta di Agrigento. A Licata è accaduto qualcosa di più. Da anni i lavoratori portuali, sostenuti da tutta la popolazione, chiedono al ministero della marina mercantile l'assegnazione di una draga per liberare i fondali del porto dalla sabbia che lo rende inutilizzabile. Ogni volta la draga arriva, sta otto giorni e poi viene inviata altrove. Un bel giorno, però, viene comunicato lo stanziamento di alcune centinaia di milioni per la costruzione di una nuova banchina. Vengono appaltati i lavori, grandi massi per centinaia e centinaia di tonnellate vengono buttati nell'acqua, ma di finire l'opera ancora non si accenna. Altre opere portuali consimili sono state iniziate a Porto Empedocle, a Gela (patria del senatore Aldisio, ex ministro ai lavori pubblici) ed altre piccole località marittime. Da osservare in proposito che un programma regionale di opere portuali, elaborato dal Governo siciliano, non è stato neanche iniziato, perché le ditte appaltatrici hanno sistematicamente disertato le aste, in quanto i prezzi non sarebbero stati remunerativi.

Ma indipendentemente da sprechi ed errori, più o meno volontari, nella programmazione delle opere pubbliche, è noto che la esecuzione delle stesse importa un vantaggio diretto per la grande industria del Nord. Secondo una acuta indagine della SVIMEZ su 100 lire di spesa pubblica investita nel Mezzogiorno 34-35 defluiscono verso il Nord per mancanza di una attrezzatura industriale localizzata. A conti fatti, quindi, dei 62 miliardi di opere programmate dalla Cassa in Sicilia 20-21 defluiscono verso il Nord. Di tutti i lavori pubblici eseguiti con fondi dello Stato e della Regione 50-55 miliardi sono defluiti verso il Nord. Neanche la vecchia industria palermitana è riuscita a beneficiare di questo programma di opere pubbliche, pur essendo in condizioni ed in diritto di farlo. La fabbrica palermitana di mobili ed infissi, l'O.M.S.A., pur essendo Palermo divenuta centro di una frenetica speculazione edilizia pubblica e privata, continua a languire nella crisi.

Solo per il Nord, dunque, i vantaggi dei programmi di opere pubbliche, e il Nord qui vuole significare i grandi monopoli, i quali in questi anni in complesso hanno ricavato dalla Sicilia non meno di settanta miliardi, di cui non meno di sedici per finanziamenti diretti. È naturale che questi monopoli siano particolarmente riconoscenti alla D. C. Ma d'altra parte non si accusi i meridionali ed i siciliani di ingenerosità verso il Governo benefattore. Non possono essere gli operai dei cantieri scuola grati a questo Governo; né i lavoratori sfruttati dalle ditte appaltatrici, spesso privi delle garanzie di un contratto di lavoro rispettato, sempre sottoposti ad un regime terrorstico e poliziesco. Amici del governo, per sua stessa elezione, non sono gli operai, i braccianti, i contadini, e neanche gli stessi impiegati di nuova assunzione messi a morir di fame nei molteplici uffici che nascono qua e là come funghi.

Sarebbe bene conoscere, invece, i sentimenti verso la D. C. ed il Governo della famiglia Trabia e del principe Borghese, noti grandi proprietari

dell'isola. Costoro vantavano un diritto di pesca sulle acque del lago Lentini (Siracusa). In base ad un piano di bonifica elaborato dall'E.R.A.S. ed eseguito con pubblico denaro, vengono prosciugati 1000 ettari di terra, dei quali 400 avrebbero dovuto essere di nuovo invasati dalle acque per la irrigazione dei terreni a valle. Senonché un diritto di pesca sulle acque diventa pieno diritto di proprietà sulla terra, su tutta la terra, sino al punto che non sorge più neanche il lago progettato. Trabia e Borghese vendono tutto, naturalmente per la formazione della piccola proprietà contadina!

Nel 1950 era sorta tra gli industriali zolfieri siciliani la società Trinacria con il compito di verticalizzare l'industria zolfiera e con la mira di un grosso finanziamento statale. La Montecatini, avendo gestioni di miniere in Sicilia, chiede di far parte della Società. Gli industriali accettano, ma a patto che la maggioranza del pacchetto azionario resti nelle loro mani. La Montecatini invece pretende puramente e semplicemente la maggioranza assoluta. A questo punto intervengono gli esponenti politici democristiani e dicono: o il 51 per cento alla Montecatini o del finanziamento statale non si fa niente. Di fronte a questa minaccia gli industriali propongono un compromesso: il 49 per cento a loro, il 49 per cento alla Montecatini, il 2 per cento alla Regione. Il risultato fu che la Trinacria è morta, e tutto il finanziamento è andato alla Montecatini. Adesso l'industria zolfiera sta attraversando la crisi più grave della sua lunga vita e il non avere intrapreso la strada della verticalizzazione nel 1950 fa sentire le sue tristi ed irreparabili conseguenze. Ma la Montecatini ha vinto ed è soddisfatta. Ed è questo che conta.

Incaminati per questa via si arriva fino all'inverosimile. Così l'Ente siciliano di elettricità produce energia elettrica che non vende però direttamente agli utenti, bensì alla Società generale elettrica. Il prezzo di cessione secondo il contratto è di lire 6,5 Kwh, ma il monopolio rivende la stessa energia a prezzo duplicato o sestuplicato (a seconda che serva per la industria o per la illuminazione). Così ancora l'E.N.I., in quel di Catania, accingendosi a produrre metano a scopo industriale, stipula un accordo con la stessa Società generale elettrica in base al quale il metano, prodotto da un ente pubblico e che potrebbe servire allo sviluppo della industria locale, viene ceduto alla S.G.E.S. per l'impianto di una centrale termoelettrica la cui energia sarà poi venduta a prezzo di monopolio.

Così stando le cose, è ben naturale che le fatiche degli uomini di governo devono essere ricompensate come meritano. Antica massima evangelica è di dare a Cesare quel che gli appartiene. I dirigenti della D. C. se ottengono il favore del grande capitale, non devono lamentarsi di incontrare la critica e la condanna dei meridionali e dei siciliani. Continuare il vecchio inganno nelle presenti condizioni non è più possibile.

FRANCESCO RENDA

---

## NOTIZIE E COMMENTI

---

### LA RIFORMA DEI CONTRATTI AGRARI

I motivi di contrasto emersi in modo clamoroso negli ultimi mesi tra i gruppi costituenti la coalizione governativa in relazione ad alcuni fondamentali aspetti della politica interna ed in particolare alla riforma dei contratti agrari si erano in realtà già delineati in modo abbastanza chiaro all'atto stesso della costituzione del gabinetto Scelba. Sul tema dei contratti agrari, infatti, il presidente del Consiglio nel comunicare ai due rami del Parlamento il programma di governo fu costretto, attraverso una formula alquanto involuta, a lasciare intendere come questo fondamentale problema, per espresso accordo dei gruppi liberali socialdemocratico e democristiano, dovesse essere accantonato per superare un grave ostacolo alla costituzione stessa della compagine governativa. Contavano Scelba, Saragat, De Caro, le segreterie e direzioni dei partiti governativi non tanto in un accordo sulle prospettive di una riforma contrattuale, quanto nella possibilità di rinviare *sine die* persino il dibattito sullo spinoso tema, facendo affidamento sui diversivi e sulla ripresa del clamore anticomunista, come valide possibilità per eludere le aspettative popolari. Ma la realtà ha dimostrato che il calcolo era errato poiché mentre da una parte le lotte agrarie sviluppatasi più intense nelle campagne italiane — ed in particolare nel Mezzogiorno che ha visto nei mesi estivi decine e decine di migliaia di contadini impegnati nella lotta per la modifica dei rapporti contrattuali e per la limitazione della rendita fondiaria — hanno imposto con sempre maggiore urgenza alla attenzione della opinione pubblica il problema della riforma contrattuale, dalla altra parte la rappresentanza padronale incoraggiata dalla progressiva involuzione del partito di maggioranza e dalla politica delle larghe concessioni alla destra ha espresso senza più reticenze la sua decisione di « mandare in archivio ogni progetto di riforma contrattuale » e di esigere anzi la rapida liquidazione persino del regime di blocco delle disdette e di un sia pure limitato controllo sulla rendita fondiaria.

Una prima concessione alla pressione padronale si era già avuta allorché il ministro dell'agricoltura senatore Medici, concludendo il dibattito sul bilancio del suo dicastero, ebbe a sottolineare che « l'attuale regime di blocco indiscriminato è dannoso alla produzione ed alla pace sociale nelle campagne » e che proprio per questa ragione non potevano porsi in dubbio « l'intendimento e il desiderio del governo di vedere sollecitamente emanata la legge di riforma ». Sin da allora il Governo (di fronte ai tre progetti già annunciati alla Camera dei deputati: il primo, proposto dalle sinistre ma riprodotto la proposta Segni, già approvata dalla Camera nella prima legislatura; il secondo di ispirazione liberale rivolto esclusivamente al ristabilimento della legislazione corporativa; il terzo a firma dei d.c. Gozzi, Veronesi ed altri volto a proporre una prima concessione alle destre sotto forma di mediazione) aveva dichiarato, pur nell'intima speranza di vedere differita a lungo la discussione, di considerare quello dell'on. Gozzi informato « ad un'equilibrata valutazione delle diverse

esigenze », naturalmente però « salvo emendamenti ». Per qualche mese in conseguenza di ciò prima latenti e poi espressi talora brutalmente si manifestarono quei motivi di dissenso che hanno minacciato di determinare una crisi della compagine governativa, sembrando in qualche momento addirittura insanabili i contrasti.

Allo sviluppo del dibattito in commissione, in un primo tempo deliberatamente ritardato, con tutte le possibili manovre, dai deputati della maggioranza, in una forma di mascherato ostruzionismo, si accompagnarono le laboriose trattative nelle quali fu particolarmente impegnato il Presidente del Consiglio, ossessionato dalla preoccupazione di vedere naufragare la barca governativa, magari proprio nel momento in cui in tutta solennità si doveva celebrare tra brindisi ed autorevoli scambi di messaggi augurali, nientemeno che il primo anno di vita del governo Scelba.

Così mentre dinanzi alla commissione di agricoltura alla Camera si esibivano nelle più complesse esercitazioni dialettiche i rappresentanti della destra d. c., del liberalismo dell'on. De Caro e della « socialità » dei monarchici nazionali o popolari, la socialdemocrazia si disponeva alla nuova capitolazione, nonostante le ripetute attestazioni di fedeltà al progetto Segni — che nel momento in cui fu ripresentato dalle sinistre fu firmato anche dall'on. Vigorelli non ancora ministro del lavoro; coerente in ciò con quei « segniani » della sinistra della d.c. che si andavano convertendo alle originali dottrine esposte dall'on. Pecoraro secondo le quali se non si modificasse sostanzialmente il progetto Segni la legge dei contratti agrari diventerebbe un ostacolo grave allo sviluppo dell'agricoltura. Alla fine però la stampa governativa ha annunciato la conclusione delle laboriose trattative, con la decisione unanime del Consiglio dei ministri di proporre alcuni emendamenti alla proposta Gozzi, attraverso i quali ogni parvenza di riforma rimane letteralmente liquidata.

Con l'accettazione degli emendamenti al progetto Gozzi proposti dal presidente del Consiglio infatti il principio della giusta causa rimane praticamente abbandonato riducendosi tutta la riforma contrattuale ad un semplice ritocco ai principi vigenti di diritto comune, che regolano la durata dei contratti agrari ed alla introduzione del principio di un irrisorio indennizzo al termine di nove anni nei contratti di mezzadria, di dodici anni nell'affitto a coltivatore diretto e di otto anni nelle colonie e nelle compartecipazioni. Le pretese dei liberali e dei monarchici, fedeli e conseguenti sostenitori degli interessi del monopolio terriero italiano sono state così largamente soddisfatte, anche se alcuni esponenti di questi gruppi politici si mostrano malcontenti mentre la socialdemocrazia ancora una volta ha dimostrato di non saper interpretare e sostenere quelle aspirazioni popolari delle quali essa si è sempre proclamata sostenitrice. Smentiti dal loro governo escono quei sindacalisti democristiani e socialdemocratici che fino a ieri nelle assemblee dei mezzadri, degli affittuari, promossi dalla stessa C.I.S.L., dalla U.I.L., dalle A.C.L.I., avevano riaffermato la necessità e la volontà di difendere il principio della giusta causa senza compromessi e di sostenere anche nella seconda legislatura della Repubblica quella proposta di legge che sin dal 1950 aveva raccolto alla Camera il voto della grande maggioranza dei rappresentanti del Paese.

Duramente colpiti dovrebbero uscire i contadini ai quali dovrebbe rimanere preclusa con la liquidazione del principio della giusta causa ogni possibilità di miglioramento nelle condizioni contrattuali dovendo addirittura rinunciare a conquiste già realizzate. Ma l'accordo faticosamente raggiunto tra i governanti mentre indebolisce la loro compagine (e già se ne vedono i segni nella crisi del Partito

liberale ancora non risolta nel momento in cui scriviamo) contribuisce a consolidare l'opposizione del movimento contadino e a dare nuovo impulso alla lotta unitaria per la conquista della riforma contrattuale. Riconoscono oggi i contadini più chiaramente i loro veri amici e dal tradimento della socialdemocrazia e di quanti sosterranno la posizione del Governo, sapranno trarre le necessarie conseguenze.

Otto mesi addietro da Cosenza migliaia di delegati dei contadini del Mezzogiorno nel dichiarare solennemente la loro decisa volontà di battersi senza indietreggiare per l'approvazione rapida del progetto Segni di riforma contrattuale, lanciavano un appello a tutti i contadini italiani, a tutti i democratici perché sostenessero la loro giusta aspirazione di rinnovamento e di liquidazione del feudalesimo nelle campagne. All'appello fece eco non soltanto la decisa affermazione di tutti i contadini italiani e la solidarietà di quanti nel Paese desiderano vedere applicata la Costituzione repubblicana, ma l'azione concreta e la lotta per la modifica dei contratti agrari, ed in questa decisa volontà e nella capacità di lotta già dimostrata si concreta la certezza che il Governo sarà sconfitto nel suo tentativo e i contadini riporteranno il pieno successo, a condizione, naturalmente, che sorga nelle campagne e nel Paese un nuovo potente moto unitario di popolo e di opinione pubblica intorno alla bandiera della « giusta causa ». Ciò è possibile, come dimostrano le prime esperienze che si vanno compiendo (soprattutto però, in questo momento, nelle zone di mezzadria classica) e dipenderà dallo spirito di iniziativa delle forze democratiche, se ciò diventerà anche un fatto reale.

MARIO GOMEZ

#### IL CONVEGNO NAZIONALE PER LA CANAPA

La Camera di commercio di Ferrara nel promuovere il Convegno nazionale per la canapa, pensava certamente di stimolare un esame delle cause che hanno portato alla grave crisi della canapicoltura. E le cause sono venute fuori, ma non da un sereno ed obiettivo esame della situazione, ma dalle grida significative dei rappresentanti degli industriali e degli aspiranti commercianti canapa. Questi urlanti interventi hanno dimostrato chi sono i nemici della canapicoltura. Del resto la fisionomia della situazione è stata fotografata dalla « presenza » governativa. Il sottosegretario Battista è andato a sostenere le ragioni dei « poveri » industriali, ma dal ministero dell'agricoltura nessuno (con tutto il rispetto dovuto al « grande tecnico » Viscardo Montanari) è venuto a sostenere i produttori di canapa che hanno dovuto diminuire la coltivazione dopo anni di lavoro non pagato. La relazione del professor Perdisa e alcuni interventi hanno affermato che la riduzione della produzione canapiera che mette in crisi migliaia di famiglie di lavoratori agricoli, artigiani e piccoli industriali, è dovuta ai bassi prezzi pagati ai produttori. È stato giustamente affermato: 1) la crisi non è dovuta alla concorrenza di altre fibre, come era stato precedentemente insinuato; 2) la canapa italiana è richiesta dagli industriali esteri, infatti, mentre noi non esportavamo, la Jugoslavia aumentava le sue esportazioni, mentre tentativi di coltivazione sono fatti in paesi come la Francia, la Germania, ecc.

Come mai allora i bassi prezzi? È nella risposta a questa domanda che è successo il pandemonio. Si è tentato di far credere che la colpa fosse del Consorzio in quanto tale o della incapacità dei commissari; si è fatta l'apologia del libero mercato, e si è prospettato un ammasso per contingente. Ma per chi non aveva gli occhi bendati è

risultato chiaro che tutte queste soluzioni sono profittevoli solo per gli industriali, e che le misure per fronteggiare la crisi sono quelle proposte dalle organizzazioni dei lavoratori. Finalmente è stato detto quello che queste hanno affermato da molto tempo e cioè che il Consorzio è un ente governativo per l'ammasso obbligatorio della canapa. Non è mai stato e non è neppure ora l'organismo di difesa dei produttori. Non c'è quindi da stupirsi se i commissari hanno fatto quanto volevano gli industriali cioè, per ben intendersi, il monopolio (leggi Linificio e Canapificio) e non i piccoli, vittime anch'essi della politica del Consorzio. Solo in questo modo si può spiegare la politica di bassi prezzi fatta dal Consorzio dal 1948 in poi, solo così si può spiegare il prezzo del 1951, quando con la guerra di Corea tutte le fibre avevano rialzi fino al 150 per cento, come la juta, mentre la canapa rialzava solo il 10 per cento. E il doppio prezzo non è di per sé stesso un favore agli industriali allo scopo di scoraggiare la concorrenza estera?

Il sistema di distribuzione per cui la canapa migliore, quella prodotta in Campania ad esempio, viene assegnata al monopolio, mentre artigiani e piccoli industriali se la vedono negare dal Consorzio, a chi giova? La vendita della canapa alla rinfusa favorisce ancora gli industriali che hanno macchine per la scelta. Malgrado tutto questo, gli industriali, per bocca del professor Amaduzzi, hanno avuto il coraggio di sostenere che occorre tenere basso il prezzo della canapa per non fare morire l'industria.

Malgrado gli spunti che la relazione Perdisa loro offriva, i rappresentanti degli agricoltori non hanno fatto che un debole intervento per bocca del dottor Pagani il quale è stato tacciato di comunista per essersi espresso contro il ritorno al libero mercato o all'ammasso per contingente.

Soltanto una voce si è levata in difesa dei produttori della canapa. Quella delle organizzazioni sindacali democratiche e dei contadini. Il Consorzio e il Governo sono stati accusati di avere favorito il monopolio tessile nella sua manovra a lungo termine per creare a suo favore il monopolio della migliore canapa italiana. Riducendo la produzione a quella della *campana* ed alle migliori qualità emiliane e assicurandosene l'assegnazione, il Linificio e Canapificio può imporre in Italia ed all'estero i prezzi d'imperio per filati e manufatti di canapa insostituibili anche se lavorati con un'attrezzatura arretrata e scadente. Questa è una spiegazione della politica dei bassi prezzi che ha scoraggiato la produzione della materia prima di cui la maggior parte sarebbe andata all'estero ai concorrenti del monopolio canapiero. È stato affermato al Convegno che, contro la piovra monopolistica che sta rovinando una importante produzione agricola, si deve pensare a misure radicali come la nazionalizzazione, dando invece gli aiuti necessari all'artigianato e alle piccole industrie perché sia favorita la lavorazione, sul posto, delle materie prime.

Per valutare quale sia stata l'azione mortifera del monopolio, basta pensare che l'Italia, produttrice della canapa, deve importare dalla Germania e dall'Inghilterra le macchine.

Intanto occorre riportare i prezzi a quelli del mercato mondiale, cioè almeno a L. 40.000 al quintale, garantendolo ai produttori prima della semina. Abolire il doppio prezzo, diminuire per legge i canoni esosi della Campania. Aprire alla canapa tutti i mercati. Infine, occorre ridare ai produttori lo strumento di difesa, cioè un Consorzio con una direzione eletta con voto pro-capite dei produttori o con altri tipi adatti ai bisogni e alle caratteristiche regionali dei produttori agricoli, in ogni caso indipendenti dal Governo e dalle cricche monopolistiche.

ILIO BOSI

PER LA PACE, CONTRO IL RIARMO DELLA GERMANIA, PER LA DISTRUZIONE E L'INTERDIZIONE DELLE ARMI ATOMICHE E TERMONUCLEARI. Si sviluppa con sempre maggiore intensità la lotta delle popolazioni meridionali per la pace. In ogni provincia si sono tenute, domenica 23 gennaio, pubbliche manifestazioni contro il riarmo della Germania occidentale. Delegazioni di cittadini si recano dai senatori del posto a chiedere che, nel corso del dibattito al Senato, i parlamentari meridionali si dichiarino contrari alla ratifica degli accordi di Londra e di Parigi e si pronuncino invece per una politica che, nella distensione internazionale, assicuri la rinascita del Mezzogiorno. Nel corso di pubbliche manifestazioni, in numerosi paesi, sono stati bruciati sulle piazze i simboli del militarismo tedesco. Iniziative sono state prese in particolare, dai comitati della pace, in quei posti dove maggiormente ha infierito la barbarie nazista. Intanto, in tutte le province, hanno avuto luogo riunioni solenni dei comitati dei partigiani della pace per lanciare la petizione per la distruzione e l'interdizione delle armi atomiche e termonucleari. Intorno all'appello lanciato dal Consiglio mondiale della pace, riunito a Vienna, si va già formando, nel Mezzogiorno, uno schieramento larghissimo di opinione pubblica e di lotta. Numerose sono già le assemblee rappresentative che si sono pronunciate, con appositi ordini del giorno, contro il riarmo della Germania e soprattutto per la messa al bando definitiva delle armi atomiche. Oltre ai consigli comunali di Nicastro e di Badolato, in Calabria, segnaliamo il voto significativo del Consiglio provinciale di Taranto, a maggioranza democristiana, in cui si chiede che « il Governo usi tutti i mezzi perché tutte le armi atomiche e termonucleari siano totalmente distrutte e venga proibita la fabbricazione di questi strumenti di morte ».

IL PETROLIO IN ABRUZZO. Riportiamo due interessanti documenti sul problema del petrolio abruzzese. Il primo è un ordine del giorno votato all'unanimità dal Consiglio provinciale di Pescara, a maggioranza democristiana, nella seduta del 2 febbraio scorso:

« Il Consiglio provinciale di Pescara considerata la situazione determinatasi a séguito della scoperta dei ricchi giacimenti di idrocarburi liquidi e gassosi nella provincia di Pescara e nella regione abruzzese ha unanimamente riconosciuto l'eccezionale importanza della scoperta, che viene a confermare la validità e la serietà degli studi e delle ricerche scientifiche condotte negli ultimi anni da geologi ed esperti italiani nelle province abruzzesi. L'esistenza degli idrocarburi apre alla regione larghissime prospettive di sviluppo economico e sociale che derivano dalla possibilità di sfruttamento del petrolio e del metano per il potenziamento dell'apparato economico abruzzese che da una fonte di energia così decisiva troverà impulso ed incremento nel settore industriale, agricolo e artigianale. Il Consiglio provinciale, ritenuto che la scoperta degli idrocarburi in Abruzzo assurge a problema di interesse nazionale perché ricchezze energetiche così importanti (la scoperta del petrolio in Abruzzo fa séguito alle scoperte della Valle padana e della Sicilia) possono contribuire alla trasformazione della situazione economica nazionale ed alla sua rinascita e possono favorire lo sviluppo di una politica nazionale di pieno impiego del potenziale economico italiano tale da consentire al Paese autonomia e libertà di iniziativa nei confronti del mercato mondiale; ammessa la necessità che lo sfruttamento dei giacimenti petroliferi e metaniferi avvenga secondo un programma che in primo luogo consideri gli interessi economici e sociali dell'Abruzzo e dell'Italia; interprete delle aspirazioni di tutta la

popolazione pescarese, esprime la convinzione che la concessione per lo sfruttamento degli idrocarburi liquidi e gassosi in Abruzzo e nel resto dell'Italia debba essere affidata ad enti che abbiano carattere pubblico e nazionale, sottoposti al controllo dello Stato e del Parlamento, per la garanzia di una effettiva politica nazionale dell'energia per il progresso economico del popolo italiano ».

L'altro documento è un comunicato emesso al termine di una riunione dei segretari delle federazioni e dei parlamentari abruzzesi del P.C.I.:

« I segretari delle federazioni ed i parlamentari del P.C.I. dell'Abruzzo e Molise si sono riuniti a Pescara lunedì 24 gennaio per esaminare i problemi connessi al rinvenimento degli importanti giacimenti petroliferi e di idrocarburi gassosi. Al riguardo si è constatato: *a*) che i permessi di ricerca, già concessi all'E.N.I., sono attualmente nelle mani di gruppi finanziari stranieri collegati al gruppo monopolistico della Montecatini e che l'azienda di Stato (E.N.I.) è stata confinata nelle sue ricerche ad una piccola parte della superficie indiziata; *b*) che è ingiustificato e gravemente lesivo degli interessi nazionali l'aver reso possibile l'accaparramento di tali importanti fonti energetiche da parte di gruppi finanziari stranieri e dei monopoli nostrani, in quanto l'esistenza di detti giacimenti era già accertata da lunghi studi compiuti da tecnici italiani e il loro sfruttamento comportava e comporta l'investimento di capitali che tanto per la misura quanto per la natura dell'impiego sarebbero stati, e sono tuttora, facilmente reperibili nell'ambito dell'economia nazionale; *c*) che la presenza di capitale straniero, il quale di fatto monopolizza possibilità di ricerche e successivamente di sfruttamento, costituisce, a causa della situazione del mercato internazionale del petrolio, una seria minaccia per lo sfruttamento dei giacimenti, che rischiano così di essere lasciati inutilizzati, ed una sicura imposizione di prezzi di vendita condizionati dai maggiori costi di produzione dei pozzi petroliferi statunitensi; *d*) che di conseguenza ne soffrirebbe l'economia nazionale ed ancor più quella della regione così come è già avvenuto per lo sfruttamento delle risorse idroelettriche che la regione possiede in enorme quantità ma delle quali le è stato negato qualsiasi beneficio. I dirigenti del P.C.I. nella regione ed i parlamentari ritengono che queste nuove fonti di energia costituiscono una grande ricchezza per la Nazione e smentiscono, ancora una volta, le tesi di quanti hanno avuto ed hanno interesse a spiegare la miseria e l'arretratezza dell'Abruzzo come fatto naturale e ineluttabile. Questa grande ricchezza può e deve divenire un mezzo di progresso e di benessere, ma per questo occorre che si sviluppi un grande movimento anzitutto nella regione, per far sì che lo sfruttamento di tali giacimenti sia affidato a forze nazionali non asservite a capitale straniero né controllate da gruppi monopolistici nostrani ».

PER L'INDUSTRIALIZZAZIONE DELLA SICILIA. Un'importante risoluzione del comitato regionale siciliano della C.G.I.L., pubblicata alla fine di gennaio, così precisa le proposte dei lavoratori per una politica di effettiva industrializzazione dell'Isola:

« 1) Una nuova politica delle fonti energetiche atta a salvaguardare l'indipendenza del paese, ad ottenere una sempre più ampia disponibilità di fonti energetiche, a dare a tutti i consumatori energia a prezzi bassi. Questo è possibile: *a*) con la istituzione dell'Ente siciliano idrocarburi che sfrutti a favore esclusivo della Sicilia e della Nazione il petrolio e il metano valendosi del capitale pubblico e privato nazionale; *b*) indirizzando verso l'industria non monopolistica la utilizzazione del metano; *c*) concedendo direttamente ai consumatori l'energia elettrica prodotta dall'E.S.E., attuando

prezzi politici ridotti particolarmente a favore della industria zolfiera, molitoria, ittica, conserviera e in generale per le piccole e medie industrie e per le aziende artigiane con l'intervento finanziario della Regione a favore dell'Ente pubblico (E.S.E.).

2) Immediati provvedimenti per l'industria zolfiera atti a salvare tutte le miniere ed a determinare con l'aiuto della Regione la istituzione di centrali di flottazioni del minerale di zolfo consorziando allo scopo i produttori interessati; istituzione della Azienda zolfi siciliani che, utilizzando lo zolfo, i sali potassici, il petrolio, il metano, le forze endogene, faccia sorgere in Sicilia una grande industria chimica in grado, tra l'altro, di rompere il soffocante monopolio della Montecatini e di dare ai coltivatori siciliani concimi a prezzi inferiori a quelli praticati dall'organizzazione bonomiana per conto della Montecatini.

3) Creazione di un Istituto finanziario direttamente controllato dalla Regione atto a convogliare il risparmio privato siciliano attraverso obbligazioni garantite dalla Regione verso sane iniziative industriali a mezzo di partecipazioni azionarie.

4) Largo sostegno creditizio ed ampi aiuti finanziari alle industrie molitorie, ittico-conserviere, meccaniche ed agli artigiani che intanto godrebbero di prezzi ridotti per l'energia elettrica.

5) Sgravio degli oneri previdenziali per gli artigiani.

6) Attuazione rapida e completa della riforma agraria, nuovi e giusti patti agrari per colpire le rendite fondiarie parassitarie; trasformazione e meccanizzazione dell'agricoltura.

7) Rivendicazione di maggiori somme per l'art. 38 per vaste opere pubbliche; risanamenti delle città secondo i criteri ispiratori della legge speciale per Palermo e contro le speculazioni edilizie dell'immobiliare e gli investimenti di capitali in edifici di lusso.

8) Salari dignitosi per elevare i consumi in città e in campagna; rispetto assoluto dei contratti di lavoro ».

È QUESTA L'INDUSTRIALIZZAZIONE? Nel mese di gennaio, altre notizie di licenziamenti e di smobilitazioni sono giunte da tutto il Mezzogiorno. A Napoli, continua a rimanere inattiva la grande fabbrica delle « Cristallerie nazionali », mentre una minaccia di smobilitazione grava sulle Ferriere Gerosa. In crisi grave sono anche gli stabilimenti di Napoli e di Salerno delle Manifatture cotoniere meridionali. Da Barletta è giunta notizia del licenziamento di 70 operai della S.I.S. (Società italiana spiriti). Nuovi licenziamenti sono stati annunciati alla Stanic di Bari. L'Elvea di Angrì ha licenziato 140 operai e operaie conservieri. Da Trapani è giunta notizia della chiusura di quattro aziende dell'industria molitoria. Rimangono ancora chiuse le Cementerie di Ariano Irpino, dove una petizione popolare per la riapertura della fabbrica ha raccolto oltre tremila firme.

UN BILANCIO DI UN ANNO DI LOTTE DEI LAVORATORI IRPINI. In una conferenza stampa tenuta alla fine di gennaio il segretario della Camera del lavoro, Giuseppe Rizzo, ha illustrato il bilancio di un anno di lotte e di successi dei lavoratori dell'Irpinia. I braccianti della provincia di Avellino hanno ottenuto, nel 1954, miglioramenti salariali e contrattuali, la concessione degli assegni familiari e la revisione degli elenchi anagrafici: i miglioramenti raggiungono le trentamila lire annue a testa. Gli edili hanno conquistato un nuovo contratto, sulla base di quello ottenuto su scala

nazionale; un operaio edile guadagna attualmente in media mille lire al giorno; la Camera del lavoro ha sostenuto, nel 1954, in difesa di questa categoria, 52 vertenze collettive, che hanno interessato circa 3000 lavoratori per 50 milioni di lire. I boschivi e le raccogliatrici di olive hanno conquistato il primo contratto provinciale integrativo e sono passati da 200 a 600 lire di salario giornaliero. I minatori hanno ottenuto il contratto integrativo provinciale.

AL CIRCOLO « AMICI DELLA CULTURA » DI BARI. Un'interessante iniziativa è quella presa dal circolo « amici della cultura » di Bari che ha invitato il direttore di un certo numero di riviste italiane ad esporre ai propri soci il programma e l'impostazione delle pubblicazioni da loro dirette. Fra le riviste invitate ci sono *Riforma agraria*, *Il Contemporaneo*, *Nord e Sud*, *Il Mondo*, *Società*, ecc. Per *Cronache meridionali* ha parlato il 29 gennaio, nel salone del Consiglio municipale di Bari, gentilmente concesso, l'onorevole Mario Alicata.

LA RIDUZIONE DELLE AREE COLTIVATE A TABACCO. L'on. Giuseppe Calasso ha presentato alla Camera la seguente interrogazione: « Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri delle finanze e del lavoro per sapere se è vero che numerosi concessionari speciali per la provincia di Lecce siano stati autorizzati a trasferire per la corrente annata agraria le coltivazioni di tabacco in altre province e regioni, per un complesso di oltre mille ettari e quali ne sono stati i motivi; se si rendono conto della impossibilità di sostituire nella detta provincia la coltura del tabacco con quella di altre piante che assicurino sia pure la metà delle giornate lavorative che richiede la coltura dei tabacchi levantini; se è vero che la locale direzione compartimentale da parte sua, per direttive ricevute e per ottenere altre riduzioni delle superfici in concessione, avrebbe disposto di non rinnovare per la corrente annata la licenza di coltivazione a quei produttori la cui partita dell'ultima annata agraria risultasse pagata con prezzi inferiori alle 25 mila lire al quintale; se si rende conto infine il governo come la provincia di Lecce, già duramente colpita in questi ultimi anni per gravi riduzioni delle antiche superfici coltivate a tabacco, classificata dalla inchiesta sulla miseria ultima delle province d'Italia, vedrebbe in conseguenza di simili provvedimenti aggravata la sua situazione con l'aumento delle già grandi masse di disoccupati fra le categorie dei braccianti e delle operaie che lavorano la foglia secca del tabacco ».

CONDIZIONI DI VITA NEL MEZZOGIORNO. Da una pubblicazione della Camera di commercio di Avellino risulta che su 118 comuni della provincia, soltanto 14 per una popolazione di 52.216 abitanti (il 10,56 per cento della popolazione dell'intera provincia) dispongono di un quantitativo di acqua sufficiente: 27 sono i comuni totalmente sprovvisti di acquedotti e serviti da pozzi e cisterne. Da statistiche ufficiali riguardanti la situazione edilizia della Puglia si ricava che in provincia di Bari 9134 famiglie occupano 8731 grotte e baracche; nella sola città di Bari 5717 famiglie occupano 5511 grotte e baracche.

IL CONSUMO DI CARNE NEL MEZZOGIORNO. Uno degli ultimi numeri di « Informazioni SVIMEZ » ha pubblicato le statistiche del consumo di carni bovine nel Mezzogiorno. Nel periodo 1937-39 il consumo era di 3,3 Kg. all'anno per abitante;

nel 1948-50 è risultato di 2,4. Ecco le cifre per regioni: Abruzzo e Molise 2,7 e 1,9; Campania: 5,1 e 3,7; Puglia: 2,6 e 1,9; Lucania: 1,1 e 0,8; Calabria: 1,7 e 1,2; Sicilia: 3,3 e 2,4; Sardegna: 3,8 e 2,8.

#### LA IV CONFERENZA NAZIONALE DEL P.C.I.

Si è tenuta a Roma, dal 9 al 14 gennaio 1955, la IV Conferenza nazionale del P.C.I., con il seguente ordine del giorno: a) la lotta dei comunisti per la libertà, per la pace, per il socialismo (relatore, l'on. Palmiro Togliatti); b) la crisi dell'agricoltura italiana e la lotta per la riforma agraria e per la difesa dei contadini (relatore l'on. Ruggero Grieco). Largo posto hanno trovato, nelle relazioni e nel dibattito, i problemi del Mezzogiorno e del suo rinnovamento, nel quadro della lotta generale del popolo italiano per un nuovo indirizzo della politica nazionale, per la pace e per la libertà. Un intervento tutto dedicato alla lotta per avviare a soluzione la questione meridionale è stato quello dell'on. Mario Alicata che ha parlato a nome della Commissione meridionale del P.C.I. Hanno preso anche la parola i seguenti delegati meridionali: Silvano Levrero, di Napoli; Michele Pistillo, di Bari; Nando Russo, di Palermo; Pietro Cocco, di Carbonia e Fausto Gullo, di Cosenza, sul primo punto all'ordine del giorno: Ignazio Pirastu, di Nuoro; Luigi Silipo, di Catanzaro; Maria Schinaia, di Foggia; Giuseppe Spiezia, di Caserta e Girolamo Li Causi, sul secondo punto all'ordine del giorno.

Dalla risoluzione politico-organizzativa della Conferenza pubblichiamo il seguente brano: « Nel corso degli ultimi anni lo sviluppo assunto dal movimento democratico per la rinascita del Mezzogiorno e delle Isole, e per la difesa e lo sviluppo in Sicilia ed in Sardegna dell'autonomia regionale, ha sempre più saldato — come è dimostrato dai risultati del II Congresso del popolo meridionale — l'alleanza tra la classe operaia e le popolazioni meridionali e delle Isole, nella lotta contro le forze che sono responsabili delle gravi condizioni di arretratezza economica e di miseria in cui si trovano le regioni meridionali. I comunisti, nell'adempimento del piano meridionalista di Antonio Gramsci, debbono dare il massimo contributo alla lotta del popolo meridionale sicuri che i progressi della democrazia nel Mezzogiorno rafforzano in Italia il fronte generale della lotta per la pace, la libertà e il socialismo. Nello sviluppare le iniziative tendenti alla soluzione dei diversi problemi locali, provinciali, regionali del Mezzogiorno e delle Isole, bisogna sempre sottolineare il loro collegamento coi problemi generali della lotta per il rinnovamento della società italiana. Nell'approfondire gli aspetti tecnici ed economici delle varie questioni, bisogna, quindi, sempre porre con forza i termini politici del problema meridionale che sono termini di pace e indipendenza e di attuazione della Costituzione, e quindi di maturazione e sviluppo nel Mezzogiorno e nelle Isole delle forze popolari, coscienti ed organizzate, capaci di condurre conseguentemente la lotta per il rinnovamento democratico e per la rinascita economica delle regioni meridionali, e in Sicilia e in Sardegna per la difesa e lo sviluppo dell'autonomia regionale. A questo fine deve essere considerato tema permanente del lavoro di partito nel Mezzogiorno il superamento della persistente debolezza organizzativa e di inquadramento, per diminuire le eccessive fluttuazioni e per dare, sia alle organizzazioni di partito che a quelle di massa, una maggiore solidità ed una più efficiente articolazione ed elevare le capacità ideologiche e politiche del nuovo quadro politico formatosi nella lotta degli ultimi anni ».

---

## RASSEGNE

---

### I FINANZIAMENTI INDUSTRIALI NEL MEZZOGIORNO

La riunione che ha avuto luogo il 26 gennaio alla Commissione finanze e tesoro della Camera è stata, per certi aspetti, una ben strana riunione. All'ordine del giorno figurava il disegno di legge n. 1220 «Finanziamenti industriali nell'Italia meridionale e insulare», già approvato dal Senato (e di cui *Cronache* già si è occupata nelle «Rassegne» del n. 1 di quest'anno); ed era intervenuto alla riunione, su nostra richiesta, il ministro Campilli, per rispondere a una serie di quesiti rivoltigli per iscritto, per fornire dati e chiarimenti sull'azione svolta finora per l'industrializzazione del Mezzogiorno. E mentre l'on. Campilli, che aveva considerato giusta la richiesta dell'Opposizione e si era dichiarato d'accordo a prendere spunto dal disegno di legge n. 1220 per una discussione di carattere generale, svelava i segreti dei finanziamenti industriali per il Mezzogiorno, o vi gettava se non altro un po' di luce, i più solleciti tra i deputati presenti erano lì con carta e matita a raccogliere in fretta le cifre e i dati che il ministro a mano a mano elargiva.

Orbene, che questo sia il modo in cui il Parlamento debba essere informato, a distanza di anni, sull'utilizzazione di decine di miliardi e sulla realizzazione di una determinata politica, nessuno — osiamo credere — vorrà sostenerlo. Sono state necessarie sollecitazioni continue da parte dell'Opposizione perché il Governo si decidesse finalmente a fornire un sommario rendiconto — e in sede di Commissione, non in Assemblea — della gestione dei fondi di cui alle leggi 14 dicembre 1947, n. 1598 e successive modifiche; 22 marzo 1952, n. 166 e 11 aprile 1953, n. 298.

Dopo aver sottolineato la gravità dell'atteggiamento del Governo, sottrattosi per anni, per quel che riguarda i finanziamenti industriali nel Mezzogiorno, a ogni controllo parlamentare, l'Opposizione, con gli interventi di chi scrive e di Mario Alicata, ha avanzato formale richiesta che si definiscano al più presto, nel quadro dell'ordine dei lavori parlamentari, i modi di una discussione sistematica e approfondita su questi e gli altri aspetti della politica meridionale del Governo e dell'intervento statale nel Mezzogiorno, e, in particolare, che si addivenga alla pubblicazione e diffusione dei bilanci dell'Isveimer, Irfis e Cis che diano conto in dettaglio di tutte le operazioni di finanziamento compiute. L'on. Campilli ha a questo proposito fornito nuove assicurazioni, garantendo che i bilanci degli Istituti finanziari verranno pubblicati al termine del primo esercizio delle nuove gestioni.

Ciò premesso, diremo che i dati fornitici dal ministro Campilli sono stati già sufficienti per giudicare di una questione molto importante: per giudicare cioè se la famosa «svolta», di cui al convegno della Cassa per il Mezzogiorno del novembre 1953 si affermò la decisiva importanza, sia stata realizzata. La «svolta» avrebbe dovuto consistere, come tutti ricordano, in una netta accentuazione dell'azione di intervento statale nel Mezzogiorno nel senso di intensificare e accelerare il processo di industrializzazione. Il convegno di Napoli della Cassa ebbe come punto di par-

tenza il riconoscimento dell'assoluta insufficienza degli interventi effettuati e dei risultati raggiunti fino a quel momento nel campo dell'industrializzazione del Mezzogiorno; il professor Saraceno, nella sua relazione, sottolineò (si era proprio in quel periodo sviluppata la nota polemica sulla «preindustrializzazione») come «l'industrializzazione non fosse un processo da avviare solo *dopo* che saranno costituite condizioni ambientali comparabili a quelle dei distretti industriali», e concluse che la azione di intervento statale nel Mezzogiorno e la legislazione economica a favore del Mezzogiorno si trovavano in una fase «di profonda evoluzione», «di intenso divenire».

In pratica, invece, dal novembre '53 ad oggi nulla è mutato nella politica governativa verso il Mezzogiorno; l'«evoluzione» preconizzata dal professor Saraceno non si è fatta minimamente sentire; e tanto meno c'è stata — ci consentono di affermarlo, tra l'altro, i dati comunicatici dal ministro Campilli — quella decisa intensificazione del processo di industrializzazione che avrebbe dovuto costituire il contenuto concreto della «svolta» annunciata al convegno della Cassa.

In base alla legge 14 dicembre 1947 e successive modifiche, ci ha detto il ministro Campilli, le Sezioni di credito industriale dei Banchi di Napoli, di Sicilia e di Sardegna hanno effettuato finanziamenti, al 31 dicembre 1954, per complessivi 59 miliardi e 300 milioni. La media è stata dunque di circa 10 miliardi all'anno, ma in realtà nel '54 non si sono compiute operazioni che per pochi miliardi, essendo già state trasferite, con la legge 11 aprile 1953, le funzioni delle Sezioni di credito industriale dei tre Banchi meridionali ai nuovi istituti finanziari. Più in particolare, la Sezione di credito industriale del Banco di Napoli ha effettuato, dal marzo 1949 al 31 dicembre 1953, finanziamenti per 34 miliardi e 74 milioni (37 miliardi e 72 milioni al 31 dicembre 1954): con una media, quindi, di circa 7 miliardi all'anno.

Vediamo ora come siano andate le cose nell'ultimo anno o anno e mezzo. Il bilancio del terzo esercizio della Cassa dava per concessi, al 30 giugno 1953, finanziamenti industriali per 10.554 milioni; tale cifra si è elevata al 30 giugno 1954, secondo quanto risulta dal bilancio del quarto esercizio, a 15.328 milioni. Nel corso di un anno non si sarebbero quindi concessi finanziamenti che per meno di 5 miliardi (inutile dire che la cifra di 15.328 milioni si riferisce all'ammontare dei finanziamenti deliberati, mentre molto più basso rimane l'ammontare così dei mutui stipulati come delle somme erogate). Infine il ministro Campilli ha comunicato alla Commissione che l'Isveimer ha deliberato dal maggio '54 (inizio della nuova gestione) 98 finanziamenti, per 6 miliardi e 810 milioni. Da queste cifre risulta chiaro — ci sembra — come il ritmo dei finanziamenti industriali per il Mezzogiorno sia rimasto più o meno lo stesso, nonostante l'unanime denuncia, sfociata appunto nel convegno di Napoli della Cassa, dell'assoluta inadeguatezza di un tale ritmo di industrializzazione.

Altri dati citati dal ministro Campilli hanno egualmente dimostrato come l'intervento statale abbia prodotto e produca risultati del tutto irrisori, in rapporto all'ordine di grandezza delle esigenze del Mezzogiorno, nel campo dell'*occupazione* industriale: in virtù dei nuovi impianti e degli ampliamenti finanziati dalle Sezioni di credito industriale dei tre Banchi meridionali fino al 31 dicembre 1954, non avrebbero infatti trovato occupazione che 25-30 mila nuove unità, mentre in séguito alle operazioni finanziate dall'Isveimer dal maggio '54 dovrebbero occuparsi altre 6.626 unità. Si bilancino queste cifre con quelle dei licenziamenti effettuati negli ultimi anni nell'industria meridionale (circa 20.000, secondo un calcolo approssimativo, nella sola zona di Napoli dal '48 in poi; e l'emorragia continua); vi si accostino quelle

dei disoccupati e dell'aumento annuo delle forze di lavoro nel Mezzogiorno; e sarà facile dedurne che sul piano dell'attuale politica di « industrializzazione » manca ogni prospettiva di soluzione, sia pure a lunga scadenza, al problema della disoccupazione meridionale che, come ormai nessuno più nega, può essere seriamente affrontato e stabilmente risolto soltanto attraverso un ampio sviluppo industriale.

La discussione svoltasi alla Commissione finanze e tesoro della Camera ha toccato poi vari temi di notevole interesse, come quelli dei criteri cui si ispira la distribuzione dei finanziamenti *per settori* (e Campilli ha ribadito che va in primo luogo aiutato lo sviluppo delle industrie di conservazione, trasformazione e lavorazione dei prodotti agricoli: ma non aveva il professor Saraceno dimostrato nella sua relazione al Convegno di Napoli che nella migliore delle ipotesi dallo sviluppo delle industrie agrarie non potrebbe derivare nei prossimi dieci anni che un aumento dell'8 per cento soltanto del reddito industriale totale del Mezzogiorno, con la conseguenza che, aumentando nello stesso periodo la popolazione del 10 per cento, il reddito industriale *pro capite* nel Mezzogiorno rimarrebbe immutato, ove non si sviluppessero largamente altri settori industriali?) e *per regioni* (e Campilli ha parlato della tendenza che vi sarebbe ad una localizzazione delle nuove industrie non solo attorno a Napoli, ma nelle zone del Lazio in cui opera la Cassa, e in pratica verso Roma).

Ma il tema che ha finito per assumere un rilievo centrale è stato quello del rapporto fra piccole e medie industrie, fra grandi industrie e complessi monopolistici nello sviluppo industriale del Mezzogiorno. L'on. Campilli, pur asserendo che specie i finanziamenti erogati in base alla legge del '47 e successive modifiche riguardano soprattutto piccole e medie industrie, non ha potuto peraltro negare che 5 dei 97 finanziamenti riportati nel bilancio del quarto esercizio della Cassa hanno assorbito oltre 6 miliardi su 15; ha apertamente giustificato i finanziamenti accordati a complessi monopolistici e a grossi gruppi industriali del Nord (Montecatini, Olivetti, Lepetit, ecc.), non smentendo la notizia di un finanziamento Isveimer alla Fiat per l'apertura a Napoli di uno stabilimento di trattori e macchine agricole. Campilli ha assicurato di aver dato istruzioni agli istituti finanziari perché vengano favorite le iniziative meridionali; ma ove queste manchino — ha aggiunto — non si può che appoggiare e anzi sollecitare iniziative di gruppi industriali e finanziari del Nord e anche stranieri. Campilli ci ha infine chiesto se noi riconoscessimo o meno la necessità dello sviluppo, oltre che della piccola e media, anche della grande industria del Mezzogiorno, facendo intendere come tale obiettivo non possa essere raggiunto se non con un massiccio intervento di grossi gruppi settentrionali e stranieri.

Le argomentazioni di Campilli non reggono. Non siamo in grado, in primo luogo, di verificare in che misura le iniziative meridionali, di *piccoli* e *medi* imprenditori meridionali soprattutto, manchino davvero: non ci è stato infatti precisato quante sono le domande di finanziamento giacenti all'Isveimer, Irfis e Cis (dalla Sezione di credito Industriale del Banco di Napoli non sono state accolte, dal 1949 al '54, che 792 domande su 1752, e solo 145 su 446 dal Banco di Sardegna), e quante tra esse sono domande, appunto, di piccoli e medi imprenditori meridionali. Non si può, in secondo luogo, non sottolineare come siano proprio talune impostazioni della politica di finanziamenti industriali per il Mezzogiorno a limitare l'afflusso di domande di piccoli e medi imprenditori meridionali, a scoraggiarli dal prendere delle iniziative: ci riferiamo, tra l'altro, alla soffocante onerosità delle garanzie richieste per i finanzia-

menti, tali da mettere in gravissime difficoltà i piccoli industriali finanziati, e insieme alla mancata concessione del credito d'esercizio. A questo proposito va segnalato che la Commissione finanze e tesoro della Camera ha approvato — dopo che il ministro aveva dato più o meno precisi affidamenti in merito — un ordine del giorno che sollecita appunto la concessione del credito di esercizio alle aziende artigiane e alle piccole e medie industrie finanziate sulla base delle leggi per l'industrializzazione del Mezzogiorno.

In ogni caso, l'affermazione di Campilli equivale a una sintomatica ammissione dell'incapacità della politica governativa a suscitare lo sviluppo di forze economiche autonome nel Mezzogiorno, a suscitare lo sviluppo o la creazione di un nuovo « ceto imprenditoriale » meridionale, tanto per usare delle espressioni care alla propaganda meridionalista dei partiti di governo. Il Governo della Democrazia cristiana, nella persona del responsabile della politica verso il Mezzogiorno, non sa chiarire e concretare le nebulose indicazioni del convegno di Napoli della Cassa sulle vie da seguire per ottenere un deciso acceleramento del processo di industrializzazione, se non proclamando la necessità di una calata nel Mezzogiorno dei gruppi monopolistici del Nord e stranieri.

Noi, dal canto nostro, concordando, ovviamente, sull'esigenza di uno sviluppo, oltre che della piccola e media, anche della grande industria nel Mezzogiorno, non possiamo, per il raggiungimento di questo fine, che indicare lo strumento dell'I.R.I.: di un I.R.I. radicalmente rinnovato, da potenziare e sviluppare in modo particolare proprio nel Mezzogiorno. Non possiamo che ribadire il nostro ben noto punto di vista nei confronti di un'« industrializzazione » del Mezzogiorno che si realizzasse all'insegna dei monopoli: e all'on. Campilli, il quale alle nostre osservazioni sulla insufficienza dei fondi erogati per l'industrializzazione, ribatteva che in fatto di « svolte » non bisogna esagerare, per evitare che si risolvano in delle « svolte pericolose », rispondiamo che l'unica « svolta pericolosa » sarebbe non già quella di mettere — nel quadro dello sviluppo di una politica di investimenti produttivi — maggiori mezzi al servizio dello sviluppo della piccola e media industria meridionale, del rinnovamento e dell'espansione dell'I.R.I. nel Mezzogiorno, ma invece quella di incoraggiare ancora di più l'intervento « colonizzatore » nel Mezzogiorno dei grossi gruppi monopolistici settentrionali, americani o, perché no, tedeschi.

Inutile aggiungere, per finire, che il ministro Campilli si è ben guardato dal raccogliere, nel corso della discussione alla Commissione finanze e tesoro della Camera, i nostri accenni alla necessità di inquadrare un'azione specifica per l'industrializzazione in una diversa politica generale, di riforma fondiaria e dei contratti agrari, di elevamento del livello di vita delle masse lavoratrici e popolari del Mezzogiorno, di rottura del potere dei monopoli (con particolare riferimento a quello elettrico), di utilizzazione nazionale delle nuove fonti di energia. Evidentemente non ci si sa e non ci si vuole porre sull'unico terreno su cui il problema dell'industrializzazione e della rinascita del Mezzogiorno può essere realmente avviato a soluzione.

GIORGIO NAPOLITANO

## IL DIBATTITO SULLA RIFORMA AMMINISTRATIVA AL PARLAMENTO SICILIANO

L'Assemblea regionale siciliana verso la fine della prima legislatura, e precisamente il 24 febbraio 1951, approvò una legge che provvedeva, in sostituzione delle attuali prefetture, all'organizzazione degli uffici e degli organi amministrativi decentrati del governo regionale. La reazione del governo centrale a questo primo passo verso una riforma amministrativa democratica fu violentissima ed ebbe come alfiere il ministro degli interni on. Scelba che, mentre ancora si attendeva il giudizio dell'organo costituzionale — la legge essendo stata impugnata dal commissario dello stato presso la Regione siciliana — si dichiarò contrario all'abolizione dei prefetti in Sicilia ed affermò che il governo li avrebbe mantenuti anche in contrasto con la decisione dell'Alta Corte, nel caso che questa avesse respinto l'impugnativa ed avesse dichiarato costituzionale la legge approvata dal Parlamento siciliano. L'Alta Corte per la Sicilia annullò la legge, ritenendo che la sostituzione delle prefetture con le procure avesse un evidente carattere di provvisorietà e transitorietà: tuttavia nella sua sentenza l'Alta Corte ribadiva che «le circoscrizioni provinciali e gli organi ed enti pubblici che ne derivano sono stati soppressi nell'ambito della Regione siciliana dall'articolo 15: questo significa che tutta la preesistente organizzazione governativa a base provinciale è destinata a scomparire dalla Sicilia». E sottolineava che «le province e le prefetture funzionano (in Sicilia) attualmente in via puramente transitoria». Le direttive del governo centrale, la supina acquiescenza ad esse del governo regionale, condivisa e incoraggiata dagli esponenti locali monarchici, liberali e del Movimento sociale, impedirono che l'Assemblea regionale, dopo la sentenza dell'Alta Corte e tenuto conto di essa, elaborasse ed approvasse, prima della fine della legislatura, una nuova legge di riforma.

Nella seconda legislatura il governo regionale ha presentato un disegno per il nuovo ordinamento amministrativo degli enti locali che, pur essendo stato in alcuni punti modificato dalla competente commissione legislativa, rimane nelle sue linee essenziali il tentativo di tradire ancora una volta le aspirazioni di libertà del popolo siciliano ed un'aperta violazione di una delle norme fondamentali dello Statuto, che all'articolo 15 stabilisce: «Le circoscrizioni provinciali e gli organi ed enti pubblici che ne derivano sono soppressi nell'ambito della Regione Siciliana. L'ordinamento degli enti locali si basa nella regione stessa sui comuni e sui liberi consorzi comunali, dotati della più ampia autonomia amministrativa e finanziaria». Col detto disegno di legge invece si propone la delega della potestà legislativa in materia al governo; la riduzione dei poteri del consiglio comunale e l'attribuzione di essi al sindaco, che verrebbe ad assumere la funzione del podestà fascista, ed alla giunta; il mantenimento delle prefetture e delle province; la creazione di consorzi comunali, denominati però «province regionali». Il progetto governativo cioè, nel momento stesso in cui istituisce i consorzi dei comuni ne nega i requisiti essenziali, sovrapponendoli alle vecchie province statali che non verrebbero abolite e lasciando in vita, di fatto, i poteri dei prefetti; mentre è evidente che i liberi consorzi dei comuni, così come sono previsti dallo Statuto, possono sorgere soltanto come enti di autogoverno e di libertà, intermediari fra il comune e la regione, solo in quanto siano *sostitutivi* delle vecchie province artificiose, burocratiche, imposte dall'alto. In contrapposizione al progetto governativo il Blocco del Popolo ha presentato una sua proposta di legge di riforma amministrativa (di cui è stata

impedita la discussione dal governo e dalla sua maggioranza clericale, monarchica e fascista) che mira a realizzare concretamente libertà e autonomia per gli enti locali con la soppressione delle province e delle prefetture, con l'abolizione del controllo di merito e dell'istituto del commissario prefettizio, con precise garanzie costituzionali contro gli arbitrari scioglimenti delle amministrazioni, col passaggio del segretario comunale dalla dipendenza del ministero degli interni a quella del comune, con la costituzione dei liberi consorzi comunali.

Queste le premesse parlamentari che hanno portato al dibattito la cui prima fase si è conclusa il 9 dicembre con la votazione per il passaggio agli articoli. Per merito dei deputati del Blocco del Popolo la discussione è stata ampia, approfondita e chiarificatrice ed ha avuto larghe risonanze in tutta l'isola, contribuendo a intensificare la lotta popolare in difesa dello Statuto, fondamento del progresso democratico della Sicilia, e per l'effettiva libertà dei comuni nel campo amministrativo e finanziario. Particolare contributo a questa lotta hanno dato i partiti della classe operaia, le organizzazioni sindacali e, in misura notevole, gli amministratori comunali i quali hanno tenuto nei principali centri dell'isola numerosi e riuscitissimi convegni organizzati dalla Lega dei comuni siciliani. Nel corso della discussione generale si sono precisate le effettive posizioni dei vari gruppi in ordine agli aspetti fondamentali politici giuridici e costituzionali della legge in esame. Il Blocco del Popolo, interprete delle aspirazioni popolari di autonomia e di libertà, ha dato al dibattito un contributo decisivo con l'intervento di molti deputati di sinistra, tra i quali particolarmente notevoli sono stati gli interventi degli onorevoli Montalbano, Colajanni, Franchina ed altri. Di particolare rilievo e significato politico, l'intervento dell'on. Paolo D'Antoni, indipendente, dimessosi dalla Democrazia cristiana nel corso della prima legislatura, e difensore conseguente dell'autonomia siciliana. L'on. D'Antoni già fin dal 1951 aveva preso posizione aperta per l'abolizione delle province in Sicilia e per l'attuazione dell'articolo 15, e questa sua posizione ha fermamente ribadito nel corso del dibattito recente sulla riforma amministrativa, dichiarandosi contrario alla delega chiesta dal governo. I deputati del Blocco del popolo hanno sostenuto decisamente l'incostituzionalità della delega e la sua inopportunità politica poiché con essa si vuole delegare al potere esecutivo, cioè ad una parte politica, la facoltà di emanare una legge di riforma senza il controllo del Parlamento. Ammettere la delega anche per una sola volta vorrebbe dire aprire una breccia nel sistema costituzionale scaturito dalla ventennale lotta contro il fascismo, e che è « rigido » appunto perché i suoi istituti democratici grondano del sangue dei martiri della libertà e vanno custoditi con gelosa ed intransigente severità. Uno dei punti essenziali, ribadito dai deputati della opposizione di sinistra, è stato inoltre quello relativo alla abolizione dell'istituto prefettizio che è stato sempre strumento di limitazione di libertà specie nei confronti degli enti locali mantenendoli in uno stato di soggezione ai poteri centrali, paralizzandone l'iniziativa e impedendone il libero sviluppo. È stato sottolineato inoltre l'obbligo inderogabile che la legge preveda l'abolizione della provincia, ente creato artificiosamente, non legato da alcun interesse vivo e reale ai comuni compresi nelle circoscrizioni e che ha avuto praticamente lo scopo di rendere possibile quell'accentramento che distrugge ogni vita autonoma o locale. Al posto della provincia deve sorgere il libero consorzio comunale sia come ente intermedio fra comune e regione, sia come associazione dotata di personalità giuridica determinata dalla libera iniziativa dei comuni stessi, secondo i loro bisogni e i loro interessi: un ente cioè diretto al migliore conseguimento di specifici fini pubblici propri dei comuni consorziati ed al miglior

soddisfacimento dei bisogni delle popolazioni interessate. Nel dibattito è stato posto l'accento sulla necessità di potenziare il funzionamento democratico dei consigli comunali, cellula fondamentale della vita democratica dell'isola e strumento insostituibile per lo sviluppo di una nuova classe dirigente che sia diretta espressione delle esigenze popolari; mentre il progetto governativo, volendo attribuire al sindaco poteri più estesi degli attuali, tende apertamente a soffocare il funzionamento democratico del consiglio ed a fare del sindaco un burocratico esecutore delle disposizioni prefettizie. Riforma amministrativa, pertanto, quella propugnata dal Blocco del Popolo, intesa come istanza di libertà e di rinascita e come concreta attuazione dello Statuto, autentica conquista del popolo siciliano.

Questi i temi fondamentali degli interventi dei deputati comunisti, socialisti e indipendenti del Blocco del Popolo. In contrasto con la posizione di totale appoggio al governo assunta dal loro gruppo, contrari alla delega si sono dichiarati inoltre i due deputati monarchici Andò e Marullo, e i quattro deputati socialdemocratici. Contrario alla delega, infine, ma anche a qualsiasi modifica dell'attuale struttura amministrativa, si è dichiarato il Movimento sociale italiano: i deputati fascisti infatti, per le loro aperte posizioni antiautonomiche, hanno auspicato un rafforzamento dei poteri del sindaco ed un inserimento nel senso corporativo, in seno alla provincia, di rappresentanze di interessi economici.

Contrastanti invece sono state le posizioni assunte dai deputati democristiani: da una parte la linea Scelba-Restivo che tende a mantenere le attuali strutture dello stato accentratore; dall'altra una linea, sebbene cauta e piena di riserve, tendente, per la spinta della base stessa democristiana, all'attuazione di una riforma dell'ordinamento amministrativo. Questa seconda linea però non si è ancora apertamente manifestata se non alla base, dove sindaci e amministratori democristiani si sono schierati in molti casi accanto agli amministratori democratici nel sollecitare la piena attuazione dell'articolo 15 dello Statuto.

Di fronte al pericolo della formazione di una maggioranza contraria alla delega, è intervenuto l'on. Restivo con la consueta abilità manovriera riuscendo a distogliere tre dei quattro deputati socialdemocratici dalla loro posizione contraria alla legge delega ed ottenendo il loro voto favorevole, sicché il passaggio agli articoli della legge delega è stato approvato con 44 voti favorevoli e 42 contrari, cioè con un solo voto di differenza. Questo voto ha impedito che fosse bocciata la delega ed ha scongiurato la caduta del governo, avendo l'on. Alessi (assessore agli enti locali) minacciato le dimissioni nel caso di una sconfitta nella votazione del passaggio agli articoli. Tuttavia il governo, per evitare la sconfitta, ha dovuto accettare la formazione di una commissione speciale proposta dai socialdemocratici, e nella quale sono proporzionalmente rappresentati tutti i gruppi: questa commissione dovrà rielaborare entro l'11 gennaio 1955, il testo della legge rendendolo fedele all'articolo 15 dello Statuto. Se si considera che in un primo tempo il governo regionale si proponeva di fare passare rapidamente la legge delega, ponendosi su posizioni di assoluta intransigenza nei confronti delle critiche e delle proposte avanzate dai deputati del Blocco del Popolo, apparirà più chiaro che la formazione della commissione speciale, con il compito di rivedere e di migliorare il progetto di legge governativo, rappresenta una prima vittoria della lotta condotta da tutto il popolo siciliano e dai deputati sinceramente autonomisti dell'Assemblea regionale.

Nel momento in cui in tutta Italia si fa più grave la minaccia del governo Scelba-

Saragat contro la libertà del popolo italiano, nel momento in cui gli agrari e gli esponenti della più retriva società siciliana tentano di fare della Sicilia il punto di saldatura dei loro interessi con gli interessi dei monopoli settentrionali e stranieri e la base di lancio in campo nazionale di una politica sempre più antipolare e antidemocratica, la lotta del popolo siciliano per la riforma amministrativa acquista il significato di una lotta per la difesa degli stessi scopi istitutivi dell'autonomia, assumendo pertanto rilievo ed importanza nazionale. In questa lotta, che continua, non può mancare al popolo siciliano la solidarietà e l'appoggio di tutto il popolo meridionale e di tutto il popolo italiano.

### LA PREPARAZIONE DELLE ELEZIONI PER LE MUTUE CONTADINE

Sono stati ultimati gli elenchi dei coltivatori diretti titolari di aziende che il 12, 13, 14 marzo a seconda dei comuni, saranno chiamati a votare per eleggere i consigli direttivi delle casse mutue comunali per l'assistenza di malattia ai coltivatori diretti, prescritta dalla legge dell'11 novembre 1954. Non è sfuggito a nessuno il grande significato di quelle che sono state chiamate « le elezioni del '55 »; come non è sfuggita l'importanza della prima fase della battaglia, quella per la compilazione degli elenchi di quelli che dovranno votare, poiché è ovvio che all'interesse, in campo democratico, ad una votazione larga, libera, nella quale si possa manifestare il desiderio dei contadini di amministrarsi da sé le loro mutue, senz'alcuna ingerenza di quei tanti trafficanti bonomiani che oggi campano sulle spalle dei contadini, fa riscontro nel campo governativo e bonomiano, l'opposto interesse ad elezioni addomesticate, ristrette, che somiglino più ad un comune adempimento amministrativo che ad una larga consultazione democratica. Per restringere il numero degli elettori non si è esitato a violare apertamente la legge, sostituendo all'organo al quale la legge demanda appunto il compito di redigere le liste elettorali, cioè le apposite commissioni comunali, l'ufficio dei contributi unificati, quello stesso ufficio che qualche mese fa fu al centro di un vero e proprio scandalo, poiché si mise a disposizione di Bonomi, riscuotendo, sulle stesse cartelle di pagamento dei contributi unificati, un illegale due per cento quale quota associativa all'organizzazione bonomiana dei coltivatori diretti. D'altra parte a commissari provinciali sono stati nominati, quasi dappertutto, persone per un verso o per l'altro legate a Bonomi: a Matera il sig. Tommasini, che è il massimo esponente della bonomiana, a Foggia il direttore del Consorzio Agrario, a Campobasso il vice-responsabile della bonomiana; ugualmente a Bari, a Napoli, a Catanzaro sono state scelte persone che non danno il minimo affidamento di imparzialità.

Non è difficile immaginare i risultati del lavoro degli uffici dei contributi unificati, per quanto riguarda la compilazione degli elenchi. I contadini ritenuti elettori non sono neppure la metà di quelli che hanno diritto al voto. A Napoli sono 18.400 su circa 70.000 aventi diritto; a Caserta sono 17.200 su circa 65.000; a Salerno sono 11.000 su 45.000; a Taranto sono 5.000 su 20.000; a Cosenza sono 12.000 su 46.000 e così via di questo passo. La stragrande maggioranza delle domande presentate da coltivatori diretti personalmente o per mezzo delle loro associazioni autonome sono state respinte, mentre le commissioni comunali, a cui l'ufficio dei contributi unificati ha inviato gli elenchi qualche giorno prima del termine per l'af-

fissione previsto dalla legge, non hanno avuto neppure la possibilità di rivedere, correggere, ampliare gli elenchi. Bisogna dire che le organizzazioni contadine, aiutate da tutto il movimento democratico non hanno lasciato passare senza protestare tali abusi.

Non è esagerato dire che in tutte le province vi è uno stato di agitazione e di allarme, come ha dimostrato la serie di manifestazioni indette dall'Alleanza nazionale dei contadini per la giornata del 6 febbraio, che ha visto i contadini a decine di migliaia ai comizi di apertura della campagna elettorale. In qualche provincia, come a Caserta, numerose commissioni comunali hanno modificato gli elenchi dell'ufficio contributi unificati; tuttavia ciò non si può dire sia accaduto dappertutto; in sostanza gli elenchi degli elettori restano quelli fatti dagli uffici sopradetti e, malgrado le migliaia di ricorsi che piovono sui commissari provinciali, la maggioranza di quelli che avrebbero dovuto votare resteranno esclusi dalla possibilità di esercitare il loro diritto. Al contrario, si trovano incluse nelle liste persone che nulla hanno a che vedere con i contadini, ed un buon numero di... morti. A San Leucio del Sannio, in provincia di Benevento, si è trovato iscritto perfino il maresciallo dei carabinieri; a Villaricca, in provincia di Napoli; sono stati iscritti il medico, il farmacista ed un ingegnere, nonché numerosi contadini morti da anni; ad Apricena, in provincia di Foggia, è stato iscritto un commerciante che ha il negozio sulla piazza principale del paese, nonché numerosi grossi proprietari; di commercianti, artigiani, nonché numerosi morti sono pieni vari elenchi della provincia di Bari, come a Cassano, Conversano, Acquaviva; a Portici è stata iscritta fra i coltivatori diretti che dovranno votare perfino una marchesa morta da anni.

Naturalmente l'opera di intimidazione nei confronti di quelle amministrazioni che si temeva potessero ardire di volere applicare la legge, è stata continua. Basti citare l'esempio del sindaco democratico di Crotona, che è stato diffidato dal prefetto di Catanzaro a non convocare la commissione comunale prima che gli fosse pervenuto l'elenco dell'ufficio dei contributi unificati, e dei numerosi comuni della provincia di Cosenza nei quali il prefetto, con un atto di inaudita intromissione, ha sciolto le commissioni comunali sol perché vi erano rappresentanti democratici. Evidentemente non sono mancati sindaci faziosi che si son dati da fare per aiutare, nell'opera di discriminazione, le superiori autorità. Così in provincia di Taranto parecchi sindaci hanno dichiarato scaduto il termine per presentare domanda di iscrizione, prima che effettivamente scadesse il termine previsto dalla legge; la stessa cosa è accaduta in vari comuni delle province di Chieti e Aquila. A Carunchio, in provincia di Chieti è accaduto addirittura che il sindaco, convocati i contadini nella casa comunale, per esporre la legge sull'assistenza, ne ha brutalmente fatto cacciare, in apertura della assemblea, tutti i contadini comunisti e socialisti.

Contro questa vasta attività di discriminazione si è andata sviluppando una altrettanto vasta attività di denuncia. Le oltre 3000 persone presenti al comizio tenuto, il 6 febbraio ad Alberobello, le 6000 presenti ad Andria, le 5000 presenti a Corato e così via, dimostrano che un largo fermento vi è nelle campagne. Attualmente i contadini esclusi reagiscono presentando ricorsi a migliaia, secondo il consiglio delle loro organizzazioni democratiche. Ma non vi è dubbio che questo fermento è destinato a moltiplicarsi, sia nel periodo che va fino alle elezioni, sia in quello successivo.

GIUSEPPE VITALE

## IL CONVEGNO IN ONORE DI ROCCO SCOTELLARO

I temi che sono stati affrontati nel corso di questo convegno, tenutosi a Matera il 6 febbraio ad iniziativa del Partito socialista italiano, vanno al di là anche di quello che di nuovo e di significativo è nell'opera del giovane poeta lucano immaturamente scomparso. L'esperienza di Scotellaro, di un intellettuale che dal legame con i contadini della sua terra ha tratto motivo di elaborazione poetica, può oggi essere vagliata alla luce delle esperienze di un movimento popolare che è in continuo ed impetuoso sviluppo; d'altra parte, la forza e la consapevolezza raggiunte da questo movimento nel corso di dieci anni sollecitano una discussione che investe i problemi più profondi della rinascita del Mezzogiorno e della vita politica e sociale del Paese. Da ciò è nata la ricchezza e la complessità di motivi che ha caratterizzato fin dall'inizio l'esame critico dell'opera di Scotellaro, esame a cui la nostra rivista ha dato il suo contributo e, sotto certi aspetti, l'avvio: è un fatto nuovo, questo, che si può spiegare soltanto con una novità di più ampio e storico significato, con il risveglio politico delle masse popolari meridionali.

L'adesione di Scotellaro al Partito socialista italiano, all'indomani della liberazione, è già essa stessa determinata direttamente da questo risveglio. Egli non poteva non avere presenti, allora, (e Vincenzo Milillo lo ha opportunamente ricordato nella sua relazione) alcuni fatti che testimoniano lo sviluppo di una forza capace di condurre concretamente la lotta per il rinnovamento della società meridionale: le rivolte popolari e contadine a S. Mauro Forte nel 1936, a Tricarico, il paese in cui Scotellaro è nato, nel 1942, l'insurrezione del 21 settembre 1943 a Matera, le esplosioni di collera popolare nello stesso anno a Montescaglioso, a Irsina e altrove. A questa forza nuova, alle sue aspirazioni, egli volle legare il suo lavoro non solo politico ma anche culturale e poetico, e ciò ha fatto di lui una figura nuova di intellettuale. Milillo e Franco Fortini, il primo esaminando la sua attività politica e l'altro la sua produzione poetica, hanno riconosciuto e sottolineato questa novità.

Espressione di questa prima fase del movimento contadino meridionale e, più particolarmente, del risveglio politico di una zona considerata tra le più «grigie» ed arretrate delle campagne meridionali, Scotellaro ha potuto così superare, nella sua opera poetica, i pericoli di uno sterile individualismo, dell'idilliaco «compianto di sé e dei suoi», ha potuto sollevarsi all'espressione di una «protesta». Il movimento contadino è andato avanti, oltre questa «protesta», ha trovato una forma moderna di organizzazione della lotta per la liberazione e la rinascita del Mezzogiorno: esso tuttavia riconosce come sua la voce di un poeta che è riuscito ad esprimere un momento del suo sviluppo, la riconosce come parte del suo patrimonio culturale, che nel corso di questi anni si è sempre più arricchito e precisato.

Partendo da questo riconoscimento, ed in rapporto al giudizio sui limiti della interpretazione che Scotellaro ha dato delle aspirazioni contadine, il dibattito ha sollevato un problema che riguarda non solo le forme di vita culturale del mondo contadino, ma anche e soprattutto il modo di realizzazione della sua emancipazione politica e sociale. È il problema dell'autonomia del mondo contadino, dell'affermazione delle sue esigenze più genuine nell'ambito della lotta generale che il popolo italiano conduce per l'edificazione di una nuova società profondamente democratica, per la libertà, per la pace. L'azione paternalistica, dall'esterno, ha detto Levi, è

sterile appunto perché si sovrappone arbitrariamente alle esigenze reali, alle tradizioni, alla cultura dei contadini meridionali. L'adeguamento del mondo contadino alla realtà ed alla vita attuali non può essere che opera dei contadini stessi: soltanto così è possibile il loro originale contributo allo sviluppo della civiltà nazionale. Occorre avere fiducia nel movimento contadino: la sfiducia o una fiducia limitata non possono avere altra conseguenza che quella di mortificarlo, di respingerlo ancora una volta ai margini della storia. Spinto dalla giusta preoccupazione di sottolineare la necessità di tale fiducia, Levi ha finito però col prospettare l'ipotesi di un movimento contadino avulso da ogni legame organico con la lotta della classe operaia e col dimenticare che esso ha sviluppato tutte le sue conseguenze sul piano politico nazionale proprio in virtù di questo legame, attraverso il quale ha acquistato i due elementi che sono propri di un movimento politico efficiente: la sua unità e la capacità di porre degli obiettivi generali e riguardanti perciò non soltanto le aspirazioni immediate delle varie categorie contadine ma gli interessi profondi di tutta la società meridionale e nazionale. È proprio questo, del resto, il punto fondamentale di distinzione tra il movimento contadino moderno e la pressione tradizionale esercitata dai contadini sulla grande proprietà fondiaria nel '700-'800: entrambi i fenomeni hanno nella storia, anche se in misura notevolmente diversa, una funzione essenzialmente positiva e di progresso, ma l'uno è senza prospettive, destinato ad esaurirsi in azioni sporadiche talvolta di grande forza ed ampiezza ma sempre controllabili e dominabili con relativa facilità anche se solo momentaneamente, l'altro si pone invece un programma di riforma e di rinnovamento sociale e combatte conseguentemente per realizzarlo.

Il tema della « autonomia » contadina, impostato, con i limiti a cui si è accennato, da Levi, è stato, insieme a quello della funzione degli intellettuali nella lotta per avviare a soluzione la questione meridionale, il tema centrale della discussione. Ad essa hanno partecipato, fra gli altri, Mario Alicata, Carlo Muscetta e il professor Mazzocchi Alemanni, il quale ha fatto un rapido ed efficace confronto tra il grado di evoluzione politica del Mezzogiorno di quarant'anni fa e l'attuale sviluppo del movimento popolare meridionale: « Chi non ha capito — egli ha detto — il profondo distacco tra ieri ed oggi, non ha capito nulla del Mezzogiorno ».

Il chiarimento che è venuto alla discussione dall'intervento di Mario Alicata è consistito anzitutto nella precisazione, attraverso il puntuale richiamo all'impostazione che del problema hanno dato Lenin e Gramsci, del rapporto che esiste tra l'azione del movimento contadino e quella delle altre forze rinnovatrici che operano nel nostro Paese; rapporto organico e consapevole — e non di pura « coincidenza » di forze che la storia si incaricherebbe di indirizzare ad unico fine — alla cui base sta l'alleanza tra gli operai e i contadini. Da questo rapporto organico, da questa alleanza, che comprende anche i ceti medi della campagna e delle città del Mezzogiorno (ceti che subiscono in modo immediato e diretto le conseguenze dell'arretratezza strutturale e dell'oppressione di classe e sono perciò nelle condizioni di poterle comprendere direttamente e più facilmente di quanto avvenga in altre regioni di Italia) scaturisce la prospettiva della soluzione delle questioni fondamentali che riguardano l'avvenire ed il progresso delle nostre regioni. Le specifiche esigenze del mondo contadino trovano proprio in questa alleanza la possibilità di una espressione concreta. « Riconoscere l'autonomia del mondo contadino significa riconoscere ai contadini la possibilità di svolgere un'azione autonoma. Nella storia secolare del

Mezzogiorno i contadini si sono trovati in una rete di subordinazione che impediva loro di manifestarsi politicamente in modo autonomo. L'alleanza con gli operai è la sola via attraverso la quale i contadini possono spezzare questo legame». La differenza tra i risultati delle rivoluzioni contadine realizzate sotto la direzione della classe operaia ed in stretta unità con essa (come è avvenuto nell'Unione Sovietica e in Cina) e quelli raggiunti dai movimenti contadini che si sono svolti al di fuori di questo legame (come è avvenuto nel Messico) è del resto abbastanza eloquente e significativa in questo senso.

Storicamente, ha detto Alicata, il fattore determinante del movimento che ha portato le masse contadine meridionali a prendere coscienza del proprio destino ed a vedere con chiarezza che cosa bisogna fare per mutare le attuali condizioni di vita e di lavoro, è stata senza dubbio l'azione democratica e socialista condotta dai partiti della classe operaia, l'influenza di una cultura elaborata in gran parte attorno e nel seno della classe operaia. Un intervento dall'esterno, in questo senso, c'è anche stato, ma esso è scaturito dalla fiducia verso i contadini, verso la forza e la giustizia delle loro rivendicazioni, dal riconoscimento che la conquista della « autonomia » da parte loro sul piano della lotta politica avrebbe significato l'apertura di nuove e grandi prospettive di progresso non solo per il Mezzogiorno ma per tutto il nostro Paese. Avrebbe significato, ancora, uno sviluppo del processo di formazione di una cultura nazionale, una cultura cioè che non sia né operaia, né contadina, né del ceto medio, ma che sia espressione della nuova unità sociale delle forze produttive. Questa cultura nazionale, moderna, democratica, che si sta creando, « non vuole rompere i legami con il passato né con la cultura tradizionale, né con la cultura popolare, ma vuole essere l'erede di tutto ciò che di progressivo è nella storia culturale del nostro Paese ».

A conclusione del dibattito, Raniero Panzieri ha affermato che il tributo di affetto dato dal convegno alla memoria di Scotellaro si è svolto in un modo che è stato assolutamente rispettoso delle esigenze più profonde del rigore e della serietà critica: merito, questo, della grande maturità culturale del movimento democratico che, senza confondere le diverse fasi del suo sviluppo, allinea su obiettivi comuni sempre più larghe forze che tendono al riscatto del Mezzogiorno. A queste forze, per il carattere meridionalistico del suo contributo poetico e politico, è appartenuto e continua ad appartenere Rocco Scotellaro.

## DALLA STAMPA

**INDUSTRIALIZZAZIONE E MALAUGURIO.** « Alle Ferriere G. Gerosa che hanno sede in Napoli si parla di imminenti licenziamenti, di trasferimento di macchinari, ecc... Lo stabilimento Gerosa è una filiale delle Ferriere Gerosa che ha la sede sociale e la direzione generale a Lecco. La produzione della fabbrica napoletana è quella dei derivati di vergella: cioè chiodi, viti, ecc. Da un anno circa la produzione, in cui erano impegnati trecento operai, è diminuita sensibilmente... Sarebbe vivamente desiderabile che questa produzione, anche modesta, non scomparisse dalla nostra città. In tempi in cui si parla di industrializzazione del Mezzogiorno, la chiusura di uno stabilimento è troppo di malaugurio ». (Dall'articolo: « Le sorti della Gerosa », *Il Mattino*, 3 febbraio).

LAVORI PUBBLICI E INDUSTRIALIZZAZIONE. « Se nel Mezzogiorno non si dà vita ad attività capaci di creare stabili possibilità di lavoro e quindi di reddito, trascorsa l'euforia delle opere pubbliche che soltanto temporaneamente assorbono la mano d'opera disoccupata si corre il rischio di lasciare le cose peggio di prima ». (Dall'articolo di F. Archidiacono: « La Cassa per il Mezzogiorno », *Il Globo*, 4 febbraio).

« Si deve evitare che la spesa pubblica si esaurisca prima di aver risolto questioni cicliche che accomunano agricoltura e industria su un piano di interdipendenza... Qualunque siano le tesi in campo, il fatto importante è sviluppare le industrie nelle nostre regioni creando contemporaneamente in sito tutti i coefficienti sussidiari richiesti; basti ricordare che l'istanza industriale del Sud è superiore ad ogni superficiale rilievo di scarso interessamento locale; tanto che fin dal 31 dicembre 1951 le domande di finanziamento industriale presentate alla Sezione di credito del Banco di Napoli erano 1455 per un ammontare di oltre novantotto miliardi ». (Dall'articolo di Antonio La Rocca: « La trasformazione del Mezzogiorno », *Il Globo*, 9 febbraio).

A TRE MESI DALL'ALLUVIONE DI SALERNO. Antonio Savignano ha scritto sul *Roma* una serie di corrispondenze dalle zone alluvionate del salernitano, ed il quadro che ne vien fuori è veramente impressionante. Il primo articolo (« Passa l'acqua del fiume sotto le case di Minori », 27 gennaio) è datato da Minori, ed in esso si legge: « Si può dire che l'opera di ricostruzione non sia stata iniziata ancora: realizzato solo il primo soccorso e basta: svuotamento dei locali interrati, puntellamento degli edifici pericolanti, demolizione di parte della soletta di copertura del torrente Regina e parziale svuotamento del suo letto... Vi sono 286 senza tetto, ricoverati in modo precario. Aspettano le costruzioni famose. Si aspetta la costruzione del Corso, si aspetta che il fiume sia ridotto nel suo alveo con una certa sicurezza, si aspetta che trecento alunni riescano a studiare in delle vere aule, che gli agricoltori siano messi in condizione di riprendere le loro colture. Sono venute delle commissioni, e sono partite, studiano le soluzioni, ma intanto il malato muore... ». La situazione a Maiori (« Maiori affoga nelle promesse, nei *sembra* e nei *si farà* », 28 gennaio) non è meno grave: « Secondo i calcoli del Comune, i soli danni privati di Maiori raggiungono un totale di quasi un miliardo e mezzo... A Maiori quanto è stato fatto va sotto l'insegna del provvisorio. Se togliete le improcrastinabili opere di primo intervento, quali lo sgombero delle macerie e della massa di fango dalle vie, non c'è molto da vedere, in giro, che possa far pensare ad una cancellazione definitiva di quanto l'alluvione ebbe come sua conseguenza... In totale, a Maiori 211 famiglie sono rimaste prive di casa: 939 persone. Di queste, 427 sono ricoverate in centri di raccolta, in edifici scolastici, in case dell'I.N.A., presso istituti religiosi, e provvedono per loro conto al cibo. Altre 512 persone, un po' per mancanza di posto, un po' per aver trovato ospitalità presso famiglie amiche, sono considerate *fuori centro*... L'acquedotto è distrutto. L'acqua arriva, in una condotta provvisoria e *volante*, dal vicino comune di Minori e scorre solo nelle fontanine pubbliche... I piccoli proprietari, molti dei quali in condizioni economiche disperate, non hanno avuto un soldo... ». Il terzo articolo (« Cava dei Tirreni è sempre in attesa delle provvidenze governative promesse », 29 gennaio) dice, fra l'altro: « Cava ha avuto 31 morti e 44 feriti... 880 vani distrutti (quelli allagati furono duemila); 224 famiglie sono rimaste, in conseguenza, senza casa... Una frazione intera, l'Alessi, deve essere completamente spostata dalla sua attuale posizione pericolosa, soggetta a frane e smottamenti. Era già stata sgomberata,

ma molti abitanti sono ritornati nelle loro case pericolanti; soprattutto i più anziani non hanno il cuore di lasciare la loro terra per andare a finire i loro giorni in un campo di raccolta... In un primo momento un gran numero dei senza tetto usufruiva dell'assistenza economica, ma ultimamente i criteri si sono un po' ristretti... ».

In un successivo articolo (« Si aspetta la legge per un aiuto all'industria », 1 febbraio), il Savignano scrive: « 1200 operai che lavoravano nelle industrie sono rimasti senza lavoro: il totale generale dei disoccupati industriali a séguito dell'alluvione risultò di 2700 unità, ma parte di essi sono stati riassunti in séguito alla sistemazione delle piccole aziende. 1200 persone attendono che le loro fabbriche riprendano il consueto ritmo di lavoro. Ognuna di queste persone ha alle spalle una famiglia intera. Ad occhio e croce, quindi, è una piccola popolazione di 8 o 9 mila persone alla quale è venuta a mancare ogni possibilità di lavoro e di assistenza. Moltissimi di questi capi famiglia sono, per colmo di sventura, rimasti senza casa, e le loro speranze, per ricostruirsene una, sono appuntate sulle fabbriche. Riusciranno esse ad aprire i battenti prima che la miseria dilani ancora di più questi uomini rimasti senza lavoro? È un grosso interrogativo che pesa su tutta la fascia costiera alluvionata... ».

Anche *Il Mattino* ha inviato nella zona un proprio « inviato speciale », Vittorio Ricciuti, il quale così ha scritto, il 2 febbraio, da Marina di Vietri: « ...questo è il dramma di Marina: sapere che non c'è nessuna idea precisa, concreta, di ricostruire il paese. Marina è sempre spezzata in due monconi: da una parte il lato del paesino rimasto in piedi, dall'altro il lato colpito, una grande spianata sulla quale correvano le strade e sorgevano le case, qualche cosa di irricognoscibile, di pauroso. I due monconi sono stati congiunti da un ponte di legno che è l'unica opera che sia stata fatta, ed è anche questa un'opera che ha carattere di provvisorietà. Come provvisori sono i gabbioni per i quali sono stati spesi parecchi milioni e che dovrebbero in caso di piena arginare le acque del torrente Bonea. Ma la popolazione è scettica in proposito. Resisteranno? E scruta con apprensione il cielo... ». Di fronte ad una situazione così grave, lo stesso Giovanni Ansaldo, sempre pronto a difendere a tutti i costi l'operato del governo, è stato costretto a scrivere (« L'alluvione delle polemiche », *Il Mattino*, 6 febbraio): « Per dare davvero una mano alle zone del salernitano colpite, e in particolare alla Riviera, occorrono provvedimenti che oseremmo dire più seri... proposte concrete sono state avanzate a Roma, da chi aveva titolo e competenza per avanzarne, ma finora, purtroppo, non si è arrivato a conseguenza alcuna... ».

UN BREVE SAGGIO DI MERIDIONALISMO FANFANIANO. « Bisogna intendersi. Il problema meridionale, per molti decenni, fu quasi sempre un tema di varia letteratura economico-sociale, storiografica, narrativa. Questi esercizi intellettuali, se si deve giudicare dalla realtà di un passato molto vicino a noi e, in gran parte, ancora viva, non ebbero grandi conseguenze, neppure culturali. La moda letteraria non è passata neppure oggi, e per molti è un assioma che Cristo si sia fermato ad Eboli. Ciò significa che la letteratura meridionalistica, se si eccettuano alcune nobili tradizioni, non è servita neppure a far comprendere il problema nei suoi veri aspetti... non bisogna secondare un senso comune superficiale che si traduce in ironia: il senso comune di coloro i quali han dimenticato che, a partire dal circolo polare artico, si è sempre a sud di qualcuno o di qualche cosa ». (Dall'articolo di fondo della « pagina del Mezzogiorno » del *Popolo* del 6 febbraio).

«LA SARDEGNA è davvero una terra che conosce sventure bibliche. Ieri la malaria selezionava la popolazione; quando fu vinta, arrivarono dall'Africa le cavallette, tra il 1946 e il 1947; ora è sopraggiunta la siccità! A stare ai calcoli dell'assessore regionale per l'agricoltura, il danno tocca i venti miliardi, imprecisabili le perdite che seguiranno. Già i greggi invadono i seminati, già le capre assalgono gli oliveti. Senza i soccorsi venuti di fuori, è vero, il danno sarebbe stato triplo; ma non bastano i trecentomila quintali di mangimi importati, i centocinquantamila regalati dal governo degli Stati Uniti ad eliminare le conseguenze della calamità. Occorre far sì che il pastore non si copra di debiti per pagare i quali non basterebbe una generazione; occorre che il credito agrario sia a buon mercato. E bisogna spiegare al pastore che la sciagura sarebbe stata affrontata meglio se esistesse un maggior numero di foraggiere e se a poco a poco si passasse dal pascolo nomade al permanente... occorre soprattutto una trasformazione fondiaria accompagnata da uno sforzo dell'intera nazione a favore della Sardegna... Attraversando le vaste solitudini steppose della Barbagia, l'osservatore si domanda se non siano queste ricorrenti sventure a provocare un fenomeno sociale come il banditismo che forse altro non è che il momento critico della pastorizia...». (Dall'articolo di Arrigo Benedetti: «La Sardegna colpita dalla siccità», *La Stampa*, 22 gennaio).

C'È UN NUOVO CORSO D. C. NEL MEZZOGIORNO? «Se oggi si può parlare di nuovo corso organizzativo della D. C. nel Mezzogiorno, resta da domandarsi fino a che punto esso è accompagnato da un nuovo corso politico. Se si guarda al Governo, la risposta non può che essere negativa: l'immobilismo e l'incertezza si sono venuti aggravando proprio negli ultimi tempi. Se si guarda al partito, la risposta non può essere ancora positiva. D'altra parte se l'interdipendenza fra impegno organizzativo e azione politica venisse a mancare e il tutto si dovesse ridurre a una velleitaria riorganizzazione, la costruzione fanfaniana poggerrebbe su ben fragili basi. Ora, è vero che il caso di Castellammare non si è ripetuto; ma è anche vero che rinunciando alle alleanze elettorali con le destre, la D. C. non ha cercato finora di tradurre su un piano più vasto di quello governativo le alleanze democratiche; né si avverte ancora un nuovo clima nell'amministrazione, nella stampa ufficiosa, nella politica locale. Anzi, può valere come esempio significativo il fatto che, mentre quasi mai si sente parlare della C.I.S.L., da un po' di tempo ampio rilievo viene dato a una certa U.C.I.D. (Unione cristiana imprenditori e dirigenti) che raccoglie gli ambienti padronali e alle cui manifestazioni presiedono nel Mezzogiorno il solito cardinale ed il solito ministro. Infine, l'attività di riforma si svolge fra cospicue difficoltà, il sottogoverno resiste e si allarga, nel settore dei patti di lavoro le violazioni di parte padronale non sono state perseguite dal governo, né denunciate dal partito». (Dall'articolo di Francesco Compagna: «Cattolici del Sud», *Il Mondo*, 1 febbraio).

LE ELEZIONI IN SICILIA. «Torno a domandarmi dopo la costituzione della coalizione democratica e dopo il Congresso di Napoli se in Italia sia tollerabile la coesistenza di due politiche di cui una sia valida per la Penisola e l'altra abbia ad essere attuata in Sicilia. Le elezioni regionali di Sicilia non hanno un'importanza municipale, ma saranno la prima vera prova di appello dopo le elezioni del 1953: la situazione che si è determinata in Sicilia non potrà contribuire, certo, a chiarire ed è facile intuire sin d'ora le perplessità ed il disorientamento degli elettori che si tro-

verranno a seguire ed a rafforzare le argomentazioni degli esponenti della D. C. e del Governo nazionale i quali sosterranno la necessità dell'alleanza democratica e quelle degli assessori regionali della D. C. che dovranno sostenere le ragioni della già attuata apertura a destra ». (Dall'articolo di Giuseppe Lupis: « Le elezioni in Sicilia », *La Giustizia*, 15 gennaio).

« Le elezioni regionali siciliane del 1955 dimostreranno fino a quale punto un governo democristiano-liberale-monarchico è in grado di ostacolare l'avanzata del partito comunista... Occorre però dire che nella cornice della Regione, contrapposto agli altri partiti, il P.C.I. ha il vantaggio d'apparire meglio legato ad alcuni motivi del mondo moderno, dato che i partiti che gli si oppongono troppo risentono d'un mondo invecchiato, quasi putrefatto ». (Dall'articolo di Arrigo Benedetti: « La Sicilia contro il passato », *Il Mondo*, 1 febbraio).

LA POLEMICA SUL PETROLIO. Su questo problema sono apparsi, nelle ultime settimane, due articoli: uno di Luigi Sturzo (« Mezzogiorno e petrolio », *Il Giornale d'Italia*, 11 febbraio) e l'altro di Ugo La Malfa (« Petrolio E.N.I. e Mezzogiorno », *La Voce Repubblicana*, 12 febbraio). Luigi Sturzo ripete le note accuse contro l'E.N.I. (Ente nazionale idrocarburi) il quale si limiterebbe « a cercare solo del metano »; sulla « discussa questione delle concessioni a ditte private straniere », così esprime di nuovo il suo parere: « non sono per nulla opposto all'associazione dell'E.N.I. con società americane, e lo dico chiaramente, e non sottovoce come coloro che hanno paura delle critiche dei comunisti ». Ugo La Malfa scrive invece così: « Se il centro-sud non ha una situazione economica e industriale così sviluppata, ha anche necessità che sui terreni suscettibili di sfruttamento petrolifero, non si costituiscano posizioni di monopolio, capaci di influire sulla ricerca, sullo sfruttamento, sulla disponibilità e sui prezzi del prodotto... Combattere l'E.N.I., come monopolio di Stato, per avere dei monopoli privati, non è una battaglia che giova all'interesse pubblico e ai bisogni del Mezzogiorno, che di tali monopoli già soffre ».

---

## RECENSIONI E SEGNALAZIONI

---

ALDO ROMANO, *Storia del movimento socialista in Italia*. Vol. I, *L'unificazione nazionale e il problema sociale* (1861-1870); vol. II, *La crisi della Prima Internazionale* (1871-1872). Milano-Roma, Bocca, 1954. Pp. 402+402, L. 3000 il volume.

Le lontane premesse di questo ampio lavoro del Romano sono negli studi che egli intraprese, circa vent'anni fa, intorno al pensiero politico di Carlo Pisacane. È con il Pisacane « che si tocca il punto estremo della polemica democratica del Risorgimento ». La critica della rivoluzione borghese, formulata dal Pisacane, « sarà il punto di partenza della ulteriore critica con la quale si andrà più tardi manifestando l'insoddisfazione prodotta in Italia dalla rivoluzione conservatrice: il programma di rinnovamento sociale, in essa proposto, sarà il modello a cui si ispireranno i primi socialisti italiani » (vol. I, p. 24). È delineato così il punto di vista che anima l'indagine sulle origini del movimento socialista italiano: l'affermazione cioè dello stretto legame tra lo sviluppo di questo movimento e la coscienza sempre più precisa e vasta dei limiti della rivoluzione borghese e dell'inadeguatezza di quelle posizioni che, all'interno delle correnti liberali, hanno per lungo tempo polarizzato l'opposizione democratica contro l'egemonia « moderata » e monarchica.

Accanto a quella del Pisacane, l'influenza del Cattaneo spiega il carattere federalistico delle prime manifestazioni del sorgere di una nuova coscienza politica democratica. Sono gli strati della piccola borghesia — che la « coalizione tra la monarchia e l'alto ceto capitalistico » (I, 49) esclude dalla direzione politica — che portano avanti la critica democratica all'ordinamento dello Stato unitario sorto dal Risorgimento ed in particolare al suo carattere centralistico. Il federalismo, anche se a volte servì a manifestare certe resistenze non sempre progressive al processo unitario (e portiamo come esempio la corrente autonomista napoletana, con i nomi dei Savarese, Cenni, Manna, Federico Persico) fu anche, nello stesso tempo, un mezzo di espressione di rivendicazioni politiche di strati sociali che la soluzione monarchica della rivoluzione liberale aveva messo, talvolta violentemente, in disparte. Espressione di questa tendenza fu il gruppo, originariamente mazziniano, che si raccolse a Napoli, nel 1860, intorno al *Popolo d'Italia*: l'analisi del programma e delle posizioni politiche di questo giornale mostra quali più larghe esigenze democratiche si nascondessero dietro la polemica anticentralistica e dietro la lotta per l'autonomia comunale. La richiesta del decentramento amministrativo, se pure si riveste dei motivi propri del Cattaneo, assumendo anche la prospettiva storica che ad essa egli aveva dato in particolare col saggio su *La città come principio ideale delle istorie italiane*, comincia ad acquistare ora un contenuto più avanzato.

Che tali posizioni si manifestino più vivacemente nel Mezzogiorno, si spiega col fatto che qui si risente più fortemente « lo squilibrio che l'annessione ha determinato » e che le rivendicazioni dei contadini acquistano qui, secondo il Romano, carattere di classe più presto che nelle regioni del Nord, dove si è già verificato « un progressivo

spezzezzamento della grande proprietà fondiaria ed una intensificazione delle colture ». L'opposizione governativa era del resto diffusa e prevalente anche nella strettissima cerchia degli elettori (« Non debbo dissimularle — scriveva De Sanctis a Ricasoli dopo le elezioni del '65 in una lettera pubblicata dal Croce negli *Atti dell'Accademia Pontaniana*, vol. XLVII — che il malcontento nelle provincie è vivo e profondo, e che l'opposizione al governo è generale. Quelli che hanno voluto salvarsi, hanno preso la maschera dell'opposizione, e si sono schierati contro il governo. È bene si sappia la verità. Questo è per me il significato delle elezioni di qua. Tre quarti de' programmi sono di opposizione »).

A parte il giudizio che si può dare su questa impostazione, e che deve essere a mio avviso positivo (anche se resta discutibile qualche particolare, come la distinzione che il Romano fa tra le condizioni caratteristiche dei contadini del Nord e quelle dei contadini meridionali) non solo per i risultati già raggiunti ma anche per la prospettiva che essa apre di un approfondimento del rapporto tra le origini del movimento socialista e il modo di sviluppo del Risorgimento nazionale, sono da sottolineare le conseguenze quanto mai suggestive che il Romano trae da queste premesse per l'analisi della crisi del movimento mazziniano e dell'influenza che l'azione di Bakunin ha avuto nella sua determinazione. Per lungo tempo, e in parte ancora oggi, sulla scia delle conclusioni a cui erano giunti il Nettlau ed il Rosselli, questa azione è stata ritenuta il punto di partenza dello sviluppo del movimento socialista italiano. Citiamo due esempi minori, diversamente significativi, di come tale opinione sia divenuta un luogo comune: in una cronologia del movimento operaio italiano pubblicata dalle *Editions ouvrières* nel 1952 è Bakunin il primo che, ancora prima della fondazione dell'Internazionale, al suo arrivo in Italia si sforza di « transformer les 'loges' en des organisations socialistes e révolutionnaires »; un sommario di storia italiana del Rodolico, pubblicato recentemente in ricca veste editoriale (Firenze, Sansoni, 1954), reca testualmente: « In anni di carestia e di disoccupazione ('65-'70), le parole del Mazzini non trovarono più ascolto nel proletariato operaio: era quella l'ora del Bakounine » (p. 928).

L'analisi del Romano conduce direttamente contro questa tesi che presuppone nel Bakunin un antimazziniano preconstituito ed un complesso di idee « socialiste » formatosi nella sua mente precedentemente alla venuta in Italia e che qui egli avrebbe trovato la possibilità di esprimere sul piano dell'azione politica. Nel periodo del suo soggiorno fiorentino, Bakunin « ancora privo di una idea politica chiara... si presentò come seguace e ammiratore di Mazzini » (I, 123); il suo scopo essenziale, come appare dalla sua corrispondenza con Herzen e Ogarëv, è ancora quello della penetrazione rivoluzionaria in Russia, cioè a dire il tentativo di ripetere dall'Italia quello che gli è fallito in Isvezia. Quando, più tardi, legatosi all'Internazionale, ricevette l'incarico di lavorare in Italia, lo stato d'animo di disagio serpeggiante nelle file del movimento mazziniano era già vivo e diffuso: il giornale napoletano *Il Popolo d'Italia* ce ne dà ancora testimonianza. Bakunin resta finora sostanzialmente estraneo non solo allo sviluppo di questo nuovo fermento politico, ma anche, in generale, alla situazione italiana nel suo complesso, sulla quale, scrivendo agli amici, dà dei giudizi estrinseci e superficiali, « senza riferimenti ad una sua speciale attività ». Anziché determinarne l'orientamento, è dai gruppi democratici italiani idealmente collegati a Pisacane ed a Cattaneo che Bakunin è influenzato durante il suo soggiorno in Italia. Alcuni articoli apparsi nel *Popolo d'Italia* e in *Libertà e Giustizia* testimoniano il carattere astratto e « romantico » della posizione del russo, proprio in contrasto, o quasi, con alcuni atteggiamenti

di concreta critica politica e sociale che quei giornali vanno assumendo. « Indipendentemente dal Bakunin, o con un processo in cui l'influenza del Bakunin non era l'elemento decisivo e preponderante, una parte della democrazia italiana si andava naturalmente disponendo a rivedere le proprie posizioni politiche e ideologiche e ad evolversi, sia pure lentamente, verso il socialismo » (I, 165). Ed ecco a Firenze, nel 1865, esce *Il Proletario*, diretto da Nicolò Lo Savio; a Napoli *Libertà e Lavoro*, diretto da Silvio Veratti; nel '66, un foglio volante di due pagine, intitolato *La situazione*, redatto da Alberto Tucci, riesce a tradurre in termini politici quelle aspirazioni che altri organi di stampa (e particolarmente *Il Proletario*) esprimono ancora sul piano astrattamente dottrinario, « primo documento vivo del definitivo abbandono di ogni illusione di pacifismo sociale in cui si era crogiolato fin qui il mazzinianesimo » (I, 186); ancora a Napoli, nel 1867, si organizza il gruppo *Libertà e Giustizia*, diretto da Saverio Friscia, Carlo Gambuzzi e Atanasio Dramis, col suo organo di stampa omonimo. Sono questi i primi segni di una nuova corrente politica che rappresenta « lo sviluppo normale e spontaneo della parte più avanzata dell'ultima generazione del risorgimento che, fattasi consapevole dei nuovi problemi che questo aveva aperto, si era evoluta o andava evolvendosi verso il socialismo » (I, 201).

L'influenza del Bakunin in Italia si esercitò più tardi, dalla fine del '71, quando già da qualche anno si era sviluppata in particolare a Napoli un'organizzazione socialista delle cui vicende il Romano dà un ampio resoconto fondato non solo sulla stampa ma anche su minuziose ricerche archivistiche; dopo, cioè, che egli aveva determinato la sua dottrina « libertaria » ed intrapreso la sua azione contro l'Internazionale alla quale contrapponeva la nuova associazione creata a Berna nel 1868, l'Alleanza della Democrazia socialista.

Inseritosi nella polemica contro Mazzini suscitata dal Consiglio generale dell'Internazionale, ed in particolare da Marx e da Engels attraverso Carlo Cafiero (il primo che porta in Italia, fino al momento della sua defezione, la linea dell'Internazionale) e riprendendo « i motivi più facili e superficiali della polemica antimazziniana corrente tra i liberi pensatori italiani » (II, 103), il Bakunin inizia ora la sua azione « disgregatrice e provocatrice » (II, 96). La sua influenza è diretta non già a favorire, ma ad ostacolare lo sviluppo del movimento operaio, in cui egli porta quella che Lenin definì « una filosofia borghese arrovesciata » (che è poi, aggiunge il Romano, il risultato del rovesciamento meccanico ed astratto della concezione mazziniana), un complesso di idee la cui origine è occasionale e opportunistica, un « concetto della rivoluzione come opera di una oligarchia di iniziati, di una ristretta minoranza, una rivoluzione imposta dall'alto e quasi *octroyée* all'umanità » (I, 288).

La demolizione del « mito » di Bakunin primo animatore del socialismo italiano nella sua fase originaria, condotta con vivacità polemica ma nello stesso tempo, teniamo a dirlo, con rigore ed ampiezza di indagine storica, ci mostra implicitamente come l'internazionalismo non si sia introdotto dal di fuori, come un elemento estraneo, nel movimento operaio, ma si sia faticosamente sviluppato attraverso la penetrazione e la conoscenza delle condizioni storiche e sociali del nostro Paese, attraverso l'assimilazione di specifiche esigenze nazionali.

Il sopravvento che, dopo la morte del Mazzini, Bakunin riesce ad avere, grazie alla defezione del Cafiero ed alla « arretratezza economica del paese che non ha ancora su larghe basi una struttura industriale e per conseguenza una compattezza sociale della classe operaia » (II, 208), fa segnare il passo all'evoluzione politica del movimento

socialista italiano e lo riporta alla sua fase embrionale. Ciò non significa però un arresto delle lotte operaie e contadine, che si sviluppano contemporaneamente sollecitando, da un lato, la trasformazione e lo sviluppo economico del Paese e facendo sentire, dall'altro, l'esigenza di una coerente elaborazione dottrinarie e di una azione politica rispondente al contenuto profondo delle rivendicazioni del proletariato delle grandi città e capace di inserire sul piano di una lotta politica unitaria le aspirazioni delle masse contadine che il Bakunin aveva interpretato in modo immediato e sostanzialmente passivo.

Non è possibile, crediamo, vedere la continuità della storia del movimento socialista, pur attraverso le sue oscillazioni, le fratture, i dissensi ed il prevalere di correnti estranee alla ideologia proletaria, senza riconoscere e mettere in luce lo svolgersi di questa spinta profonda e continua e le condizioni economico-sociali da cui essa proviene. Senza di ciò, la stessa valutazione delle varie posizioni politiche risulterebbe, ci sembra, incerta. Un approfondimento in questa direzione (che precisi gli interessanti accenni contenuti in questi due volumi) attendiamo dal prossimo volume che il Romano annunzia.

ROSARIO VILLARI

GIOVANNI VERGA, *Lettere al suo traduttore*, a cura di F. Chiappelli. Firenze, Le Monnier, 1954. Pp. 319, L. 950.

Sono 153 lettere scritte fra il marzo del 1881 e il gennaio del 1910 dal grande narratore siciliano a Louis-Edmond Rod, un mediocre letterato svizzero-francese cui risale però il merito di una larga attività divulgativa della letteratura italiana della seconda metà dell'800 e soprattutto il merito di avere inteso la potenza artistica del Verga e di essersene fatto il banditore in Francia, traducendo tra l'altro lui stesso *I Malavoglia*, *Il marito di Elena* e molte delle maggiori novelle. Delle 153 lettere oggi pubblicate dal Chiappelli con largo apparato di note e con un'appendice contenente le poche lettere del Rod al Verga che è stato possibile recuperare in copia perché dattiloscritte (vanno dal dicembre 1906 all'ottobre 1908) si aveva fin'oggi solo vaga notizia, e la conoscenza di esse è destinata a portare un contributo non disprezzabile agli studi verghiani. A parte infatti ch'esse ci forniscono alcune notizie biografiche fin'oggi ignote agli studiosi del Verga, specialmente per il periodo posteriore al 1880, queste lettere gettano una qualche luce nuova e sul temperamento dell'autore dei *Malavoglia* (chiarendoci meglio quale bisogno d'affetti si nascondesse dietro quella sua natura solitaria, schiva e austera) e sulla sua poetica e il suo metodo di lavoro. Né si tratta solo di particolari curiosi (come questo a proposito della *Duchessa di Leyra*: «Vi ringrazio, e vi prego di ringraziare per me la vostra gentile Signora pei bellissimi *costumi* che mi avete trovati; non importa che anticipino di qualche anno sulle *mode correnti* all'epoca del mio romanzo. Mi basterà mettermi sotto gli occhi tipi e figure più al vivo che sia possibile...»); si tratta, essenzialmente, di un gruppo di osservazioni sui problemi di linguaggio che il Verga dovette affrontare, le quali aiuteranno senza dubbio l'ulteriore conoscenza dell'opera sua. «Il mio — egli scrive, p. es., a proposito delle novelle raccolte in *Vita dei campi* — è un tentativo nuovo sin qui da noi, e tuttora molto discusso, di rendere nettamente la fisionomia caratteristica di quei racconti siciliani nell'italiano; lasciando più che potevo l'impronta loro propria, e il loro accento di verità». E, inviando al Rod una sorta di glossarietto

(interessantissimo) a proposito di alcuni termini « tipici » de *I Malavoglia*: « ... più si va avanti più mi persuado che la difficoltà di tradurre *I Malavoglia* è enorme... Farete bene a sopprimere e a sostituire quei proverbi che sono intraducibili in francese, e quegli incidenti legati dal *che*, caratteristici in siciliano, ma che anche nell'italiano formarono la mia disperazione quando intrapresi questo tentativo arrischiato di lasciare più che potevo l'impronta del colore locale anche nello stile del mio libro ». Né diversamente a proposito di *Mastro don Gesualdo* il Verga si mostra convinto che proprio lì, in quel tentativo « arrischiato », vanno ricercati « il qualsiasi merito del romanzo, e la sua ragione di essere come opera d'arte ». « Quanto a me — egli torna del resto a spiegare in una lettera del 14 luglio '99 — se dovessi fare a voi, *amico*, e non pel pubblico le mie confessioni letterarie, direi soltanto questo: che ho cercato di mettermi nella parte dei miei personaggi, vedere le cose coi loro occhi ed esprimerle con le loro parole — ecco tutto ». Ma se ciò gli riuscì per *I Malavoglia* e per *Mastro don Gesualdo* e per le novelle « siciliane », lo stesso non gli riesce per *La Duchessa di Leyra*. Per quale motivo? Forse a causa del fatto che « le scene e le persone del popolo sono più facili a ritrarre, perché più caratteristiche e semplici » mentre i personaggi appartenenti a « le classi più elevate » sono « complicati e tutti esprimentisi in sottintesi... massime se si deve tener conto di quella specie di maschera e di sordina che l'educazione impone alla manifestazione degli stessi sentimenti, e della vernice quasi uniforme che gli usi, la moda, il linguaggio quasi uniforme della stessa società tendono a rendere pressoché internazionale in una data società ». Così alta del resto è la coscienza che il Verga ha del valore poetico dell'opera sua ch'egli trepida nel dovere affidare la *Cavalleria rusticana* commedia ad interpreti « né convinti né audaci forse come me », tanto più che purtroppo l'esperienza gli doveva dar ragione di tale diffidenza. Né egli si stupisce, per esempio, dell'insuccesso de *La lupa* commedia, nell'interpretazione di Giovanni Grasso. Com'era possibile che ottenesse successo « data a quel modo e con quei *mutamenti* » che rendono la commedia « barocca e assurda »? Ed egli aggiunge: « Non è più la passione cieca, carnale, brutale anche se volete, ma quasi fatale della Lupa, che dà la figlia a Nanni non per turpe mercimonio, ma perché egli la vuole, ed essa non sa resistere alla sua volontà, carne della sua carne, che arde e si consuma e soffre della sua passione, e si pente del suo peccato, e sinceramente, ma non può disvellersene, e torna a lui, e lo avvince così nel suo spasimo che egli ne è vinto pure, e sempre, e per sottrarsene non sa far altro che ucciderla. Invece il Grasso lo fa cadere di nuovo nelle braccia di lei, all'ultimo — figuratevi. Basta, io telegrafo a Praga di ritirare al Grasso tanto la *Lupa* che *Cavalleria*, nella quale il Grasso mi torna in scena fra i carabinieri, dopo di avere ucciso Turiddu, all'ultima scena! Questo è l'attore che avete applaudito a Parigi, senza parlar del resto, che è caricatura grottesca del costume siciliano. Io me ne sentivo i rossori al viso a leggere i giornali. Chi si contenta gode, diciamo noi. Per conto mio se devo essere fischiato voglio essere fischiato a modo mio, e non col criterio di codesti istrioni ». Parole che si son volute riportare per intero perché ci sembra che raramente uno scrittore abbia visto così chiaro il significato più intimo di un'opera sua e sia riuscito ad esprimerlo con più chiarezza; e anche per augurarci ch'esse siano meditate per eventuali prove avvenire, da chi, pur recentemente, ci ha dato in cinema una *Lupa* ancor più « barocca e assurda », forse, di quella data a suo tempo in teatro da Giovanni Grasso...

ENRICO BORRELLI, *Una casa per l'amore*. Roma, Ed. Cultura sociale, 1954. Pp. 183, L. 500.

In un tempo nel quale Napoli e la realtà napoletana sono continuo oggetto di molteplici « aggressioni » letterarie ed artistiche, la pubblicazione di un romanzo come *Una casa per l'amore* di Enrico Borrelli, edito nella serie narrativa delle edizioni di Cultura Sociale, acquista, anche se al di fuori delle intenzioni dell'autore, quasi un significato polemico. Enrico Borrelli è un operaio, non uno scrittore di professione, lo stile della sua narrazione è quanto mai semplice e piano. Il romanzo, ambientato a Resina, si sposta talvolta sino a Napoli e alla periferia di Napoli ed ha al suo centro la vicenda di due fidanzati, entrambi operai, e della loro ricerca di una casa per potere sposarsi e vivere insieme. Nello sfondo, portate a volte anche in primo piano, sono la guerra, l'insurrezione di Napoli contro i nazisti, l'occupazione anglo-americana.

Borrelli racconta queste cose così come la sua sensibilità di uomo del popolo le ha colte, al di fuori di ogni esperienza letteraria, ignorando, si direbbe, l'esistenza persino di ogni dibattito di questioni letterarie. Un romanzo quindi « ingenuo », « elementare », che si situa all'opposto polo di tanta letteratura ed anche cinema, dove la realtà napoletana è pretesto il più delle volte al mito di Napoli. Naturalmente questo è anche il limite del romanzo e con questo limite Borrelli, se vuole andare avanti, deve scontrarsi: lo spirito di solidarietà e sacrificio, la capacità di comprensione, la volontà di lavorare e vivere pacificamente, i semplici sentimenti popolari ai quali egli si ispira — e che egli riesce a individuare nel loro valore di fatti obiettivi, fuori di ogni riferimento autobiografico — si esprimono ancora troppo e soltanto attraverso una semplice, anche se incontaminata capacità di annotazione. Devono invece essere di più illuminati da una coscienza e consapevolezza di scrittore. A giudicare dal suo primo romanzo se Borrelli riuscirà a conservare le sue doti di schiettezza e di obiettività ed a superare questo limite, egli potrà darci di Napoli e dei lavoratori napoletani un'immagine più valida di quante oggi corrono per molte pagine e molti schermi.

*L'annata agraria 1954*. Roma, I.N.E.A., 1954.

Edito a fine d'anno a cura dell'Istituto nazionale di economia agraria, questo volume è una raccolta di « dati provvisori e primi giudizi » sull'andamento delle produzioni agricole e del mercato dei prodotti. La pubblicazione, che non vuole sostituire, come precisa il professor Bandini nella prefazione, *l'Annuario dell'Agricoltura italiana*, conferma in un certo modo un complesso di giudizi pessimistici già largamente diffusi dalla stessa stampa economica in specie nelle sintesi di fine d'anno.

L'annata agraria 1954, si riconosce esplicitamente, « non appare una annata felice », essendosi tra l'altro registrata una diminuzione della produzione lorda vendibile pari al valore di circa 71 miliardi, l'aggravarsi della crisi del riso, della canapa, del latte e dei formaggi, che hanno spuntato prezzi tutt'altro che favorevoli, una contrazione rilevante delle produzioni nei settori cerealicoli, di talune piante industriali e dell'olivo. Tuttavia si cerca di attenuare la gravità del giudizio complessivo e soprattutto l'impressione che questi dati possono suscitare nell'osservatore rilevando che la sensibile diminuzione del raccolto di frumento rispetto al 1953 « ha fatto ritenere più negativi in complesso di quanto in effetti lo siano stati i risultati produttivi della annata agraria ». Ma l'osservazione contraddice in fondo a quanto si pretese di sostenere lo scorso anno allorché si sottolineò che i risultati complessivi della produzione cerealicola, lungi

dal doversi attribuire essenzialmente all'eccezionale andamento stagionale, dovessero ritenersi al contrario come il naturale risultato dei migliorati metodi di coltivazione, del maggiore impiego di fertilizzanti, di un complesso di fattori cioè che avrebbero dovuto determinare conseguenze permanenti nell'aumento delle rese unitarie.

In realtà deve riconoscersi ai compilatori la buona intenzione di non indurre il lettore al pessimismo. Così dalla crisi lattiero-casearia si cerca di trarre argomento di ottimismo spiegando come «l'andamento al rialzo del mercato delle carni» fatalmente deve indurre «l'anno successivo ad un ribasso del prezzo del latte», che è come dire la crisi di questi settori costituisce un circolo vizioso dal quale non si potrà mai uscire. Il tono dei giudizi però diventa apertamente pessimistico, ed in realtà non si comprende in virtù di quali considerazioni e di quali valutazioni, quando si passa alle «conclusioni sui risultati dell'annata dal punto di vista della remunerazione del capitale fondiario ed agrario». Si sostiene che queste «sono assai meno rosee», in quanto il reddito globale percepito dagli agricoltori, quali «titolari del capitale fondiario ed agrario, e più ancora dai proprietari terrieri, è fortemente diminuito». Poveri proprietari e fortunati contadini ed imprenditori: dovremmo esclamare a conclusione se ai giudizi ci dovessimo fermare indipendentemente dalla valutazione dei dati — e non solo di quelli forniti dall'I.N.E.A. —; ma la realtà è ben diversa, ne sono certamente convinti lo stesso professor Bandini e i compilatori della pubblicazione.

*Politica Agraria*, rivista mensile diretta da M. Bandini, a. I, n. 3, ottobre 1954.

L'interesse che accompagna l'uscita di ogni numero della rivista di Mario Bandini *Politica agraria* (edizioni agricole di Bologna), risiede non tanto nella particolare qualificazione tecnica del Bandini e dei suoi collaboratori, quanto in una certa vivacità, proprio sul terreno politico, del Bandini stesso e di una parte del corpo redazionale, vivacità che spesso è ricerca della polemica aperta. C'è da augurarsi che tanta vivacità non finisca per rifugiarsi in comode posizioni terzaforziste, sterili e poco impegnative, ma si traduca in un impegno costante a ricercare la soluzione di alcuni dei più scottanti problemi di economia agraria nel senso dell'interesse della grande maggioranza della popolazione agricola. Il terzo numero del primo anno è interamente dedicato alla mezzadria. Al centro, è un articolo del Bandini stesso su «il crepuscolo della mezzadria», nel quale l'autore ripete alcune tesi già esposte dieci mesi or sono in un convegno indetto a Bastia Umbra dalla direzione provinciale della d.c., convegno nel quale aveva dichiarato che nella questione della mezzadria il 90 per cento delle ragioni è dalla parte dei contadini, e che, comunque, la crisi della mezzadria, non è il problema del contratto, ma crisi dell'istituto stesso nella sua più intima struttura economica e sociale. Il Bandini respinge la tesi tanto della «barbarie padronale» (benché, egli aggiunge, «fra i proprietari terrieri vi è una lunga schiera di inetti e di insipienti»), quanto quella della «pretensione dei mezzadri». Rifacendosi alle premesse della mezzadria, così come furono delineate dall'Einaudi, dal Serpieri ed altri, ne conclude che oggi «la crisi della mezzadria è per noi crisi evolutiva della proprietà terriera, delle classi lavoratrici e della impresa agricola» e ciò perché «la mezzadria è strettamente collegata alla proprietà signorile, alla proprietà non fortemente attiva», cioè, in sostanza, a un tipo di proprietà assolutamente incompatibile con le attuali esigenze dell'agricoltura e del mercato. Tutto quanto concorre a facilitare la conversione della mezzadria verso la proprietà contadina, l'affitto, l'enfitesei, i contrasti misti di mezzadria

ed affitto trova concorde il Bandini che, appunto sotto questo profilo, sostiene la « giusta causa » nelle disdette. « Saremo d'accordo con l'Einaudi nel rigettarla — egli afferma — se pensassimo o credessimo che la mezzadria può ritornare agli splendori della sua grande epoca, ma siccome non lo crediamo, e crediamo invece che vada favorita una diversa tendenza evolutiva, così sosteniamo che il principio possa essere cautamente accolto, e essere strumento di quella evoluzione ». Articoli di non minore interesse sono, nello stesso numero della rivista quelli di Mazzocchi-Alemanni (« Lo status quo non può durare »), che ritiene ugualmente necessario assecondare la conversione della mezzadria in affitto, in compartecipazione, o addirittura in costituzione di piccola proprietà coltivatrice; di Giuseppe Cassano (« La giusta causa nelle disdette ed i suoi fondamenti giuridici »), che, dopo un esame dei progetti presentati al Parlamento, conclude favorevolmente alla « giusta causa »; di Renzo Battistelli (« La mezzadria e i suoi odierni problemi »); di Funaioli (« La mezzadria nei suoi riflessi giuridici e sociali »). È da segnalare con particolare rilievo un breve studio di Platzer su « Le forme associative nel Mezzogiorno e nelle Isole » in cui si esaminano le ragioni della mancata introduzione della mezzadria nel Mezzogiorno (elevato costo di trasformazione, frequente opposizione del contadino all'insediamento sparso, mancanza della partecipazione colonica ai capitali di esercizio e così via), e vengono obiettivamente descritte la precarietà e l'incertezza dei rapporti di colonia e di compartecipazione meridionali.

*Le Strade*, rivista mensile del Touring club italiano, anno XXXIV, n. 11, novembre 1954.

Questo numero della rivista del Touring è quasi interamente dedicato ai problemi del traffico e dell'urbanistica a Napoli. Il fascicolo comprende i seguenti articoli: « Il programma stradale urbano di Napoli, in relazione alla legge speciale », di Luigi Tocchetti; « I trasporti urbani in comune nella città di Napoli », di Arturo Polese; « La rete stradale urbana e il piano regolatore di Napoli », di Renato Di Martino; « Problemi della circolazione e del traffico urbano nella città di Napoli », di Guido Mazzuolo; « Rete stradale dello Stato e della Provincia intorno alla città di Napoli », di Salvatore Ruiz.

---

## BIBLIOTECA MERIDIONALISTICA

---

*Nelle forme e nei limiti in cui fu posto a metà del Settecento dal pensiero illuministico napoletano e dal suo primo e più alto rappresentante, Antonio Genovesi, il problema dell'insegnamento, della diffusione della cultura e del rapporto fra la scuola e lo Stato, ha conservato per più di un secolo e mezzo nel Mezzogiorno, tutta, o quasi, la sua attualità. Quando, dietro la spinta delle correnti meridionalistiche, esso fu ripreso e rimesso in discussione, l'analfabetismo, la scarsa diffusione della cultura, l'insufficiente controllo statale sull'insegnamento, avevano perduto ben poco delle caratteristiche che avevano nel momento in cui l'illuminismo aveva iniziato la sua lotta per l'unificazione politica e amministrativa dello Stato, per la « moderazione » di quelle forze (il clero, i baroni) che usurpavano per fini privati le funzioni pubbliche proprie dell'organismo statale (del « Sovrano », direbbe il Genovesi). Certo, gran parte dei « gentiluomini » aveva appreso a leggere e a scrivere, ma restava analfabeta la grande maggioranza del popolo meridionale, i contadini, gli operai e gli artigiani (nel linguaggio settecentesco: gli « artisti »), le donne dello stesso ceto medio; né si può dire che oggi il problema sia avviato a definitiva soluzione, restando la percentuale di analfabetismo nelle regioni meridionali ad un livello tale che, ancora oggi come nel Settecento, « disonora un popolo europeo, e italiano, che vale a dire nato per esser savio ». Non è questo soltanto, tuttavia, l'aspetto della polemica illuministica che oggi ci interessa di più: è, anche, la concezione della funzione della scuola nei confronti della società, funzione indiscutibilmente pubblica e nei fini (che non possono e non debbono essere altri da quelli che si pone lo Stato nel suo complesso e che, riguardando il progresso e gli interessi generali di tutta la società, debbono rispondere alle fondamentali esigenze di libertà e di democrazia) e nel suo esercizio; è, ancora, la concezione del compito dello Stato di diffondere nel popolo la cultura e gli studi che « migliorano l'uomo e gli son giovevoli » e che « non sono già né quelli delle pure ed astratte immaginazioni, né quelli delle mere parole: ma bensì quelli delle cose, alle quali debbono essere indirizzate le ricerche delle idee ». Anticipazione, quest'ultima, di una esigenza che si è manifestata sempre più viva, quella cioè che l'indirizzo e la pratica degli studi siano rivolti a rendere più efficiente lo sforzo dell'uomo di utilizzare sempre meglio le forze della natura e di migliorare, attraverso la scienza e lo studio delle azioni e del pensiero degli uomini, le proprie condizioni di vita.*

*Certo i mezzi suggeriti dal Genovesi, fiducioso, secondo lo schema razionalistico che fu proprio del suo tempo, nell'efficacia delle « leggi » e nell'azione del monarca, si sono poi rivelati, già alla fine del secolo, insufficienti e inadeguati. È qui il suo limite (che si rivela anche là dove egli postula la necessità del leggere e dello scrivere soltanto per gli strati sociali nella cui capacità creativa e direttiva egli crede) naturalmente e necessariamente legato alla sua funzione storica di rappresentante della borghesia meridionale nella fase della sua formazione e del suo sviluppo. Quello che conta, però, è il fatto che egli ha indicato un problema fondamentale per il Mezzogiorno e delineato i fondamenti ideali della sua soluzione.*

*Anche sotto questo aspetto, non si può dire che le forze culturali e politiche della*

classe dirigente che presumono di essere eredi del liberalismo nazionale si siano mantenute fedeli a questi presupposti ideali del loro programma; al contrario, come hanno trascurato di celebrare degnamente quell'avvenimento d'importanza europea che fu l'istituzione, nel 1754, della cattedra di « economia civile » a Napoli, tenuta appunto dal Genovesi (quale miglior tema per l'inaugurazione del nuovo anno accademico nell'Università di Napoli? E invece si è scelta una prolusione sulla « efficacia civile del matrimonio religioso »!), allo stesso modo assistono passivamente alle sopraffazioni clericali nella scuola ed abbandonano il campo proprio quando, con l'assunzione di un ministro liberale alla Pubblica Istruzione, si era presentata per loro un'occasione per tentare di apparire nei fatti le forze continuatrici di quella grande battaglia di cui Antonio Genovesi fu il più nobile pioniere.

#### LA SCUOLA, LA CULTURA E LO STATO \*

Noi non siamo ancora giunti a quella coltura degl'ingegni, alla quale noi possiamo pervenire meglio che gli altri, per la vivezza della mente e della fantasia, e dove altre nazioni forse di minore ingegno sono per diligenza usata giunte; anzi, che non siamo neppure alla metà dell'opera. E che questo sia il vero, il dimostrerò partitamente. In prima il leggere, lo scrivere, l'aritmetica, arti necessarie a dirozzare, e ingrandire la ragione, e dirizzarla, o sono ancora ignote nel ceto civile medesimamente, o sono

\* Da ANTONIO GENOVESI, *Delle lezioni di commercio o sia di economia civile*, Napoli, 1765, pp. 372-380.

A. Genovesi nacque a Castiglione, presso Salerno, il 1° novembre 1713. A Napoli dal 1738, insegnò metafisica nell'Università fino al 1753. Agli studi economici ed all'analisi dei problemi sociali del Regno di Napoli si dedicò soltanto dopo che, lasciato nel 1753 l'insegnamento di metafisica, occupò la cattedra di economia (« commercio e meccanica delle arti ») istituita, prima in Europa, grazie ad una donazione di Bartolomeo Intieri, studioso toscano che risiedeva a Napoli in funzione di amministratore degli stati medicei appartenenti al Regno e che svolse un'opera notevole di incoraggiamento degli studi di economia. Attraverso l'insegnamento dell'economia, nell'ultimo periodo della sua vita (1754-1769), Genovesi esercitò sulla vita culturale e politica napoletana una influenza fondamentale: dalla sua scuola uscì la schiera dei maggiori riformatori napoletani della seconda metà del '700, i quali tutti riconobbero poi ed esaltarono la profonda efficacia educativa e rinnovatrice dell'opera del maestro. Dopo la cacciata dei gesuiti (1767) — i quali avevano nel Regno delle scuole organizzate e dirette secondo i criteri più retrivi e mortificanti — Genovesi elaborò un piano di riforma della scuola su richiesta del Tanucci (*Piano delle scuole*, Venezia, 1794) in cui, tra le altre proposte, avanzava quella dell'istituzione della scuola elementare gratuita, della sostituzione della filosofia scolastica nell'insegnamento medio con la matematica, la fisica, la storia, la filosofia morale. Per la realizzazione di questo piano, contro le fortissime resistenze che ad esse venivano opposte dal clero, egli combatté fino agli ultimi mesi della sua vita.

Delle opere economiche di A. Genovesi non abbiamo edizioni recenti. Le celebri *Lezioni*, pubblicate per la prima volta nel 1765-67, sono state edite nuovamente dal Custodi nella collana « Economisti classici italiani » (Milano, Destefanis, 1803-4) insieme agli opuscoli di economia politica e ad una scelta delle *Lettere familiari* (voll. XIV-XVII della collana) e, successivamente, nella « Biblioteca dell'economista », serie I, vol. III (Torino, Pomba, 1852) insieme ai seguenti opuscoli: *Ragionamento intorno all'uso delle grandi ricchezze per riguardo all'umana felicità*, *Ragionamento sul commercio in generale*, *Ragionamento sulle manifatture*, *Ragionamenti sullo spirito della pubblica economia*, *Digressioni economiche*. Delle *Lettere familiari*, abbiamo la raccolta curata dal Forges Davanzati, pubblicata a Napoli in due volumi nel 1774 e varie volte ristampata nel '700. Della copiosa ed interessantissima corrispondenza del Genovesi non è stata

assai poca cosa. Imperciocché si converrebbe per la vera general cultura che non solo i gentiluomini, ma gli artisti eziandio, e i contadini i più comodi, e qualche parte delle donne, ne sapessero un poco. Queste arti lungamente diffuse porterebbero seco quattro grandi utilità: 1. Renderebbero universale un certo grado di spirito, di civiltà, e gentilezza di costume. 2. Metterebbero ordine ed economia nella maggior parte delle famiglie. 3. Darebbero forma all'educazione sì mal'intesa, e agl'ingegni di molti, e somministrerebbero loro il vero uso che si può e del fare de' talenti, che Dio ci ha dato. 4. Migliorerebbero l'arti, e le renderebbero più spedite, più diffuse, e più utili.

E quello è il vantaggio, che hanno su di noi i Toscani, e sopra di tutta Europa i Francesi. Pietro il Grande, imperatore delle Russie, fra gli altri regolamenti che stimò necessari per rendere civile quella barbara e salvatica gente, fu questo de i primi, cioè di fondare in ogni città una scuola di leggere, di scrivere e di abbaco. È degno di essere osservato, che tutti i paesi, i quali si son trovati senza scrittura, si è trovato parimente di non avere né arti, né leggi, fuorché un rozzo costume. In America, dicono alcuni viaggiatori, vi sono certe nazioni, non solo senza conoscimento di lettere, ma quel ch'è più, senza saper contare, che fino a tre. Sono i più selvaggi e i più rozzi di tutti gli Americani. Pel contrario dove l'arti e le leggi si son trovate in bello e perfetto stato, ivi si è trovato essere antiche le lettere, e le scuole.

Dirò qui di passaggio, che questa rozzezza, che non solo disonora un popolo europeo, e italiano, che vale a dire nato per esser savio, ma il danneggia il tutto ciò, che importa alla vita umana, non è da dirozzarsi se il Sovrano, pel supremo diritto, che ha su tutte le scuole, non vi mette egli medesimo la mano, e non regga con fermezza i primi passi. Si sa, ch'è l'opinione, che governa i popoli: ma ne' paesi di letteratura tutte le grandi opinioni nascono nelle scuole, e diffondonsi poi nel popolo. Perché in quelle scuole formasi il prete, il frate, il giureconsulto, il medico, il militare, e ogni gentiluomo; e da questi è sparsa e conservata ogni opinione. Il che chi volesse conoscere, non avrebbe a far altro, che in una città italiana fondare cinque o sei collegi turchi, e allevarli nelle opinioni turche tutti i figli de' nobili e cittadini; perché in capo a tre età non avrebbe, che una città di Turchi.

Se dunque tanto importa, quali opinioni regnino nel pubblico, e il Sovrano è il primo e supremo moderatore del Corpo civile; il debbe anch'essere delle opinioni; e perciò di tutte le scuole donde quelle si spargono, e per la forza delle quali si nutriscono. Massima veduta e ben intesa da i Principi di tutti i popoli i quali per questo han fondato delle Università e Accademie immediatamente sottoposte alla loro ispezione. Ma tra noi la men considerata delle scuole è la pubblica Università. Tutti i chiostrri sono scuole, tutti i seminari, e scuole quasiché ignote al Legislatore. Noi abbiam proscritto i Francmassoni. Era giusto. Un'assemblea di uomini pesanti, e d'ogni ceto, secreta, e occulta al Legislatore, è un delitto per tutte le buone leggi. Ma sarebbero da temer meno certe scuole nelle quali si può insegnare senza sapersi che?

fatta, finora, una ricerca sistematica; qualche lettera è stata pubblicata da G. M. Monti, insieme a sei scritti anticurialisti, tre brani di dialoghi morali ed il testamento, nel volume: *Due grandi riformatori del Settecento*, Firenze, Vallecchi, 1926. Lo stesso Monti ha pubblicato, nel 1924, il *Dialogo tra il Galiani, il Bembo ed il Fraggianni sulla riforma degli studi in Napoli*. Le *Memorie autobiografiche*, che si fermano però al 1748, sono state pubblicate per la prima volta da A. Cutolo in *Archivio storico per le province napoletane*, n.s., a. X (1924), pp. 232-286.

Il Sovrano dunque ha un dritto di conoscere: 1. I maestri di tutte le scuole, laiche, o ecclesiastiche che sieno. T. Di sapere quali arti e scienze vi s'insegnino, e quali opinioni e sentenze vi si tengano. 3. D'essere informato del costume e della disciplina, che vi si osserva. Pel medesimo dritto di alto moderatore del Corpo civile può, e dee prescrivere le scienze da insegnarvisi e i metodi da tenervisi. Due leggi, e ben sostenute, darebbero fra pochi anni un grandissimo lustro e spirito alla nazione. La prima sarebbe: « In ogni collegio e scuola di scienze s'insegni un buon corso di matematica e di filosofia. I maestri vi si eleggano per concorso ». La seconda: « Si diano de' libri stampati, e pubblici, non de' manoscritti segreti. Si facciano noti alla Corte questi libri ».

So che alcuni, e tra questi Mandeville, temono non le scuole troppo frequenti cagionino due mali: cioè, che i fanciulli non incomincino per tempo ad amare la poltroneria: e poi che per gli esercizi delle scuole non diventino soverchiamente sottili, raggiratori, furbi, e malvagi. Il che io non credo. L'arte di leggere, di scrivere, e di calcolare almeno grossolanamente (che tanto basta) può impararsi ne' primi dieci anni della nostra vita: ne' quali o noi frequentiamo le scuole, o no, siamo sempre poltroni per un certo riguardo, e sempre attivissimi per un altro. Odiamo le fatiche metodiche e che ci si comandano con asprezza: ma siamo diligentissimi in quei moti e in quei piccoli affari che ci vanno a sangue. Egli è poi vero, che le scuole fanno i fanciulli più accorti: ma nondimeno una buona educazione domestica e civile può di leggieri rivolgere questa sottigliezza d'ingegno da quella parte, che giovi a ben pubblico. In materia di governo è da aversi sempre per fermo quel ch'è più d'una volta detto, non esservi niuno stabilimento umano, che per qualche via non nuoccia: e perciò tra molti è da scegliere quello, che nuocendo meno, giovi più.

Vi sono degli altri, i quali temono, che divenuto il leggere e lo scrivere comune, non sieno per mancare i contadini e gli artisti; e oltre a ciò non s'introduca tra le donne maggiore libertà di quella, che loro conviensi. Pregiudizi di secoli barbari, e di animi rozzi. E per quanto appartiene alla prima obiezione, sarebbe veramente da temersi se il solo leggere e scrivere senz'altra fatica nessuna somministrasse agli uomini tutto ciò, ch'è necessario alla vita. Si aggiunga, che la sperienza dimostra essere un tal timore vanissimo, essendovi di molti de' nostri contadini e artisti non ignoranti del leggere e dello scrivere, senza non pertanto cessare di essere quello che sono: anzi con fare il lor mestiere più accortamente e con miglior garbo, e con un certo grado d'umanità ignoto agli altri. Senzaché, la Toscana in Italia, e la Francia, e l'Inghilterra oltre i monti, dove il leggere e lo scrivere è più, che tra noi, diffuso, dimostrano, quanto sia o puerile, o anche malvagio questo pregiudizio.

Rispetto alla seconda difficoltà, per chiarirci quanto è falsa basta il considerare, che vi ha di assai donne scostumate, senza che sappiano né leggere né scrivere: e di molte onestissime e costumate, tuttoché non ignorino le lettere. Dunque è da badare all'utile che ne può derivare per lo Stato, e non alle piccole frodi donnesche, a cui si vuol rimediare con una buona educazione. Nelle case de' privati galantuomini, e in tutte le famiglie mezzane e comode, l'intera economia è in mano delle donne. Egli non è facile il comprendere come una tale economia esser possa savia, dove le persone, che l'amministrano, non sanno che si voglia dire un libro di conti. Questa sola considerazione dovrebbe vincere tutta la ripugnanza del

pregiudizio. In Olanda e in Parigi tutte le donne delle case mercantili son fin da ragazze istruite ed esercitate nella scrittura e nel conteggio.

Consideriamo ora le scienze. Queste ancorché uscite dalle barbarie de' secoli precedenti, nondimeno non hanno per ancora fatto da noi quel progresso, che si doveva aspettare dalla grandezza e sodezza del nostro ingegno italiano, e che si veggono aver fatto in alcune altre Nazioni di Europa, le quali in forza naturale d'ingegno e in vivacità di fantasia ci sono molto al disotto. Imperciocché durano tuttavia in gran parte i nostri antichi e barbari, e non solo inutili, ma notevoli studi, e in coloro principalmente, i quali più dovrebbero pensare al ben pubblico, per cagione del loro istituto. In molti domina tuttavia lo spirito delle vane e inutili sottigliezze, e una sfrenata passione per la pedanteria. Egli pare che ci manchi il buon gusto di riflettere, che gli studi, i quali migliorano l'uomo e gli son giovevoli, non sono già né quelli delle pure e astratte immaginazioni senza pratica nessuna, né quelli delle mere parole: ma bensì quelli delle cose, alle quali debbono essere indirizzate tutte le ricerche delle idee e delle voci. Conciossiaché essendo l'uomo un essere reale, per poter ben vivere gli è bisogno di avere reali e sode, non fantastiche cognizioni. In fatti noi siam rimasti molto indietro all'altre Nazioni nella vera fisica, nella storia naturale, nelle scienze geometriche, nelle meccaniche, e in molte altre di quelle, che riguardano l'Uomo fisico. Siamo anche indietro assaissimo nelle scienze morali e nell'economiche. E benché generalmente l'Italia in conto della storia superi tuttavia l'altre Nazioni europee; noi nondimeno non abbiam fatto gran cosa nella nostra. Si crederebbe, che vi ha delle terre ignote in un piccolo paese? Ora questa rozzezza della comune nostra ragione porta seco di necessità una certa ruvidezza nell'arti, ed è di non piccolo ostacolo alla savia legislazione.

# mondo operaio

quindicinale diretto da Pietro Nenni

un numero : L. 40 - abbonamento annuo : L. 1000

AMMINISTRAZIONE: via del Corso 476 - ROMA

## Emilia

*rivista mensile di cultura*

**Sommario del numero 1 - Gennaio 1955:** R. Z.: La via della libertà. GIANNI SCALIA: Letteratura emiliana contemporanea. LUCIANO ROMAGNOLI: Resistenza e lotte sociali nelle campagne bolognesi. PIETRO BONFIGLIOLI: Regionalismo e realismo. GIANCARLO FERRI: I problemi della montagna. Superamento della mezzadria. *Le idee degli altri. Libri e periodici. Cronache e corrispondenze.*

AMMINISTRAZIONE: via Zamboni, 26 - BOLOGNA

## LIBRI E RIVISTE

NOTIZIARIO BIBLIOGRAFICO MENSILE

Sotto gli auspici dei Servizi Spettacolo Informazioni e Proprietà Intellettuale della Presidenza del Consiglio dei Ministri

È la più completa ed aggiornata Rivista bibliografica italiana. Si pubblica ogni mese e contiene un sunto breve e obiettivo di tutte le riviste culturali e di tutti i più importanti studi politici pubblicati in Italia, nonché un Indice Bibliografico completo di tutti i libri che si stampano ogni mese, redatto in base alle « copie d'obbligo » consegnate per legge alla Presidenza del Consiglio. È una Rassegna indispensabile per gli studiosi, per i giornalisti, per coloro che si interessano di politica e per i direttori di librerie.

## L'ECO DELLA STAMPA

Ufficio di ritagli da giornali e riviste fondato il 1° gennaio 1901. Direttore : Umberto Frugiuè. Condirettore : Ignazio Frugiuè. Milano via Compagnoni 28 tel. 723-333 Casella postale 3549 - Telegrammi Ecostampa Milano - c.c.p. 3/2674

*legge e ritaglia migliaia di giornali e riviste per fornire gli estratti su qualsiasi argomento e qualsiasi persona*

È IL PRIMO UFFICIO DI RITAGLI FONDATA IN ITALIA

# Rinascita

RASSEGNA DI POLITICA E DI CULTURA ITALIANA

Direttore: **PALMIRO TOGLIATTI**

SOMMARIO DEL NUMERO 1 - ANNO XII GENNAIO 1955

Appello agli italiani. **LUIGI PINTOR**, La involuzione della Democrazia cristiana e la sorte dei suoi alleati. **MAURIZIO FERRARA**, La crisi liberale e la svolta di Malagodi. **GUIDO MAZZONI**, La disastrosa amministrazione del Comune di Firenze. **FURIO DIAZ**, La incurabile impotenza dei socialdemocratici. **NILDE JOTTI**, Il diritto di voto ha aperto alle donne la via del progresso. **RODERIGO**, A ciascuno il suo. **VELIO SPANO**, Il riarmo della Germania sta sgretolando l'Europa occidentale. **LUCIO LUZZATTO**, Il Giappone per l'interdizione delle armi atomiche. **LENIN**, Rapporto sulla rivoluzione del 1905 (Un glorioso cinquantenario). **ROMANO BILENCI**, I pittori (Narrativa contemporanea). **CESARE LUPORINI**, Per lo studio delle opere giovanili di Marx ed Engels. **RUGGIERO GRIECO**, La funzione dell'industria pesante nella costruzione del socialismo. **BRUZIO MANZOCCHI**, Un piano che non è un piano: prime considerazioni sul « piano Vanoni ». **GIANCARLO D'ALESSANDRO**, Giornali d'istituto (scuola italiana d'oggi). **ANTONIO DEL GUERCIO**, La mostra di Zigaina. **GIULIO TREVISANI**, Teatro di governo. Lettere al Direttore. La battaglia delle idee. Cronache del mese. Segnalazioni.

*In supplemento:* la risoluzione politico-organizzativa della IV Conferenza del P.C.I.

AMMINISTRAZIONE: VIA TOMMASO SALVINI 8 - ROMA

## LIBERTÀ E GIUSTIZIA PER IL MEZZOGIORNO

RESOCONTO DEL SECONDO CONGRESSO  
DEL POPOLO DEL MEZZOGIORNO E DELLE ISOLE

NAPOLI 4-5 DICEMBRE 1954

Richiedete il volume versando l'importo di lire 600 (per gli abbonati alla rivista e per i delegati al Congresso: lire 300) sul conto c. postale 6.16370 intestato a Cronache Meridionali, via Carducci 57-59, Napoli